

SISLav

Società italiana di storia del lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav) nasce nel 2012 per istituire più strette relazioni fra studiosi di diversa formazione, fra approcci, sensibilità e metodi, fra generazioni di ricercatori, fra le istituzioni ancora interessate a promuovere la conoscenza e la storia del lavoro. Per assolvere a tali scopi la Società si è data un sito internet (<http://www.storialavoro.it>), ha organizzato seminari, convegni e dibattiti, si è connessa a reti internazionali di studiosi, ha sostenuto la nascita di gruppi di lavoro: ora si dota anche di una propria linea editoriale. La collana *Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro* intende dare conto della fitta attività della Società e dei gruppi di lavoro che ad essa fanno capo (Quaderni), promuovere e sostenere la pubblicazione di monografie di ricerca (Saggi), favorire la circolazione di testi divulgativi e di discussione (Argomenti), riportare alla luce e valorizzare testi e saggi dimenticati o sepolti negli scaffali e ancora ricchi di sollecitazioni alla ricerca e al dibattito (Biblioteca).



SISLav. Società italiana di storia del lavoro

Lavori in corso.

Collana di studi e ricerche di storia del lavoro

Direttore:

Luca Baldissara (Università di Pisa)

Comitato scientifico-editoriale:

Andrea Caracausi (Università di Padova)

Pietro Causarano (Università di Firenze)

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia)

Christian De Vito (Università di Bonn)

Ferdinando Fasce (Università di Genova)

Stefano Gallo (Issm, Cnr Napoli)

Fabrizio Loreto (Università di Torino)

Francesco Mores (Ludwig-Maximilians-Universität München)

Ilaria Pavan (SNS, Pisa)

Stefano Petrunaro (Università Ca' Foscari, Venezia)

Irene Stolzi (Università di Firenze)

Biblioteca n. 1 - Dicembre 2019

Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo

Introduzione di Maria Luisa Pesante

Traduzione di Bruno Settis

Postfazione di Francesco Mores

© Copyright 2019 New Digital Frontiers srl

Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)

90128 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-43-7

ISBN(online): 978-88-99487-43-0

MARC BLOCH

Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo

Introduzione di Maria Luisa Pesante

Traduzione di Bruno Settis

Postfazione di Francesco Mores

Indice

Introduzione

Marc Bloch e le storie del lavoro

MARIA LUISA PESANTE 7

Nota del traduttore

BRUNO SETTIS 51

Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo

MARC BLOCH 57

Postfazione

Fluttuazioni di Marc Bloch

FRANCESCO MORES 101

Indice dei nomi

119

Introduzione

Marc Bloch e le storie del lavoro

MARIA LUISA PESANTE

1. Nella primavera del 1933 Bloch era impegnato a scrivere, non senza un qualche imbarazzo per una questione di opportunità, una recensione del poderoso libro di François Simiand sulla teoria del salario, come gli era stato chiesto dalla «Revue historique».¹ Bloch, che desiderava lasciare Strasburgo e tornare a Parigi, intendeva candidarsi a una cattedra al Collège de France, e Simiand, che vi insegnava la storia del lavoro, era tra coloro che dovevano decidere sulla disciplina da mettere a concorso e sulla chiamata.² La recensione lo avrebbe portato ad affrontare direttamente, e non sul proprio terreno, una discussione sui risultati dei metodi durkheimiani nel campo della sociologia economica.³ Il solido consenso manifestato da

1. François Simiand, *Le salaire, l'évolution sociale et la monnaie. Essai de théorie expérimentale du salaire*, Paris, Alcan, 1932.

2. Bloch a Febvre, 19 aprile 1933, e 9 maggio 1933, in Marc Bloch, Lucien Febvre et les Annales d'histoire économique et sociale. *Correspondence*, a cura di Bertrand Müller, t. I, Paris, Fayard, 1994, pp. 359 e 369. Nella seconda lettera Bloch definiva il libro di Simiand «opera certamente notevole, ma con posizioni di principio molto discutibili»; siccome gli storici, a cui avrebbe potuto essere molto utile, per lo più non l'avrebbero letta, era opportuno darne un resoconto nelle «Annales» (d'ora in poi semplificherò sempre così il titolo della rivista di Bloch e Febvre).

3. Jean-Jacques Gislain et Philippe Steiner, *La sociologie économique 1890-1920. Émile Durkheim, Vilfredo Pareto, Joseph Schumpeter, François Simiand, Thorstein Veblen et Max Weber*, Paris, Presses Universitaires de France, 1995; Philippe Steiner, *L'école durkheimienne et l'économie: Sociologie, religion et connaissance*, Genève, Droz, 2005. È ancora in discussione se per sociologia economica si debba intendere un paradigma di teoria

Bloch sul metodo seguito da Simiand nel suo ultimo lavoro - metodo da intendersi sia come tecnica di ricostruzione dei dati empirici sia come condizioni di interpretazione degli stessi sia infine come norma della classificazione dei fenomeni - forse non corrispondeva però a una pari condisione della teoria positiva formulata nel libro. All'inizio del secolo Simiand aveva frontalmente attaccato i cattivi metodi di maestri storici in nome, certo, di una storiografia migliore, più ricca, rigorosa, e profonda, ma anche della superiorità di un approccio sociologico secondo le prescrizioni di Durkheim.⁴ Quanto ne fossero stati allora ispirati i giovani storici, anche loro alla ricerca di una storiografia più ambiziosa e sostanziosa, è questione che può essere trascurata qui se si evita di assumere quel momento di origine come indicativo della loro posizione all'inizio degli anni '30.⁵ In quegli anni della loro maturità sia Bloch sia Febvre manifestavano in privato un certo fastidio per il modo in cui Simiand riusciva ad annegare «nelle categorie, nella metafisica, nel farfugliamento di scuola» ottime idee: «che mucchio di scorie filosofiche!»⁶ Nel breve necrologio che Febvre pubblicò alla morte del sociologo nel 1935 la distanza è nettamente delineata. «Très logicien», Simiand sacrificava volentieri la vita alla logica - e tutti

economica opposto a quello neoclassico oppure una branca della sociologia, come la sociologia della religione o del diritto.

4. I testi più significativi si trovano in François Simiand, *Méthode historique et sciences sociales, choix et présentation* di Marina Cedronio, Paris, Éditions des Archives Contemporaines, 1987.

5. Contro letture più generiche del rapporto di Bloch con la lezione della scuola di Durkheim Pierre Toubert nella sua prefazione alla nuova edizione di *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Colin, 1988 (ed. or. *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo-Paris, Ashebourg-Les Belles Lettres, 1931) ha ricostruito accuratamente il complesso delle opere storiche, inglesi e tedesche, che offrono a Bloch all'inizio delle sue ricerche un modello di metodi e problemi per la storia rurale, chiarendo che Durkheim aveva fornito un modello di rigore, non una fonte di ispirazione (p. 15).

6. L. Febvre a M. Bloch, circa 10 maggio 1933, in *Correspondance*, cit., p. 373.

sanno quale colpa fosse questa per chi perseguiva il progetto delle «Annales» - anche se la sua campagna contro gli storici all'inizio del secolo aveva «fatto riflettere alcuni che pure non accettavano le sue conclusioni».⁷

La recensione di Bloch divenne in realtà un vero e proprio saggio, una riflessione di metodo che ha una connessione specifica con la questione di Bloch come storico del lavoro. Medievisti francesi lo hanno già rilevato: se c'è un tema che percorre in continuità la sua opera, da *Rois et serfs* (1921) fino a *La société féodale* (1939-1940), è quello delle condizioni e delle azioni di coloro che nel medioevo e per buona parte dell'età moderna rappresentavano la stragrande maggioranza dei lavoratori, i *laboureurs*, produttori sulle terre.⁸ Se proviamo a seguire questo filo potremo scoprire una lezione storiografica che tuttora interagisce con problemi aperti nel campo della storia del lavoro in un momento in cui è scomparsa la centralità della storia operaia industriale: da un lato l'ambito di ciò che si definisce come lavoro è stato enormemente esteso, i tempi e luoghi storici della sua rilevanza si sono moltiplicati a livello mondiale, ma, dall'altro, le storie del lavoro si sono spesso gravemente impoverite in quanto storie di costruzione di culture, di motivi di conflitto, di lotte.

2. Uno dei modi in cui Bloch risolse le proprie difficoltà con la recensione fu di selezionare accuratamente gli argomenti da discutere e quelli da ignorare nel testo di Simiand. Per capire il senso di questa operazione è ne-

7. Lucien Febvre, *François Simiand (1873-1935)*, in «Annales», 1935, 7, p. 391. Anche se nel quadro di grandi lodi per un economista che procedeva secondo il cuore degli storici, il lungo resoconto che Febvre dedicò al secondo volume del *Cours d'économie politique* di Simiand, (*Histoire, économie et statistique*, in «Annales», 1930, 2, pp. 581-591) era piuttosto anodino e poco incline a discutere i nodi problematici del testo.

8. Pierre Bonnassie, *Marc Bloch, historien de la servitude. Réflexions sur le concept de "classe servile"*, in *Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée et sciences sociales*, a cura di Hartmut Atsma e André Burguière, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1990, pp. 363-387.

cessario quindi delineare alcuni caratteri generali dell'opera. Essa può essere letta secondo almeno tre assi. È in primo luogo, e fondamentalmente, una teoria economica sperimentale del salario, ossia un imponente tentativo di ricostruire gli andamenti empiricamente documentabili dei salari operai in Francia dagli ultimi due decenni del Settecento al 1930, e di darne una spiegazione di carattere generale identificando le connessioni con altri fenomeni economici più solidamente accertate; e questo grazie a una teoria dell'azione che specificava le tendenze fondamentali dei due gruppi di attori, gli operai e i padroni. Le tendenze sia per i salariati sia per il padronato sono quelle di aumentare il proprio reddito e di diminuire il proprio sforzo, ovvero di resistere ad ogni tentata diminuzione del primo e aumento del secondo, a seconda delle circostanze. Questa teoria dell'azione è il secondo asse lungo il quale può essere letta l'opera di Simiand; essa impedisce di parlare di determinanti del salario come di cause che non passino necessariamente attraverso decisioni degli attori e loro rappresentazioni della propria posizione e delle circostanze in cui si trovano. Ma bisogna ricordare che per la scuola di Durkheim le tendenze non sono in nessun senso moventi, sono solo comportamenti accertati empiricamente con un sufficiente grado di generalità. Le circostanze rilevanti sono o un aumento dei prezzi dei prodotti, che induce a seguire le due tendenze ad aumentare il reddito e diminuire lo sforzo, oppure una diminuzione dei prezzi stessi, quando le parti si attivano per resistere a diminuzioni dei redditi e a pressioni per maggiori sforzi. Le variazioni dei prezzi sono causate da variazioni della quantità di moneta, in qualunque forma essa si presenti, moneta-oro, moneta non convertibile, altri mezzi di pagamento. Si tratta dunque di una teoria conflittuale, in quanto gli interessi delle due parti sono opposti, e ognuna delle due tenta di prevalere, con alterni, ma prevedibili successi a seconda delle fasi nell'andamento dei prezzi. Questa spiegazione aspira tendenzialmente a presentarsi come una legge entro determinate condizioni.

La differenza fondamentale della teoria di Simiand rispetto alle dominanti teorie neoclassiche del periodo è che viene esclusa interamente qualsiasi spiegazione in termini di meccanismo di domanda e offerta di lavoro nel mercato, e di produttività marginale del fattore lavoro. Questa scelta di Simiand non riguardava specificamente il mercato del lavoro; ma discendeva da una delle critiche di fondo che egli aveva indirizzato alla scienza economica contemporanea circa la determinazione del valore attraverso i prezzi fissati dal rapporto tra domanda e offerta in un mercato libero, dove il prezzo del lavoro era solo un caso speciale.⁹ La cosiddetta legge della domanda e dell'offerta assumeva che le merci entrassero già dotate di prezzi nel mercato in cui le due grandezze si confrontavano e dovevano aggiustarsi reciprocamente, ovvero trovare l'equilibrio, quando invece si trattava di spiegare proprio come questi prezzi si formassero. Una seconda critica riguardava il carattere finalistico dell'economia neoclassica, la normatività nascosta nelle pieghe della presunta neutralità scientifica, mentre si trattava sempre della ricerca del migliore sistema economico, del desiderabile equilibrio (perché non spiegare invece lo squilibrio che era la condizione reale?), della moneta stabile o del sistema di prezzi auspicabile. Una terza critica era che un senso comune psicologico veniva assunto a buon mercato come postulato da cui procedere poi deduttivamente, mentre per un buon durkheimiano la psicologia degli uomini era un fatto collettivo, non attingibile per semplice introspezione, ma solo mediante accurata osservazione dei fatti. Contro queste fallacie Simiand affermava l'esigenza di un'economia positiva, ossia fondata su premesse empiricamente fondate *ex ante*, non su congruenze tra teoria e realtà eventualmente controllate *ex post*.

9. I principali saggi in cui Simiand discusse questo come gli altri problemi metodologici di cui si tratta in questo saggio sono raccolti in *La méthode positive en science économique*, Paris, Alcan, 1912.

La teoria sperimentale del salario che metteva in opera le prescrizioni metodologiche elaborate all'inizio del secolo nelle critiche rivolte simultaneamente ai cattivi metodi degli storici *historisants* e alle cattive teorie degli economisti neoclassici era quindi una teoria che, secondo il modello delle scienze naturali, era in grado di presentare una serie continua di esperienze storiche ripetute un sufficiente numero di volte, tanto da approssimare un esperimento di laboratorio qualora l'analisi avesse rivelato una costanza. È una teoria che intende prescindere da ogni principio assunto *a priori*, da cui poi procedere deduttivamente, affinché si possa invece procedere induttivamente da un'amplissima ricognizione dei fatti in questione a una vasta gamma di ipotesi su tutte le possibili connessioni tra i movimenti del salario e altri fenomeni economici, per scartare quelle che non trovano riscontro empirico nella debita concomitanza delle serie statistiche, e arrivare così alle vere cause. La teoria sperimentale del salario doveva essere fondata quindi sulla ripetizione di un'esperienza di mutamenti salariali non nello spazio, usando diverse unità di osservazione, ad esempio diversi paesi, ma nel tempo, con successivi episodi di mutamento nella stessa unità, legati da una continuità, su un periodo sufficientemente lungo perché lo scienziato potesse identificare ritmi del fenomeno, non frammenti di un processo. In pratica questo comportava una ricostruzione statistica sistematica dei movimenti dei salari operai in Francia su quasi un secolo e mezzo. In essa Simiand identificava un ritmo ciclico di fasi alternate di crescita e stagnazione, o, al massimo, di moderato regresso salariale, di cui si trattava di dare spiegazione.

Il terzo asse sul quale si può leggere *Le salaire* è appunto quello di una teoria dei cicli economici, cicli di lunghezza variabile, ma sempre dell'ordine di due o tre decenni.¹⁰ In

10. I cicli individuati da Simiand erano divisi in fasi A di crescita salariale e fasi B di stagnazione o moderato regresso. In particolare i cicli

questo caso i cicli del salario si configurano come cicli economici di carattere generale. Nella teoria di Simiand le innovazioni, i miglioramenti organizzativi, l'aumento della produttività avvengono nelle fasi B dei cicli, quando, sotto la pressione reciproca operai e padroni difendono in condizioni avverse le posizioni raggiunte nella fase A (maggiori redditi e minori sforzi) e devono trovare soluzioni per riuscirci. Solo l'alternanza delle due fasi consente il progresso economico, ossia il movimento delle economie evolute verso redditi sempre maggiori, disponibilità sempre più ampia di beni, e prezzi sempre più bassi. Mentre i due primi assi portanti del libro erano elementi costitutivi dell'impostazione di Simiand, la teoria dei cicli sembra emergere piuttosto come un risultato della sua costruzione teorica, che tuttavia nel contesto di quegli anni, quando altri economisti elaborano teorie del ciclo, diventa centrale.¹¹ È caratteristico di questa impostazione che il ciclo sia determinato dal movimento dei salari, perché questo esclude che variazioni della massa monetaria innescino processi automatici anziché passare attraverso quel fatto sociale che sono rappresentazioni collettive e decisioni di insiemi. Bisogna chiarire però che una teoria del ciclo non è una teoria della crisi come caduta generale dell'attività produttiva e dell'occupazione; non lo è in generale, men che meno lo era per Simiand, che aveva anzi del ritmo ciclico dell'economia un'idea singolarmente ottimistica. Egli stesso definì il mondo che descriveva come un mondo di fenomeni irreversibili: dopo i miglioramenti di una fase A, caratterizzata da maggiori redditi e minore sforzo,

storici francesi erano una fase A¹ da fine '700 al 1810 o 1820, fase B¹ 1820-1850, A² 1851-1860 circa fino al 1880, B² 1881-1900, A³ 1900 o 1910 fino al 1930, con qualche alto e basso tra la fine della guerra e gli anni '20. Nel 1930 secondo Simiand era probabilmente cominciata una terza fase B.

11. Basterà ricordare, per l'importanza che ha avuto nel promuovere istituzionalmente ricerche sul problema, Wesley C. Mitchell, *Business cycles: The problem and its setting*, New York, National Bureau of Economic Research, 1927.

ci si ferma, forse si arretra, ma solo di poco, poi si riprende ad avanzare dopo uno stimolante conflitto, che da entrambe le parti rimane sorprendentemente entro limiti definiti, prevedibili e tollerabili. In questo senso non si ha mai regresso, ma solo progresso economico, come un'evoluzione continua unidirezionale verso situazioni nuove e migliori.

Nel maggio del 1932 Simiand tenne all'Institut des hautes études de Belgique una serie di conferenze, poi pubblicate in libro, sulle fluttuazioni economiche e la crisi mondiale.¹² Egli usò la teoria elaborata in *Le salaire* per inglobare nei suoi cicli i problemi presenti. Il libro si apriva con una lunga serie di citazioni di vari scritti economici, dal 1681 al 1886, al fine di negare i caratteri differenziali della crisi attuale; proseguiva escludendo l'utilità delle varie proposte di intervento che erano state avanzate, e si chiudeva con l'affermazione che la apparente crisi non era altro che l'inizio di una fase B, ormai inevitabile dopo una lunga fase A, cominciata negli ultimissimi anni del secolo precedente. Si ammetteva bensì che la fase B potesse anche essere piuttosto dura, con diminuzione di produzione e occupazione, e rude selezione di imprese, categorie di prodotti, settori, paesi - e di conseguenza, possiamo aggiungere, lavoratori -, ma si ribadiva che proprio questo processo avrebbe preparato infallibilmente una nuova prospera fase A. Simiand chiarì anche che il progresso economico, garantito solo dall'alternanza delle due fasi, poteva non essere il fine a cui una società dovesse tendere; anche una situazione di stagnazione, o di stabilità, poteva essere considerata desiderabile, come era avvenuto nel passato, anche se probabilmente in modo non totalmente volontario; persino un'economia regressiva poteva essere preferita in vista di fini superiori. Con queste ammissioni Simiand riteneva di mantenere la neutralità assiologica della sua economia positiva. Ma una società che puntasse

12. F. Simiand, *Les fluctuations économiques à longue période et la crise mondiale*, Paris, Alcan, 1932.

al progresso economico non aveva altra opzione che adattarsi alla ciclicità, con tutti i suoi costi, i quali potevano apparire attualmente maggiori di quanto non fossero stati in cicli precedenti:

Per il funzionamento di un sistema economico del tipo più avanzato, e tanto più quanto più è avanzato, prima o poi, salvo diversa dimensione e qualche differenza, ma fondamentalmente e sicuramente, questa fase doveva infine arrivare. È arrivata, e questo è razionale.¹³

Torna in mente ciò che Durkheim aveva scritto nella sua tesi su Montesquieu: «Ciò che è razionale è esattamente ciò che esiste più di frequente nella realtà».¹⁴ Simiand rivendicava di non essere affetto dall'ottimismo dell'obsoleta ideologia di facili armonie economiche, e tuttavia riteneva che la sua teoria definisse quasi una legge che garantisse il futuro, un modello non contingente di come un'economia ogni volta riprendesse la sua corsa verso la crescita: un modello esemplato sulla biologia, e i suoi vitali squilibri, non sulla meccanica, e i suoi equilibri, come i modelli di quegli economisti che si ostinavano a non capire.

3. Se ci chiediamo come si potesse leggere la teoria proposta da Simiand e valutare un uso della sua strumentazione concettuale per capire il mondo delle economie avanzate e la loro *impasse* nel momento presente possiamo notare la successione cronologica. L'economista firmò nel marzo del 1931 la prefazione dell'opera sul salario a cui aveva lavorato per più di vent'anni.¹⁵ Ancora nei primi mesi del 1931, è stato scritto, molti francesi potevano credere che la

13. *Ivi*, p. 126.

14. Émile Durkheim, *Montesquieu et Rousseau, précurseurs de la sociologie*, Paris, Rivière, 1953¹, p. 112. Il capitolo su Montesquieu è la traduzione della sua tesi, in latino, pubblicata a Bordeaux nel 1892.

15. Simiand aveva pubblicato in precedenza una versione minore della sua teoria in Idem, *Le salaire des ouvriers des mines de charbon en France. Contribution à la théorie économique du salaire*, Paris, Cornély, 1907.

crisi avrebbe risparmiato il loro paese, dove in realtà essa si rivelò meno violenta, ma più lunga che altrove.¹⁶ Tuttavia anche qui l'indice della produzione industriale, a base 1938, cadde dal 121 del 1929 al 90 del 1932, e tra il 1931 e il 1935 l'occupazione totale calò di circa un terzo. Le conferenze di Bruxelles sono del maggio 1932. Bloch scrisse la sua recensione nella primavera del 1933. In quell'anno negli Stati Uniti, per la cui società Simiand aveva tanto interesse, i disoccupati erano circa il 25% della forza lavoro civile; il prodotto nazionale netto era crollato dagli 80 miliardi circa di dollari del 1920 (e poco più nel 1929) a 45, e l'indice della produzione industriale (base 1947-49) da 60 circa a meno di 30. Nel Regno Unito i disoccupati civili tra gli iscritti all'assicurazione obbligatoria (esclusi i lavoratori agricoli) erano nel 1932 tra il 22 e il 23%, la disoccupazione totale della forza lavoro civile era un po' sopra il 15. Il reddito nazionale netto era caduto dai 5,7 miliardi di sterline del 1920 ai 3,6 del 1932, e *pro capite* da 130 a 77.¹⁷ Non occorre parlare della Germania, ma si può ricordare che gli occupati nel settore industriale caddero dai più di 12 milioni del 1928-29 ai 7,5 del 1932, ossia del 42%. Il caso di Simiand non era quello di Irving Fisher, il grande economista americano che fino all'ultimo momen-

16. François Caron et Jean Bouvier, *Guerre, crise, guerre 1914-1949*, in *Histoire économique et sociale de la France*, Presses Universitaires de France, Paris, 1980, T. 4/2, p. 655.

17. Le cifre sono date per approssimazione, per indicare un ordine di grandezza. Tutti valori economici sono a prezzi correnti, come esige-va il metodo di Simiand. Le diverse stime, fondate su diversi modi di calcolo e riferite a diverse categorizzazioni, non presentano differenze significative per il ragionamento che viene fatto qui. Nelle conferenze sulla Gran Bretagna che tenne a Clermont-Ferrand alla fine di aprile del 1942 Bloch indicava la cifra del 22% per i disoccupati iscritti all'assicurazione in Inghilterra, e notava la ripresa di produzione e occupazione al 1937, il punto più basso, invece, per la Francia; commentando tuttavia che il 9,3% di disoccupazione era ancora inquietante (*Conférences sur la Grande-Bretagne*, in Marc Bloch, *L'histoire, la guerre, la résistance*, a cura di Annette Becker e Étienne Bloch, Paris, Gallimard, 2006, pp. 751, 761). La definizione dell'universo di riferimento e le percentuali sono i dati del periodico «Ministry of Labour Gazette».

to non aveva pensato a una possibile crisi, ma poi aveva tentato intensamente di capire; Simiand tentava invece in ogni modo di adattare alla sua teoria una configurazione economica che non vi rientrava. A differenza dell'ammirato Fustel de Coulanges, Bloch era «uno di quegli uomini che sentono intensamente l'esistenza del mondo esterno».¹⁸ Perciò, dopo aver notato che, successivamente alla fase di espansione dall'inizio del secolo fin verso il 1926, era possibile pensare di essere entrati in una nuova fase B, concludeva ribadendo l'importanza della teoria in generale e simultaneamente l'inadeguatezza dello sguardo nel presente: «proprio così di fatto, nella sue *Fluctuations à longue période*, il signor Simiand interpreta la crisi presente per esorcizzarne gli spettri».¹⁹

Bloch dedicò le prime venticinque pagine del suo articolo a fornire un resoconto accurato e simpatetico del libro di Simiand, delle sue scelte di metodo, delle tecniche di costruzione della base empirica, della sociologia o economia sperimentale come scienza del mutamento, nello stesso senso in cui era scienza del mutamento la storiografia. Il filo conduttore del suo apprezzamento era la constatazione che la sociologia economica di Simiand introduceva la dimensione del tempo storico in una disciplina che in passato si era presentata come visione astorica; e che questo slittamento di approccio era compiuto secondo due dimensioni. Da un lato, l'oggetto dell'osservazione e della spiegazione era «le phénomène se produisant», il movimento del salario come processo storico, la dinamica del fatto economico, non la statica delle

18. Marc Bloch, *Caractères*, cit., trad. it. *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973, p. XXVI. La frase si riferiva all'incapacità di Fustel di alzare gli occhi dai suoi documenti per vedere che le campagne francesi erano piene di tracce dei vecchi campi aperti.

19. Bloch, *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période*, in «Revue historique», 1934, 173, p. 15. Sulle recensioni di Bloch a Simiand e Halbwachs in quegli anni cfr. Bianca Arcangeli, *La storia come scienza sociale. Letture di Marc Bloch*, Napoli, Guida, 2001, pp. 152-166.

sue condizioni di equilibrio; dall'altro, il mastodontico apparato metodologico mostrava anche «la science qui se fait», il processo di costruzione della ricerca (p. 9).²⁰ Lo storico ritrovava ben illuminato nella costruzione di una teoria economica positiva un ritmo dei fenomeni sociali che egli stesso amava spesso esprimere come curve e scarti. Di qui, contro ogni tentazione di immaginare linearità di processi, la sottolineatura di quanto fosse importante che il fenomeno degli andamenti salariali fosse ricostruito lungo un *continuum* ben documentato, e non per salti, poi connessi per interpolazione, da un periodo all'altro; e anche la sottolineatura dell'uso di numeri indice, che ignoravano le dimensioni assolute, e rilevavano solo le variazioni, in alcuni casi le variazioni dei saggi di variazione.²¹ Bloch metteva in luce inoltre l'appropriato uso che Simiand aveva fatto delle statistiche disponibili come documenti a cui si applicavano tutte le regole della critica storica delle fonti. Tuttavia indicava anche un duplice problema che segnava una distanza tra il proprio modo di procedere e quello del sociologo. Dopo aver lodato la scelta di non calcolare una media dei dati forniti dalle varie statistiche - raccolte da soggetti diversi, con intenti diversi, con metodi diversi - e di controllare, invece, fino a che punto esse rilevavano movimenti coincidenti o ragionevolmente simili, cosicché il ricercatore potesse essere probabilisticamente sicuro, proprio in ragione di quella eterogeneità, di aver colto un fatto reale, Bloch notava che la scelta delle fonti, sia statistiche sia di qualsiasi altro genere, la valutazione dei modi della loro produzione, e quindi del peso da attribuire loro, era una complessa operazione di discernimento, la

20. Sull'importanza che Bloch annetteva al mostrare il processo di costruzione della ricerca cfr. Francesco Pitocco, *Introduzione*, in Marc Bloch, *Storici e storia*, a cura di Étienne Bloch, Torino, Einaudi, 1997, pp. VII-XI (il libro, salvo l'introduzione, è la traduzione di Idem, *Histoire et historiens*, Paris, Colin, 1995).

21. Nel suo trattamento dei dati statistici Simiand era in realtà assai meno originale di quanto Bloch non sembrasse credere.

quale non poteva rendere il fascio di curve così disegnate la semplice registrazione del fenomeno in movimento; essa era già un'interpretazione.²²

Il problema connesso è quello della comparazione, cruciale nel lavoro dello storico come Bloch lo intendeva. Egli nota che Simiand pensa fondamentalmente solo a una comparazione dei movimenti salariali nel tempo entro un'unica unità di riferimento, in questo caso la Francia: scelta ragionevole, perché nel periodo in questione l'unità è stabile. Ma per altri periodi storici, o altre unità territoriali, o altri problemi potrebbe invece esser necessaria preliminarmente una comparazione nello spazio tra unità diverse proprio al fine di delimitare in modo appropriato il campo della ricerca.²³

4. Nelle ultime pagine della recensione Bloch sollevò, strettamente *en historien*, alcune questioni che in realtà implicavano critiche radicali alla teoria dell'azione di Simiand, ossia il nucleo ordinatore dell'intera teoria, del quale tuttavia lo storico non discute mai nei suoi termini teorici generali. Il suo punto d'attacco è il modo in cui Simiand aveva trattato il *primum mobile* della sua teoria, la moneta, per due aspetti, il carattere accidentale degli aumenti della massa monetaria che segnano i punti di svolta dalla fase B alla fase A; e la rappresentazione puramente nominale che gli operai si farebbero del loro salario. Circa il primo problema Simiand stesso non era interamente soddisfatto del quadro empirico che aveva costruito. Anche se ovviamente i mezzi di pagamento che aveva considerato come costituenti la massa monetaria non erano solo valute convertibili, il fatto

22. Per Simiand, invece, il fascio compatto di movimenti salariali che disegnavano le sue statistiche garantiva l'esistenza di un movimento unico del salario, e quindi la possibilità di costruirne una teoria in forma simile a quella di una legge.

23. Sulla centralità della comparazione per l'impostazione stessa del problema dello storico cfr. la Parte III di Bloch, *Storici e storia*, cit., pp. 97-160.

di aver assunto come normale la moneta convertibile a base aurea lo aveva indotto a indicare di volta in volta questa o quella scoperta di giacimenti d'oro come origine dell'espansione monetaria. Nelle *Fluctuations* aveva poi spiegato in modo articolato come anche l'espansione di mezzi di pagamento non convertibili avrebbe avuto la stessa funzione di avvio di una fase A, certamente qualora fosse avvenuta in misura moderata, ma anche se in misura eccessiva, sia pure con qualche svantaggio. Bloch mirava a qualche cosa di più, a una spiegazione che almeno ipotizzasse come gli stessi «bisogni profondi di una società che soffriva periodicamente di fame di moneta» potessero stimolare la ricerca di un rimedio, cosicché i ritrovamenti di metalli preziosi fossero meno fortuitamente integrati nella vita delle società che poi ne avrebbero tratto vantaggio. In questo senso, e in maniera anche più interessante, andava il suo accenno alla possibilità che anche nel passato, in caso di necessità, si sarebbe potuto ricorrere, con diversi mezzi, a pratiche inflattive.²⁴ Bloch notava che in entrambi i casi, per seguire empiricamente, ossia storicamente, questa linea di ragionamento si sarebbe dovuto, però, far ricorso a un tipo di documenti di cui Simiand si era deliberatamente privato: documenti in grado di informarci sulle preoccupazioni dell'«attore umano», di consentirci di «indagare quali progetti poterono di volta in volta essere concepiti, quali sforzi messi in atto» prima che la fortuita scoperta risolvesse il problema, ossia quelli che egli denominava documenti di intenzione²⁵.

Una volta sollevata la questione dei processi inflazionistici (anche nel passato, sotto specie di manipolazione

24. L'analisi delle politiche di manipolazione delle monete e della loro incidenza sui rapporti sociali ha una lunga tradizione in Francia a partire dagli anni '30 del Settecento, con l'*Essai politique sur le commerce* di Jean-François Melon, 1734¹, 1736². Bloch aveva ampiamente trattato del problema nel suo *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe* pubblicato postumo nel 1954 (trad. it. *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Torino, Einaudi, 1981). Non ho trovato indicazioni sulle date dei corsi universitari per cui il testo fu scritto.

25. Bloch, *Salaire*, cit., p. 28

del titolo delle monete, e a vantaggio del fisco regio) Bloch non può eludere il problema che i vantaggi e svantaggi che essi apportano sono differenziati per gruppi sociali, che quindi essi incidono significativamente sulla struttura sociale, e che ci sono implicazioni da discutere nella trattazione del salario in termini puramente nominali portata avanti da Simiand. Lo storico è perfettamente d'accordo con il sociologo che la moneta non è un velo che occulta i movimenti reali dell'economia, ma è un dispositivo che agisce nella vita economica determinando opportunità e aspettative, al punto che il lessico stesso di salario nominale e salario reale è un pericoloso equivoco. Questo non gli impedisce tuttavia di chiedersi se davvero gli operai si rappresentino, in ogni circostanza e ad ogni fine, il proprio salario come una somma di moneta senza rapporto a specifici beni o usi - rappresentazione che renderebbe evidente, secondo Simiand, che la moneta ha il vantaggio di poter essere spesa in modo non predeterminato, mentre una rappresentazione del salario come potere d'acquisto lo connetterebbe a beni già definiti.²⁶ Come sa Simiand, chiede Bloch, che quella è effettivamente la rappresentazione che gli operai si fanno della propria retribuzione? La spiegazione, egli nota, è appena abbozzata, le sue condizioni del tutto ipotetiche.²⁷ Ancora una volta lo storico solleva un problema di documentazione mancante, di tipo di documenti, «testi capaci di rivelarci l'opinione della classe operaia», perché qui quel processo di quantificazione che aveva tanto lodato non può dare risposta; «i numeri sono

26. Nel recensire il saggio di Simiand, *La monnaie, réalité sociale*, in «Annales sociologiques», 1934, Série D, pp. 1-86, Bloch sostenne che la rilevanza della possibilità di acquisti futuri e la traduzione da moneta corrente a «valeur de jouissance» era sempre in qualche modo presente alla mentalità comune (in «Annales», 1936, 8, pp. 306-307). La moneta come anticipazione ha un senso per i capitalisti, ma non per gli operai, come nella simmetria voluta da Simiand.

27. Le condizioni, piuttosto assurde se poste da un sociologo che ovviamente non considerava le rappresentazioni collettive come concetti chiari e distinti, sono riportate da Bloch *verbatim*.

impotenti» perché si tratta di documenti che non si possono contare, e si devono pesare.²⁸ Si tratta invece di usare tutte le tracce - i documenti - che hanno lasciato «i desideri, le paure, i pregiudizi degli uomini, tutte quelle idee e quei sentimenti in cui riconosciamo, unanimemente, i motori profondi della storia». È difficile immaginare che Bloch credesse di porre solo un problema di documentazione, come se Simiand avesse escluso certi documenti per una qualche idiosincrasia facilmente rimediabile. In realtà i dubbi di Bloch colpiscono direttamente la teoria dell'azione di Simiand nella sua logica behavioristica. Quell'esclusione, dei documenti e dei fatti che essi testimoniano, da una parte danneggerebbe gravemente il lavoro dello storico sia nella sua attrezzatura sia nello strumento specifico della sua episteme, che è la critica, e non la negazione delle testimonianze complesse - modalità fondamentale di esperienza della ricerca storica in opposizione a quella delle scienze naturali. Ma, dall'altro, rappresenterebbe un blocco fatale per la stessa sociologia economica. Dunque non un dissenso fondato sulla differenza tra discipline, piuttosto un dissenso dalle specifiche operazioni compiute da Simiand, dal suo errore, e però anche da tutto un orientamento dei discepoli di Durkheim.²⁹

Questo dissenso deve essere esattamente definito. Simiand sapeva benissimo che anche le espressioni di sé che gli attori lasciano sono a loro volta azioni che potrebbero servire a conoscere le loro tendenze, anche se non i mo-

28. Bloch, *Salaire*, cit., pp. 29-30, 31.

29. Che non si trattasse di differenze epistemiche tra codici disciplinari si può anche capire considerando quanto Malinowski in quegli stessi anni insistesse sull'esigenza che l'antropologo, oltre alla costituzione della tribù e agli elementi culturali cristallizzati, oltre ai fatti della vita quotidiana e del comportamento consueto, studiasse «lo spirito - i modi di vedere e le opinioni dei locali, le loro espressioni[...], le osservazioni su tutto questo che hanno in mente» (Bronislaw Malinowski, *Argonauts of the Western Pacific: An account of native enterprise and adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, London, Routledge & Kegan Paul, 1922¹, 1932², pp. 22-23, e 25.

venti. Lo disse nella prolusione al suo corso di storia del lavoro, dicembre 1932, aggiungendo però che non avrebbe seguito quella strada, dal momento che spesso gli operai non sapevano in che situazione fossero, che cosa facessero o volessero.³⁰ D'altra parte, per Bloch non si trattava di negare che la conoscenza delle vicende umane che lo storico può attingere fosse costruita come quella dei fatti sociali secondo la regola fondamentale della sociologia durkheimiana, dall'esterno, come fossero una cosa, e non certo in quanto lo storico riconoscesse negli attori del passato movimenti e atteggiamenti che gli erano familiari per introspezione.³¹ Del resto non avrebbe potuto essere diversamente per chi disponeva solo delle testimonianze di documenti che ne avevano serbato qualche traccia e che erano interpretabili solo secondo le probabilità definite dallo specifico contesto. Nelle osservazioni di Bloch sono presenti, tuttavia, più o meno esplicitamente, altri due punti decisivi.

In primo luogo, quelle azioni documentate che sono intenzioni, proclami, comunicazioni, espressioni, testi, degli attori o di loro contemporanei, non coincidono necessariamente con le azioni che sono rivendicazioni, scioperi, rivolte; lo storico non pretende che siano la vera interpretazione delle altre azioni per bocca degli attori stessi: esse sono un'altra dimensione dell'azione complessivamente intesa, e sarebbe insensato trascurarla. In apertura del libro II di *Société féodale*, quello dedicato alle condizioni di vita e l'atmosfera mentale, 1939, Bloch definisce, in termini di premessa, come egli intenda per la sua pratica di storico queste due catene di fenomeni, le maniere di sentire e di pensare e le strutture sociali:

L'armatura di istituzioni che regge una società si può spiegare, in ultima istanza, solo con la conoscenza dell'intero ambien-

30. Simiand, *L'histoire du travail au Collège de France*, Paris, Alcan, s.d., pp. 32-33.

31. Non mi risulta che Bloch usasse mai il termine "cosa" per esprimere questo rapporto.

te umano. La finzione di lavoro che, nell'essere di carne e sangue, ci costringe a ritagliare questi fantasmi: *homo oeconomicus*, *philosophicus*, *juridicus*, è certo necessaria; ma sopportabile solo se ci si rifiuta di esserne vittima [...]. Se si mettessero di fronte, invece, nel corso di un'evoluzione plurisecolare, due catene di fenomeni, per natura dissimili, per poi dire: «Ecco, da un lato tutte le cause; dall'altro, ecco tutti gli effetti»; nulla sarebbe più vuoto di senso di simile dicotomia. Una società, come uno spirito, non è fatta di continue interazioni?³²

Questa posizione, che mantiene un senso alla dicotomia di causa ed effetto solo per fenomeni esattamente circoscritti, è molto distante da ciò che Simiand aveva sostenuto circa la causalità in storia nel 1906, quando aveva affermato che i fenomeni umani non potevano essere spiegati con le idee e i fini degli uomini, i quali al massimo sono condizioni piuttosto che cause. Le tendenze, invece, potevano essere cause che spiegavano, «quando queste tendenze sono fatti oggettivamente constatati, come può esserlo qualsiasi antecedente».³³ Ma prima di formulare programmaticamente questa impostazione in termini di interazione tra fenomeni piuttosto che di cause nel 1939 Bloch l'aveva già praticata nel 1931, in *Les caractères originaux*, in particolare nei capp. 4 e 5. Qui - su un lungo periodo che va dal XII al XVIII secolo - la crisi dei patrimoni e delle rendite signorili, dovute a fenomeni naturali, a guerre, a mentalità incapaci di affrontarla, nonché a svalutazioni monetarie, viene prospettata in interazione con un mutamento dei vincoli che connettono gli uomini, con il passaggio da una forma sociale segmentale, caratterizzata

32. Marc Bloch, *La société féodale*, Paris, Albin Michel, 1939, trad. it. *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 107-108 (leggermente modificata, sottolineatura mia). Quest'idea delle interazioni è la chiave di lettura dell'opera di Bloch usata da Jean-Claude Schmitt, «*Façons de sentir et de penser*». *Un tableau de la civilisation ou une histoire-problème ?*, in Marc Bloch *aujourd'hui*, cit., pp. 407-418.

33. Simiand, *La causalité en histoire* (1906), in Idem, *Méthode historique*, cit., p. 238. Nel 1905, recensendo Schmoller, Halbwachs aveva parlato di tendenze come impulsi all'atto verificatisi storicamente.

da un complesso di catene verticali di dipendenza personale e protezione tra inferiore e superiore a una struttura gerarchica unificata a strati orizzontali. Ma questo passaggio non avviene senza che sia presente il «gesto rivoluzionario» di uomini che si giurano impegno a vincoli di aiuto reciproco tra eguali, nei comuni urbani come in quelli di ambiente rurale. Il conflitto sulla titolarità della terra e gli usi agrari, le consuetudini, che Bloch altrimenti ha definito la lotta per l'individualismo agrario, a sua volta è spiegabile nel suo quadro solo con la presenza di una dimensione politica in senso stretto, di ricomposizione e rafforzamento del potere statale, di una funzione della monarchia che lascia la classe signorile francese più debole di quella inglese, o tedesca, meno capace di plasmare la struttura agraria francese secondo i propri interessi. Contro lo sfondo di questa differenza nei poteri statuali è possibile vedere quanto la storia del conflitto tra difesa del frazionamento della terra e tentativi di accentrimento e ricomposizione che Bloch ricostruisce sia affine a quella delle lotte contro le *enclosures* che sono al centro di un'altra storia di complesse interazioni sociali e culturali, come quella di E.P. Thompson. Anche se le ragioni della maggior forza della classe signorile inglese che Bloch presenta sono troppo semplici il suo quadro fornisce una spiegazione del perché i processi storici abbiano percorso nei due paesi una curva diversa nonostante il conflitto di fondo fosse dello stesso genere.

Il conflitto intrinseco alla società signorile francese viene identificato da Bloch in due forme diverse, le rivolte agrarie e «le lotte sorde e pazienti condotte con tanta tenacia dalle comunità rurali» per dare «saldatura costituzionale al gruppo degli abitanti del villaggio» e ottenerne il riconoscimento legale.³⁴ Ora, una storia di questo genere non potrebbe essere modellata senza la premessa di una visione della coesione sociale più articolata e dialettica che non la

34. M. Bloch, *Caratteri originali*, cit., p. 199.

società univocamente organizzata dal punto di vista normativo e omogeneamente ritualizzata che è la premessa concettuale dei durkheimiani:

Un sistema sociale è caratterizzato non solo dalla sua struttura interna, ma anche dalle reazioni che provoca; in determinate circostanze un sistema basato sulla costrizione può consentire doveri reciproci di soccorso, adempiuti senza ipocrisia, e, in altre, accessi di brutale ostilità da entrambe le parti. Agli occhi dello storico, il cui compito è soltanto quello di registrare i fenomeni mettendone in luce i rapporti, la rivolta agraria appare inscindibile dal sistema signorile, altrettanto, per fare un esempio, dello sciopero dalla grande impresa capitalistica.³⁵

A conferma del filo rosso che nelle maggiori opere di Bloch lega visione della struttura sociale come generatrice tanto di conflitti quanto di coesione e problema della causalità in storia è utile ricordare che in chiusura dei *Caractères* egli ribadisce che una storia di lungo periodo e di complesse interazioni non può stare dentro le regole metodologiche che Simiand aveva pensato come adeguate a fornire spiegazioni causali, in particolare quella dell'antecedente immediato del fenomeno: «l'intelligenza di un momento qualsiasi del processo di sviluppo non si conquista mai con la sola analisi del suo antecedente immediato».³⁶ Una rilettura del rapporto tra *Caractères* e *Société féodale* da questa angolatura, focalizzata sulle spiegazioni in termini di interazioni formulate per i mutamenti minori e maggiori avvenuti all'interno di una società, sarebbe certamente interessante per capire gli slittamenti avvenuti nel pensiero di Bloch. Questi, in entrambe le opere, riduce a un minimo la possibilità e la rilevanza della spiegazione causale in storia, ma non la elimina del tutto; e la discussione del problema nell'ultimo capitolo, interrotto, di *Apologie*

35. *Ibid.*

36. *Ivi*, p. 285.

pour l'histoire non indica una direzione precisa, anzi le ultime frasi, con la loro assimilazione di cause e ragioni, non portano nessuna chiarezza.³⁷

Il secondo punto implicito nelle osservazioni di Bloch contro Simiand è che le esperienze vissute dallo storico o da lui osservate direttamente (in questo caso gli imponenti fenomeni inflattivi del dopoguerra) sono parte integrante della sua competenza sia a porre domande ai documenti sia a interpretarli e trarne spiegazioni scientifiche. Lo sguardo dello storico non è semplicemente disciplinato dalle regole del metodo; è anche più o meno capace di andare in profondità a seconda delle esperienze che ha attraversato, quelle che gli sono occorse e quelle che ha scelto di vivere. L'intreccio di competenza professionale e di esperienza vissuta al fine di spiegare meglio i processi storici è sempre apparso ben visibile nell'opera di Bloch, e ha trovato un'espressione che più netta non si potrebbe nell'*Apologie*.

Questa capacità di comprendere ciò che vive, ecco, di fatto, la qualità sovrana dello storico [...] Qui [nel presente] quel fremito di vita umana che solo un duro sforzo di immaginazione riuscirà a restituire ai vecchi documenti è direttamente percepibile dai nostri sensi. Avevo letto più volte, avevo spesso narrato racconti di guerre e di battaglie. Ma conoscevo davvero, nel significato pieno del verbo conoscere, conoscevo dall'interno, prima di averne provata io stesso l'atroce nausea, che cos'è per un esercito l'accerchiamento, per un popolo la disfatta?³⁸

Può sembrare di essere al limite del ricorso all'introspezione, ma in realtà non si tratta dell'esperienza dell'individuo portata arbitrariamente a contare nella spiegazione scientifica. Come per l'inflazione così per la guerra sono esperienze collettive, che collocano l'occhio dello storico,

37. Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, éd. critique par Étienne Bloch, Paris, Colin, 1993, pp. 186-190.

38. *Ivi*, pp. 95-96.

o di ogni altro ricercatore di scienze sociali, in un contesto, e gli tolgono ogni pretesa di sottrarre sé stesso, le proprie rappresentazioni, alle comuni regole del gioco. Al contrario, gli allievi di Durkheim non collocano mai se stessi come ricercatori nel mondo sociale che osservano.

Come sapeva Simiand che esistono quei «tratti generali della natura umana», e particolarmente quei «tratti psicologici nella vita e azione economica», gli atteggiamenti da lui individuati rispetto all'aumento o diminuzione dei guadagni e dello sforzo? Perché, anche se si tratta di tendenze umane, di fattori psichici, «noi parleremo di tendenze senza reintrodurre una dimensione di finalità. Noi constatiamo delle azioni», e che queste azioni tendano a questo risultato è un fatto oggettivo di natura causale.³⁹ Ho citato le parole con le quali Halbwachs, nella sua recensione a *Salaire* riporta la teoria di Simiand e nello stesso tempo si identifica con essa. Di fronte a questa dichiarata inferenza dai comportamenti statisticamente constatati ai tratti psicologici degli uomini, operai e padroni, in relazione al salario o al profitto, non è una forzatura dire che la teoria dell'azione di Simiand rientra pienamente in un paradigma behaviorista. Qui non si tratta solo del fatto che l'introspezione non è una modalità di indagine possibile; si tratta invece dell'escludere dall'indagine scientificamente legittima intenzioni, obiettivi, progetti, opinioni.⁴⁰ Al tempo stesso, tuttavia, Simiand sa che aumento o diminuzione del salario significa per gli operai collocarsi più in alto o più in basso su una scala che misura in termini puramente monetari le posizioni rispetto al valore ege-

39. Maurice Halbwachs, *Une théorie expérimentale du salaire*, in «Revue philosophique de la France et de l'Étranger», 1932, 114, pp. 352-353.

40. Ho usato le definizioni, in parte le parole stesse di Luciano Gallino nel suo *Dizionario di sociologia*, alle voci *Azione sociale* e *Comportamento sociale*. In modo molto più radicale Gallino ha contrapposto teoria dell'azione e teoria dell'attore in Idem, *Il mancato sviluppo d'una teoria dell'attore nella sociologia italiana*, in «Quaderni di sociologia», 1985, 32. Non è necessario seguire Gallino nel suo orientamento individualista per apprezzare la distinzione tra i due approcci.

monico nelle società ad economia avanzata; sa che anche aumento o diminuzione dello sforzo ha per loro il significato di variazione di uno status, e che le due rappresentazioni sono connesse. «Il rapporto tra guadagno in moneta e sforzo rimane la rappresentazione fondamentale».⁴¹ Ma anche queste rappresentazioni sono un'inferenza dai comportamenti. Se non ci fosse in gioco questo elemento di collocazione di classe sulla scala del valore egemonico delle economie avanzate, perché mai gli operai si comporterebbero come fanno? La difficoltà di questa posizione si può leggere in un piccolo indizio lessicale che sfugge ad Halbwachs. «Questo ammontare del reddito in moneta *deve* avere questa valenza di caratterizzare una certa situazione sociale (un certo *standing*)».⁴²

L'agente operaio che viene così delineato (ma si ricordi che la stessa teoria dell'azione vale per il padronato) sembra assomigliare come una goccia d'acqua, nella riduzione dei suoi moventi, o, più esattamente, delle sue tendenze, all'*homo oeconomicus* postulato dagli economisti neoclassici, e così spesso emblematicamente criticato da Simiand. Egli stesso nelle *Fluctuations* ne parla come di un *homo oeconomicus*, però «réel». In effetti non si tratta dei moventi, inconoscibili, postulati *ex ante* dai neoclassici, ma di comportamenti constatati *ex post* grazie alle statistiche. In realtà la questione di questa impostazione è più complessa della contrapposizione semplice, tra reale e inventato, a cui tenta di ridurla Simiand. La sua teoria dell'azione rimane, dopo l'abbozzo presentato nella sua *thèse*, così poco argomentata anche nel 1932 perché essa assume ciò che già Halbwachs aveva sostenuto nel 1912. La rappresentazione collettiva del salario che si impone ai membri della classe operaia e che Halbwachs riconosce nella teoria di Simiand è la stessa che è al centro della sua teoria della classe operaia in *Classe ou-*

41. Halbwachs, *Théorie*, cit., p. 355.

42. *Ivi*, p. 354, sottolineatura mia: quel "dovere" sfuggito a un così fermo sostenitore di una sociologia positiva stupisce non poco.

ouvrière, anche se nel suo caso il riconoscimento di questo rapporto quantitativo salario/lavoro da parte degli operai era pensato come intermittente, con la conseguenza che rivendicazioni e resistenze operaie apparivano più tarde, lente, e irregolari.⁴³ Ma il quadro concettuale di un allineamento di ogni gruppo sociale in un ordinamento gerarchico secondo il grado di partecipazione al valore dominante nella società (capacità guerriera, fede religiosa, attività politica, comando economico) derivava da Durkheim, dal suo principio di integrazione nell'unità sociale, ed era condiviso dagli allievi. L'operaio di Halbwachs, privato di qualsiasi relazione sociale nella sfera della produzione e del suo lavoro, in quanto la sua funzione lo mette in rapporto esclusivamente con la materia e non con altri uomini, è solo un pezzo di ingranaggio e, come ogni altra macchina, non ha storia. Solo nella sfera del consumo, dove è evidente la gerarchia differenziale dei bisogni così come gli sono imposti dalle condizioni di esistenza e di lavoro, l'operaio può partecipare, da una posizione di estrema marginalità, e con debole intensità, al nucleo centrale della vita sociale nelle economie avanzate. La misura di questa partecipazione è data dal suo salario nominale, e l'evoluzione della struttura collettiva dei suoi consumi è l'indicatore di un possibile mutamento della sua posizione nella società, mutamento di cui egli non è, tuttavia, l'agente.

Questa riduzione dell'operaio a mero ingranaggio, privo di rapporti sociali e di storia nella sua giornata di lavoro, e consumatore coatto fuori di quel tempo, ha ovviamente poco a che fare con la storia degli operai francesi nel secolo abbondante che precede le ricerche di Halbwachs sui consumi nel 1912 o quelle di Simiand sul salario nel settore carbonifero nel 1907. Essa è in realtà una storia ricca di rivendicazioni normative, per i rapporti contrat-

43. Maurice Halbwachs, *La classe ouvrière et les niveaux de vie. Recherches sur la hiérarchie des besoins dans les sociétés industrielles contemporaines*, Paris, Alcan, 1912, pp. 110-117.

tuali, per l'organizzazione del lavoro e il suo controllo, per la tutela dell'incolumità e della salute, per non parlare del coinvolgimento nelle lotte politiche.⁴⁴ Non si tratta di sminuire l'importanza delle ricerche di Halbwachs e Simiand, della loro capacità di analizzare caratteristiche di fondo delle società contemporanee. Ma di prendere atto che essi operavano una drastica riduzione delle dimensioni della vita sociale degli operai francesi, delle molteplici configurazioni delle loro azioni. Se la riduzione operata da Simiand, assai contestabile nella sua forma di teoria dell'azione, aveva una forza logica come base di una teoria economica del salario, quella operata da Halbwachs nell'ambito di una ricerca che mirava a definire olisticamente, attraverso i *niveaux de vie*, i *genres de vie*, mette in luce implicazioni assai scomode di tutto un impianto concettuale. L'estraneità del ricercatore a ogni professione di finalità su cui tanto insistevano i discepoli di Durkheim rischiava di corrispondere semplicemente all'adesione al mondo così come era, e non solo di portare alla sua analisi scientifica. La loro sociologia, critica di ogni finalismo, era lontanissima da ogni orientamento verso una sociologia del possibile, e in questo senso critica del reale.⁴⁵ Probabilmente uno storico è più colpito di quanto non possa esserlo un sociologo da come le caratteristiche che Simiand e Halbwachs attribuiscono ai lavoratori approssimino concezioni antiche, medievali, e moderne che variamente declinano le inferiorità dei lavoratori, sia lungo l'asse del lavoro manuale sia lungo l'asse di quello dipendente, servile o salariato che sia. L'esclusione del fornitore di lavoro dai rapporti sociali nella città è un tema antico (di cui Halbwachs cita un testo emblematico, lo pseudo Senofonte) che attraversa il medioevo, compare in piena

44. Cfr., ad esempio, Gérard Noiriel, *Les ouvriers dans la société française XIX^e-XX^e siècle*, Paris, Seuil, 1986.

45. Cfr. Luciano Gallino, *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, in «Quaderni di sociologia», 2002, 46, pp. 25-32.

luce nel Rinascimento italiano (gli operai del tessile sono stranieri che a Firenze arrivano ogni giorno dal di fuori, e se ne vanno a sera), e rispunta infine nei progetti politici di Turgot. La degradazione del lavoratore manuale in quanto coinvolto essenzialmente nel trattare la materia è un altro *topos* della visione del lavoratore, da Aristotele in poi.⁴⁶ La deplorabile tendenza dei salariati a chiedere aumenti di retribuzione in determinate circostanze, e poi a resistere a ogni tentativo di diminuzione anche quando queste cambino, e la loro invincibile propensione a diminuire lo sforzo non appena abbiano ottenuto più alti salari sono temi dominanti nei discorsi inglesi sull'economia per tutto il XVII e XVIII secolo, e oltre. Ovviamente Simiand e Halbwachs non danno valutazioni morali derogatorie di questi atteggiamenti né dei riflessi che essi hanno sull'espansione economica. Anzi, ciò che nel paradigma antico era considerato per lo più patologico diventa nel loro quadro la fisiologia del mondo moderno. Tuttavia, il fatto che questi nuclei antichi, e però continuamente riattivati, di presunte osservazioni empiriche comuni o antiche teorizzazioni giuridiche del salario come prezzo della locazione di lavoro (un lessico che viene usato da entrambi) possano essere convertiti in asserzioni del metodo positivo pone un problema. Questi frammenti di saperi possono essere considerati come resi neutri, ridotti a fatti attraverso il metodo, oppure essi portano in sé, indelebilmente, un orientamento normativo?⁴⁷

46. Sulla elaborazione e trasmissione di questi paradigmi, specialmente in periodo medievale cfr. Giacomo Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2007; e Idem, *Servitude et travail à la fin du Moyen Âge. La dévalorisation des salariés et les pauvres «peu méritants»*, in «Annales HSS», 2015, 70, pp. 81-89.

47. Quando Simiand incontra problemi di definizione del salario che non riesce a risolvere, cosicché per ogni caso per cui cerca una distinzione ricorre a un criterio diverso, la funzione, o il tipo di lavoro, o la durata dell'impegno, o il lavoro puro o misto, egli decide mediante appello a «la langue courante» o «l'usage courant», e accetta senza esitazioni l'antica

Da questa sociologia Bloch prende tutto ciò che può essere utile allo storico in termini di tecniche di trattamento dei dati, immaginazione di nuovi strumenti euristici, esigenze di concettualizzazioni ragionate e di prove empiriche rigorose, ma non certo la visione degli attori nella storia.

5. Nel 1935, quando con la morte di Simiand la cattedra di storia del lavoro al Collège de France rimase vacante, Bloch, che desiderava ancora trasferirsi da Strasburgo a Parigi, pensò di porre di nuovo la propria candidatura. Ne fu distolto da Febvre per vari motivi, ma insisté con l'amico, il quale avrebbe sostenuto un altro candidato, affinché il suo nome venisse citato come quello di uno studioso perfettamente in grado di insegnare la storia del lavoro, e venisse chiarito che questo campo non poteva essere precluso agli storici e lasciato in riserva agli economisti. Nel ricordare a Febvre le proprie qualificazioni Bloch sottolineò, o per convinzione o per opportunità, la sua competenza di storico dell'economia.⁴⁸ Simiand nella prolusione del 1932 aveva espresso l'impostazione che intendeva dare al proprio insegnamento come quella di una storia economica che fosse laboratorio di constatazioni definite da data, luogo, autore, di una «histoire explicative du travail», e dunque tappa di una scienza economica positiva.⁴⁹ Al tempo stesso rimandava esplicitamente al modello offerto dal più autorevole storico del tema, Émile Levasseur, che lo aveva pensato come una storia dell'insieme della vita economica, caratterizzato solo da una particolare at-

ed evasiva espressione di «locazione di lavoro», sopravvissuta nel diritto. Cfr. F. Simiand, *Salaire*, cit., t. I, pp. 142-175, e in particolare 147.

48. Marc Bloch a Lucien Febvre, Strasburgo, 31 ottobre 1935, in *Correspondance*, cit., vol. II, pp. 319-320; cfr. anche le lettere di Febvre a Bloch del 6/11 giugno 1935 e del 1 novembre 1935, *ivi*, pp. 252 e 323.

49. Simiand, *Histoire du travail*, pp. 23-29. Tutta l'argomentazione rimandava al metodo seguito in *Salaire*.

tenzione alla questione del lavoro.⁵⁰ La storia di Levasseur non escludeva una dimensione di storia sociale, più o meno importante a seconda dei periodi; ma il quadro era determinato dall'impostazione espressa nella prefazione alla prima edizione e ribadita nella seconda, ossia che le classi di cui si trattava di scrivere la storia comprendessero in realtà tutte le persone impegnate nella produzione industriale, non agricola, a qualsiasi titolo, artigiani singoli e capi di grandi imprese, piccoli produttori e commercianti all'ingrosso e al dettaglio, operai in senso stretto e apprendisti dei due sessi, non solo i salariati, ma tutti coloro che facevano un lavoro manuale, come gli schiavi nell'antichità. Certo, a mano a mano che ci si avvicinava all'età contemporanea, gli *ouvriers* dell'impostazione originaria, categoria indistinta di lavoratori ad ogni titolo, in qualsiasi funzione e condizione sociale, tendevano a diventare operai in senso stretto, senza che peraltro la storia diventasse la loro storia. Liberale, economista di vasti interessi, che comprendevano la geografia e la demografia, contrario all'orientamento teorico di Walras, Levasseur (1828-1911) era stato una figura di spicco nella vita intellettuale francese per mezzo secolo, e aveva insegnato al Collège de France dal 1872.

È la tradizione di Levasseur che Simiand riprende pienamente nella prolusione del 1932, non quella del suo immediato predecessore al Collège, Georges Renard (1847-1930), storico, pubblicista e poeta, come lo definisce la scheda della Bibliothèque nationale, e socialista, il quale aveva un'idea socialmente più selettiva della storia del

50. La prima edizione di Pierre Émile Levasseur, *Histoire des classes ouvrières en France depuis la conquête de Jules-César jusqu'à la Révolution*, fu pubblicata nel 1859, Paris, Hachette, 2 voll.; il seguito, *depuis 1789 jusqu'à nos jours*, 2 voll. apparve nel 1867. La seconda edizione della prima parte, profondamente rivista, fu pubblicata nel 1900, Paris, Dalloz, in 2 voll. con il titolo *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*; la seconda parte, dal 1789 al 1870, anch'essa aggiornata, uscì in 2 voll. nel 1903, e fu favorevolmente recensita da Simiand in «Année sociologique», 1904, 8, pp. 556-558.

lavoro.⁵¹ Ad ogni modo, contro ogni propensione dell'ambiente ad attribuire la storia del lavoro agli economisti, il candidato che poi Febvre sostenne, e che fu chiamato alla cattedra, era Édouard Dolléans, il cui programma per la candidatura era esplicitamente focalizzato sulla storia del movimento operaio e la «psicologia del pensiero operaio».⁵² L'aspirazione, delusa, di Bloch si colloca dunque a cavallo di una radicale discontinuità nell'intendere la storia del lavoro in un'importante istituzione di progettualità intellettuale. Non sappiamo quale storia del lavoro avrebbe insegnato Bloch, ma non è azzardato ipotizzare che si sarebbe sottratto all'alternativa tra i modelli Levasseur/Simiand e Dolléans, che non si sarebbe rinchiuso dentro il medioevo (come non lo aveva fatto nei *Caractères*), che, dopo la storia della lotta per l'individualismo agrario, con tutte le sue ambiguità, avrebbe potuto produrre una storia altrettanto complessa della lotta per la libertà nel mercato del lavoro, ambigua in termini di classe quant'altre mai in Francia tra fine dell'*Ancien régime*, Rivoluzione e Restaurazione; e che, se avesse avuto modo di usare l'approccio comparatistico che gli stava tanto a cuore, avrebbe fatto illuminante uso dell'impatto sulla classe operaia inglese di quella «frontiera gerarchica singolarmente dura» che in Inghilterra aveva separato il comune *freeman* dalla maggioranza dei contadini, e che era stata il contraltare dell'avere una nobiltà a limitata trasmissibilità ereditaria.⁵³ Quello che sappiamo, invece, è che nelle sue storie Bloch ha incro-

51. Cfr. in particolare Georges Renard et Georges Weulersse, *Le travail dans l'Europe moderne*, Paris, F. Alcan, 1920, nella collana *Histoire universelle du travail*, per cui avrebbe dovuto scrivere un volume anche Simiand.

52. Cfr. *Correspondance*, cit., vol. II, p. 332, Documents annexes, I, Exorde du discours de M. Lucien Febvre au Collège de France, 3 novembre 1935; p. 333, Suit exposée du programme de Dolléans, da cui sono tratte le parole citate. Il primo volume dell'opera di Dolléans, *Histoire du mouvement ouvrier, 1830-1871*, fu pubblicato da Colin nel 1936, il secondo, che copriva il periodo 1871-1936, nel 1939. Febvre scrisse un'introduzione moderatamente elogiativa al primo volume.

53. M. Bloch, *Società feudale*, cit., p. 481.

ciato alcuni nodi concettuali che sono anche oggi al centro dei dibattiti di metodo sulla storia del lavoro. Trenta o quarant'anni orsono l'opera di Bloch - ricostruzioni e metodi - sarebbe apparsa alquanto estranea ai problemi della storia del lavoro; oggi l'allargamento del campo in tutti i sensi - nuovi soggetti, nuovi luoghi e tempi, nuovi fenomeni, nuovi rapporti con altre discipline - rende evidente che alcune problematiche blochiane possono utilmente diventare oggetto di riflessione specifica. Il definirsi di classi sociali nel processo storico è tuttora uno dei nodi concettuali contestati nel nostro campo (è ancora possibile e utile questo concetto, e dovrebbe essere formulato in termini di antagonismi o di molteplici stratificazioni?); ma è stato anche uno dei nuclei tematici delle sue storie, in connessione con il problema di libertà e servitù nell'Europa medievale, risolto di quell'altro oggetto di contesa che è la distinzione di lavoro libero e lavoro non libero nella storia delle società europee in espansione.

In un blocco di scritti apparsi tra 1928 e il 1933 il termine "classe" struttura il linguaggio di Bloch in un programma di ricerca sulle classificazioni sociali del medioevo e più particolarmente sulla "classe servile".⁵⁴ Ma, mentre la storia semantica di "servage" e del suo antonimo "libertà" è stata ricostruita da Bloch in modo esemplare, come sappiamo, identificando parlanti e scriventi, i loro luoghi, istituzioni e culture, i frequenti mutamenti del *signifié* dentro la continuità del *signifiant*, e l'interazione degli atti linguistici con le trasformazioni economiche e sociali, la "classe" è rimasta inesplorata dal punto di vista lessicale, sicché dobbiamo chiederci se sia parola dello storico o dei suoi documenti. Le testimonianze, dirette o indirette, registrate nei suoi documenti rimandano a una definizione, e quale,

54. Cfr. Bloch, *Liberté et servitude personnelles au Moyen Âge, particulièrement en France: contribution à une étude des classes* (1933), Idem, *Mélanges historiques*, Paris, École Pratique des Hautes Études, 1963, vol. I, p. 287 n.1, dove l'autore presenta un elenco dei suoi scritti sulle classificazioni sociali nel Medio Evo, in particolare sul servaggio.

della mossa che lo storico definisce come classificazione? Questo vuoto è tanto più sorprendente in quanto anche lo storico non specialista ha imparato che in una delle antiche classificazioni, durata almeno fino al XVII secolo, si usava “ordre”, oltre ad altri termini, e quindi può immaginare che ci sia un problema.⁵⁵ Ovviamente, la classificazione in termini di ordini ha avuto una sua storia, da quando nell’XI secolo compare dapprima in una forma mista, fatta di *oratores, bellatores, et servi*, che evidentemente, anche se sommamente utili perché l’ordine sacro non dovesse sporcarsi con materie profane e i guerrieri non fossero distratti dal loro compito di protezione, non potevano essere un ordine, ma erano destinati a rimanere ai margini dell’ordinamento, fino all’imporsi della tripartizione funzionale di *oratores, bellatores, laboratores*. Il libro di Mathieu Arnoux ha preso le mosse da una ricca storia della storiografia dopo Bloch per usare le metamorfosi della tripartizione, e i testi che le accompagnano, come indicatori di trasformazioni sociali ed economiche, ma non ha spiegato perché questo schema sia rimasto assente nel problema blochiano della classificazione.⁵⁶ È probabile che il linguaggio funzionale degli ordini, anche se inglobava una gerarchia sociale, gli apparisse poco utile a indagare simultaneamente la cruciale dicotomia di liberi e servi, e anche altre, meno codificabili distinzioni.

Come che sia, la mancanza di confronto tra le parole dello storico e quelle dei documenti, e forse anche tra diverse parole dei documenti, sembra una ragione delle

55. Se ci si può fidare dell’indice tematico di *Société féodale* (che però non esiste nella traduzione italiana) in tutta l’opera dedicata alla ricostruzione di quella struttura sociale la parola, con il suo derivato *ordonner*, compare una sola volta, per sottolineare quanto anche il linguaggio rendesse solenne l’atto dell’*adoubement* (p. 438). Tuttavia, Bloch ragiona anche in termini di *ordre* e *ordres* in Idem, *Sur le passé de la noblesse française: quelques jalons de recherche*, in «Annales», 1936, 8, pp. 366-378, in particolare 368-372, dove viene anche sottolineata l’equivalenza semantica di *nobiles* e *potentes*.

56. Mathieu Arnoux, *Le temps des laboureurs. Travail, ordre social et croissance en Europe (XI^e-XIV^e siècle)*, Paris Albin Michel, 2012.

oscillazioni di Bloch nell'uso del termine.⁵⁷ Compare, in primo luogo, un uso generico, in cui classe è semplicemente un gruppo definito da un criterio, che nel caso dei servi è giuridico, con tutte le imprecisioni e varietà di un diritto consuetudinario e locale, a prescindere da ogni teoria sociale.⁵⁸ In questo senso una classe è semplicemente il risultato di un'operazione di *classement*, la quale in questo caso storico passa, secondo Bloch, attraverso un lessico povero, spesso equivoco, e disordinatamente polisemico nella compresenza di diversi linguaggi naturali; non segnala una relazione sociale che si possa facilmente osservare, direttamente o attraverso i documenti, come se fosse una cosa.⁵⁹ In questo senso essa è fluida, sfuggente, e richiede la considerazione sia del fenomeno nel momento del suo pieno sviluppo sia degli scarti, degli spostamenti di breve durata di piccoli gruppi sociali. Una classificazione non crea i fenomeni sociali che intende definire e ordinare, ma è in un rapporto di reciproca interazione con essi.⁶⁰ Se questo è il significato primario con cui Bloch usa il termine,

57. Sul problema del rapporto tra il linguaggio dello storico e quello dei suoi documenti anche a proposito di Bloch cfr. Carlo Ginzburg, *Our words and theirs: A reflection on the historian's craft, today*, in Susanna Fellmann and Marjatta Rahikainen (eds.), *Historical knowledge: In quest of theory, method, and evidence*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2012, pp. 97-119.

58. Quando Bloch discute esplicitamente di classificazione non si tratta della classificazione dei gruppi sociali, ma degli schemi preliminari usati dagli storici. Cfr. Bloch, *Classificazione e scelta dei fatti in storia economica. Riflessioni di metodo a proposito di alcune opere recenti* (1929), in Idem, *Storici e storia*, cit., pp. 21-29.

59. Marc Bloch, *Sur l'étude des classes, au Moyen Âge*, in «Annales», 1935, 7, p. 215. Cfr. anche Idem, *Féodalité, vassalité, seigneurie: à propos de quelques travaux récents*, ivi, 1931, 3, p. 253.

60. Molte discussioni mal poste sulle classi di Bloch come fenomeno psicologico si sarebbero evitate se si fosse tenuto conto di questo significato del termine nei suoi saggi. Si veda, a proposito delle conseguenze delle classificazioni, la notazione sull'esigenza di tener sempre conto dell'«elemento mobile dello spirito umano, strettamente condizionato, è ovvio, dalla dura concretezza della vita economica» (M. Bloch, *Sur l'étude*, cit., p. 215).

si comprende come egli potesse parlare di classe servile senza che ci fosse bisogno di definire al tempo stesso come classe il complesso dei liberi, e neppure i signori dei servi. Ma in questo caso è anche evidente che classificazioni di questo genere non possono esprimere adeguatamente «l'idea che gli uomini in società si fanno della loro gerarchia».⁶¹ L'idea di una gerarchia è un sistema concettuale, non un'etichettatura, sia pure normativamente satura, di diversi gruppi umani. Oppure l'idea che se ne facevano gli uomini delle società feudali europee (di fatto, Francia, Inghilterra, Germania, un po' di Catalogna, ma niente Italia) aveva proprio questo carattere di eterogeneità? Di primo acchito solo l'accezione del termine teoreticamente neutra per lo storico consente di leggere il capitolo sulle classi, nel t. II di *Société féodale* come il resoconto coerente di una struttura sociale a capo della cui gerarchia sta una "classe" nobiliare, dentro la quale sono però distinguibili a loro volta varie altre "classi". Mentre i due marcatori della classe nobiliare nella seconda età feudale sono uno statuto giuridico e la sua trasmissione per sangue, i marcatori di classe dentro la nobiltà sono differenze di fortuna, di potere e di prestigio. A questo punto il passaggio alla definizione di classe come genere di vita presenta il vero elemento unificatore della nobiltà come l'espressione sintetica dei vari processi storicamente ricostruiti e come la concettualizzazione impegnativa che spiega *ex post* ciò che ha orientato la ricerca dello storico. Al vertice la nobiltà (e il clero, che però non è una classe perché i suoi generi di vita sono troppo diversificati), in basso, dove la letteratura di ispirazione cavalleresca pretendeva di non vedere altro che un popolo uniforme di *rustres* e *vilains*, una massa immensa percorsa da un gran numero di linee di frattura sociale: distinzione di liberi e servi, in primo luogo, ma accanto ad essa gravi ineguaglianze sociali nelle collettività rurali tra i *laboureurs* e i *brassiers*, coloro che possiedono

61. M. Bloch, *Féodalité*, cit., p. 253.

solo le proprie braccia, e infine i borghesi di città, mercanti, usurai, e in secondo piano artigiani.⁶² Per questa massa non è possibile ricostruire un genere di vita come per la nobiltà. Il lettore si chiede che rapporto ci sia tra questo quadro della struttura sociale centrato sull'idea di classe come genere di vita, che consente di esprimere, con l'aiuto di un concetto più asettico, le molte linee di faglia della seconda età feudale e l'antica e generale frattura delle società europee, «l'opposizione di fondo tra i titolari delle signorie e il popolo innumerevole dei censuari».⁶³ In altre parole, dietro la trama più visibile delle classificazioni - oggetto di studio dell'osservatore, che non ha bisogno di definire il rapporto tra quelle operazioni di classificazione e il proprio problema, progetto e linguaggio - si delinea il ricorso a concettualizzazioni assai più impegnative, che si tratta ora di mettere allo scoperto.

6. Nel 1928 irrompe nel testo di Bloch sulla storia comparata delle società europee la parola "casta". Si tratta dell'esempio, ripetutamente sfruttato da Bloch, di come il *villeinage* inglese e il *servage* francese, che ancora al XII secolo costituivano istituzioni molto simili indichino invece nei secoli XIII-XV due classi totalmente differenti. In Inghilterra la giurisdizione regia si impone precocemente e programmaticamente con le sue corti di giustizia, ma deve rispettare il preciso confine di non inserirsi tra il signore e i suoi *tenanciers* (coloro che conducevano terre concesse da un signore con obblighi di canoni e *corvées*). Quindi tutto questo vasto gruppo di famiglie, che erano in condizioni di obblighi reali e libertà personali assai diverse, sono sottratte alla giustizia del re, sottoposte a quella del loro signore, e così fuse in un'unica classe, con un marchio di servitù trasmesso attraverso il sangue, non il legame con la terra. È questo gruppo, la massa dei contadini inglesi

62. M. Bloch, *Società feudale*, cit., pp. 511-515.

63. *Ivi*, p. 423 (leggermente modificato).

asserviti, che è diventato una casta, mentre il *freeman*, di qualsiasi condizione sociale, giuridicamente non si distingue dal *gentleman*, ma costituisce a sua volta un'oligarchia.⁶⁴ Da dove viene la "casta" del 1928? Nel 1927 venne pubblicata la seconda edizione dell'*Essai sur le régime des castes* di Célestin Bouglé. Adepto importante del circolo durkheimiano, il sociologo Bouglé (1870-1940), che aveva analizzato in precedenza le condizioni sociali del formarsi di idee egualitarie e le ragioni della loro persistenza, si occupava di antropologia, di seconda mano, come del resto Mauss, ma utilizzando con grande intelligenza le indagini sul campo esistenti.⁶⁵ Due punti del libro di Bouglé sono specificamente rilevanti come sfondo del lavoro di Bloch. In primo luogo il problema se il sistema castale fosse una formazione unicamente indiana oppure una struttura che in qualche luogo e tempo fosse stata comune a varie società, se non a tutte. La risposta di Bouglé era che il regime pienamente sviluppato si trovasse solo in India, e perciò lì dovesse essere studiato; ma che elementi di casta e strutture castali incomplete si trovassero in varie società. In secondo luogo, la descrizione del regime indiano, caratterizzato da specializzazione ereditaria, organizzazione gerarchica, e repulsione reciproca tra le caste comprendeva anche il fatto che dentro ciascuna delle quattro caste (i destinati al sacerdozio, alla guerra, al commercio, e al servizio degli altri) ci fosse una complessa stratificazione di ranghi. Questo è il modello di struttura sociale che Blo-

64. M. Bloch, *Storia comparata*, cit., pp. 121-122; Idem, *Società feudale*, cit., pp. 479-482. Bloch aveva usato l'espressione di casta ereditaria per descrivere il senso in cui Beaumanoir, nel XIII secolo, aveva identificato il primo dei suoi tre "estat" laici, la nobiltà, i liberi, e i servi (Bloch, *Serf de la glèbe: histoire d'une expression toute faite*, in «Revue historique», 1921, 136, p. 220).

65. Cfr. Louis Dumont, *Homo hierarchicus. Le système des castes et ses implications*, Paris, Gallimard 1966, *Préface*, sull'importanza che ebbe per le sue ricerche il libro di Bouglé; sul modo in cui Bouglé concepiva la relazione tra sociologia come scienza e azione politica - un tema importante per capire il rapporto tra Bloch e Halbwachs, cfr. *Sociologues en politique. Autour de Célestin Bouglé*, in «Les études sociales», 2017, n. 165, in particolare pp. 42-49.

ch utilizza per descrivere la seconda età feudale in Europa nel t. II di *Société féodale*: due classi, nobili e lavoratori, al livello più generale; ma varie altre classi (o ranghi) al loro interno. In Francia «la casta dei nobili» si elevava sopra una massa sempre più cospicua di popolazione considerata libera. Dunque casta dei servi in Inghilterra, ma con una nobiltà troppo aperta e limitata nella trasmissione per sangue per essere una casta; casta dei nobili in Francia, ma con una popolazione troppo numerosa di liberi, e di non liberi in condizioni diverse e sotto diverse giurisdizioni, perché potesse essere ridotta a casta. La specializzazione in parte ereditaria e la forte gerarchizzazione esistono, ma i due sistemi non ne sono completamente permeati, e i loro diversi equilibri troveranno due diverse evoluzioni.

Un'appartenenza di casta comporta un genere di vita, che in effetti definiva molte nobiltà europee. Però un genere di vita non implica un'appartenenza di casta, e in ogni caso ne è il fondamento o il marcatore? E la classe? Se la nobiltà francese era una classe definita da un genere di vita, o addirittura una casta, non tutte le classi dominanti sono nobiltà, scrive Bloch; e dunque non necessariamente, ci chiediamo nuovamente, il loro fondamento è il genere di vita?⁶⁶ Non sembra dubbio che Bloch abbia assunto da Halbwachs l'importanza del concetto; ciò che distingue una classe non è semplicemente il livello di vita, che sarebbe solo un indicatore economico, non il quanto si può spendere, ma il come e per che cosa si spende. La ricostruzione del genere di vita nobiliare è parte integrante della sua spiegazione del passaggio da nobiltà di fatto a nobiltà di diritto. È un problema, invece, che cosa egli accettasse dalla teoria complessiva del suo collega di Strasburgo, e come la usasse. Bloch recensì nel 1925 l'opera, appena uscita, in cui il sociologo elaborava con maggiore respiro storico le implicazioni che intendeva

66. Bloch, *Società feudale*, cit., pp. 415-416. Si tenga presente che proprio in quegli anni in *Economia e società* (1922) Weber provava a distinguere tra classe e *Stand* (ceto o status), considerando il genere di vita come caratteristico del secondo tipo di ordinamento.

trarre da questa idea.⁶⁷ Nella seconda parte del libro, sull'analisi di come si formasse la memoria collettiva nelle famiglie, nei gruppi religiosi, e in particolare nelle classi sociali, Halbwachs aveva delineato un quadro sereno, confortante, e inesorabilmente gerarchico, dei rapporti sociali di ieri, oggi, e presumibilmente domani. La sua teoria forniva un modello di come avviene in generale il mutamento storico, compreso ciò che avveniva anche nel sistema economico dei paesi avanzati in quegli anni, e nelle connesse scale di prestigio e di valori.⁶⁸ Questa parte del libro è sia una teoria della tradizione quale dispositivo che struttura la socialità degli uomini sia una teoria del ricambio delle élites come fenomeno tradizionalista. La nobiltà di sangue, raffigurata dalla nobiltà feudale francese, è indicata come l'archetipo europeo dell'insostituibile ruolo di custode della memoria storica, ossia della tradizione che tiene insieme le società pur nel diversificarsi e specializzarsi sempre più accentuato delle funzioni tecniche, e nel processo per cui il nuovo si afferma solo sotto le spoglie del vecchio, mantenendo la continuità.⁶⁹

La nobiltà di sangue ha incarnato emblematicamente la memoria storica in quanto essa era quasi interamente immune dalle funzioni tecniche che con un'attività puramente meccanica mantengono le infrastrutture materiali e pratiche delle società. Essa viveva, invece, interamente nella sfera dei rapporti tra uomini, e non tra cose (o uomini semplificati e

67. Maurice Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Alcan, 1925 (ma cito dalla riedizione di Paris-La Haye, Mouton, 1975); Marc Bloch, *Mémoire collective, tradition et coutume. À propos d'un livre récent*, in «Revue de synthèse», 1925, 40, pp. 73-83, trad.it. in Idem, *Storici e storia*, cit., pp. 210-219.

68. Si veda, ad esempio, l'annotazione presaga, ma apparentemente non preoccupata, sul fatto che le idee liberali dei diritti, della dignità e della libertà degli individui, erano state imposte da gruppi sociali da tempo divenuti poco importanti nelle società, cfr M. Halbwachs, *Cadres*, p. 255. Halbwachs cita quivi in maniera inappropriata Veblen.

69. La maschera antica che copre il nuovo può dissolversi molto lentamente, oppure una rivoluzione può sgretolarla di colpo, ma la rivoluzione sgretola la maschera, non compie il cambiamento (*ivi*, p. 223)

ridotti a cose), nella sfera dove contano le qualità personali nelle azioni, e non l'efficienza nei compiti esecutivi, nella sfera della trasmissione per sangue e per memoria di quelle qualità, e del loro racconto sempre ripetuto, che così vengono impressi sulle cose. Nelle società con un'estesa divisione del lavoro la coesione sociale viene mantenuta attraverso la tradizione da quei gruppi professionali (borghesia delle professioni pubbliche e private, del commercio, dell'industria) che possono portare anche nello svolgimento delle loro funzioni meccaniche - puramente applicative, ma in cui pure hanno a che fare con uomini, non con cose - quelle capacità di comprensione, valutazione sottile del caso individuale, ideazione creativa, che hanno potuto formare ed elaborare nella loro vita al di fuori della loro funzione (nella famiglia, nella vita mondana dei *salons*, a teatro, nella partecipazione a una cultura letteraria). A differenza della sfera delle attività professionali, in cui la società si aspetta fedele e precisa esecuzione delle norme, questa è una sfera di libertà. Nel mondo contemporaneo, quindi, il ruolo che a suo tempo era stato esercitato con la sua stessa esistenza, o genere di vita, dalla nobiltà, è esercitato dal complesso dei gruppi borghesi. Da questo circuito, tuttavia, è esclusa la classe operaia. Come in *Classe ouvrière*, i lavoratori dell'industria sono talmente confinati nel loro lavoro ad avere a che fare solo con la materia, ad esclusione di qualsiasi rapporto con altri uomini, che anche fuori della fabbrica è questo lavoro, con il suo vuoto di rapporti sociali, che influenza la loro partecipazione alla vita della società, con un movimento la cui direzione è opposta a quella delle altre classi. Mentre anche nell'attività tecnica delle classi borghesi si può formare un livello superiore di atteggiamento verso la propria funzione, in forma di tradizioni delle varie sfere professionali, nulla di questo può avvenire nella classe operaia: essa non ha storia.⁷⁰

70. *Ivi*, p. 246. In *La classe ouvrière et le niveaux de vie*, cit., pp. XVI-XVII, Halbwachs aveva scritto che la classe operaia, «massa meccanica e inerte», non ha propriamente passato, come non lo ha l'ingranaggio di una macchina, e quindi può essere analizzata solo nel presente.

Si sottovaluta spesso quanto fossero gravi le implicazioni delle critiche che Bloch mosse ai *Cadres*.⁷¹ Tralasciamo l'accusa di antropomorfismo e finalismo - peccati mortali per la scuola di Durkheim, ma da Bloch ricondotti proprio alla facilità con cui, nonostante le prediche metodologiche, si battezzavano semplicemente come collettivi fenomeni individuali, senza preoccuparsi di identificare movimenti concreti.⁷² Altre critiche, più sommesse, ma chiare, orientano la nostra attenzione verso punti cruciali del dissenso di Bloch. La prima critica è nascosta nell'asserzione che Halbwachs, pur mantenendo la sua precedente definizione di classe operaia, avrebbe esitato ora a studiare questa classe, come qualsiasi altra, escludendo nei suoi membri ogni memoria storica, ossia capacità di costruire una propria tradizione.⁷³ Davvero Bloch non si era accorto che anche nel 1925 Halbwachs aveva escluso appunto che la classe operaia, a differenza delle altre, godesse delle relazioni sociali che consentivano la costruzione della propria tradizione? Seguiva l'osservazione che questa riconciliazione delle tradizioni del passato con le convenzioni del presente poteva essere pensata come gravida di implicazioni di ordine pratico e politico, su cui il recensore non voleva insistere dal momento che l'autore aveva evitato questo

71. Questo dipende anche, credo, dal non tener conto dello stile di Bloch come recensore: esplicitamente severo solo nei confronti dei libri inutili, perché senza idee, senza problema, e fondati su inadeguato lavoro professionale; ma altrimenti assai benevolo, volto a segnalare ogni elemento che potesse essere utile, a lasciare in ombra gli aspetti più dubbi, a sorvolare sui dissensi, a usare l'occasione per discutere di metodo più che di contenuti. Per una diversa lettura del rapporto Bloch-Halbwachs cfr. Florence Hulak, *Sociétés et mentalités. La science historique de Marc Bloch*, Paris, Hermann, 2012, pp. 204-207, 250-257, 262-264.

72. L'antropomorfismo, l'assunzione che la società faccia questo o quello come un agente umano, diventa più realistico, ma anche più inquietante, se si tiene presente questo inciso di Halbwachs: «la società, intendendo con questo, sempre, quegli ambienti che sono estranei a ogni attività tecnica e lucrativa, dove ci si interessa solo alle relazioni tra gli uomini, e non a quelle tra gli uomini e le cose» (*Cadres*, cit., p. 250).

73. Bloch, *Storici e storia*, cit., p. 214.

terreno. Anche qui: Bloch pensava davvero che l'analisi di Halbwachs potesse rimanere politicamente neutra o inerte?⁷⁴ A questo punto Bloch spostò le sue riflessioni su un terreno propriamente storico, con le note osservazioni sul modo e le circostanze in cui le credenze e le rappresentazioni vengono trasmesse attraverso le generazioni, ma anche con le critiche rivolte al ritratto della nobiltà di sangue nella sua incarnazione francese e feudale tracciato da Halbwachs. Attraverso una serie di esempi Bloch mostrò come, in assenza di buone storie di quella classe, questo ritratto ne desse un'interpretazione astrattamente idealizzata. Ancora una volta: ricondotta alla sua realtà storica la nobiltà feudale avrebbe potuto rappresentare il modello generale nella spiegazione del formarsi di tradizioni che l'analisi dei *Cadres* le attribuiva?

Le buone storie della nobiltà che mancavano nel 1925 sarebbero state scritte da Bloch negli anni successivi, e pubblicate nel 1931 e 1939-1940, sfruttando certamente il «notevole libro» del sociologo, ma solo per suggestioni e frammenti, e per molti aspetti contrastandone la visione storica implicita. Il genere di vita è una concettualizzazione importante, ma è proprio un fondamento di classe? oppure è semplicemente una classificazione che talvolta illumina dimensioni trascurate delle strutture sociali, e

74. Naturalmente non si tratta di pensare a una posizione politica di Halbwachs clamorosamente diversa da quella di militante della Sfiò quale egli era. Ma è possibile pensare all'uso che varie correnti delle destre francesi avrebbero potuto fare di quell'analisi. Non è, d'altra parte, difficile ricordare quante volte dirigenti di partiti e sindacati operai abbiano pensato che la cultura e l'azione degli operai potessero solo essere eterodiretti dall'alto. Purtroppo i sociologi francesi che hanno lavorato su Halbwachs non hanno esplorato molto le ragioni e implicazioni della visione che egli aveva delle situazioni di lavoro, al di là della constatazione che si trattava della «visione caricaturale di un meccanismo da cui è esclusa ogni decisione sociale» (Christian Baudelot et Roger Establet, *Introduction*, in M. Halbwachs, *Le destin de la classe ouvrière*, Paris, Presses Universitaires de France, 2011, pp. XXXVI-XXXVIII). Più approfondito Michel Verret, *Halbwachs ou le deuxième âge du durkheimisme*, in «Cahiers internationaux de sociologie», 1972, 53, pp. 329-337.

talvolta invece è secondaria? La promessa fatta nei *Caractères*, di precisare l'uso che sarebbe stato fatto del termine "classe", «uno dei più equivoci del vocabolario storico», non sembra che sia stata mantenuta da Bloch.⁷⁵ Le sue definizioni di classe rimangono eterogenee, dal genere di vita alla condizione giuridica al rapporto con proprietà e mezzi di produzione. L'ipotesi che è possibile formulare sulle ragioni di questo fatto può contenere qualche insegnamento per noi. Il rapporto di Bloch con gli orientamenti concettuali e politici dell'ambiente intellettuale a cui egli guardava con maggior intensità era probabilmente attraversato da tensioni più profonde di quanto spesso non si creda, e l'uso che egli faceva delle strumentazioni concettuali che quell'ambiente gli offriva era, consapevolmente, più casuale, e di convenienza di quanto non appaia a prima vista. Il lato politico del suo rapporto con gli allievi di Durkheim non può essere trascurato. E qui non bisogna sottovalutare neppure le differenze di tonalità politica che colorano il comune orientamento della scuola - tonalità politica alla quale Bloch non è rimasto insensibile. Si pensi, ad esempio, alla distanza che divide i *Cadres* di Halbwachs dalla *Conclusion* dell'*Essai sur le don*, e a quanto sia diverso ciò che Mauss, proprio negli stessi anni, nel 1923-1924, legge «nei cuori delle masse che assai spesso hanno, molto più dei loro dirigenti, il senso dei loro interessi, dell'interesse comune».⁷⁶

Divide Bloch da Halbwachs (se vogliamo prendere quest'ultimo come un buon esempio di sordità alle risonanze politiche di un'analisi meno neutrale di quanto si pretendesse, e certo non controbalanciata da una qualche riflessione sul rapporto tra l'attuale e il possibile) una visione sintetica della storia francese che precede le sue due

75. Bloch, *Caratteri originali*, cit, p. 222.

76. Marcel Mauss, *Essai sur le don* (1923-1924), in Idem, *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966³, pp. 270-273, in generale tutta la conclusione.

ultime grandi opere, un'idea di cui esse mirano a ricostruire le tracce e che, senza essere direttamente politica, ha tuttavia radici e implicazioni politiche. L'era feudale, non semplicemente la sua nobiltà, secondo Bloch, ha lasciato due eredità ideali, oltre a quelle materiali, al futuro della Francia. A differenza di altri feudalesimi la nobiltà europea, nei suoi conflitti con la monarchia in espansione, ha lasciato l'esigenza, ideata da scrittori di ambiente religioso e messa in qualche modo in atto dalla classe dei nobili, che il potere abbia limiti, che sia vincolato da un contratto, che gli possa essere opposto un diritto di resistenza: «qualcosa di cui desideriamo ancora vivere». ⁷⁷ Il secondo lascito è il «vero e proprio fermento rivoluzionario, violentemente odioso a un mondo gerarchizzato», del giuramento tra eguali che fonda i comuni urbani e le comunità rurali. ⁷⁸ Entrambi i lasciti sarebbero incomprensibili senza il rapporto con la monarchia, in conflitto con la nobiltà sul carattere e i limiti del potere legittimo da un lato, e in sostegno dei comuni, dall'altro, con l'estensione della sua giurisdizione tra signori e contadini. Ma alla fine della sua vita Bloch spiegherà come questa funzione di bilanciamento in una serie di contese venisse meno, e la monarchia si schierasse infine con l'aristocrazia contro il popolo. ⁷⁹ La discontinuità nella storia della Francia avviene quando questo tipo di conflitto non lascia più spazio a una lenta evoluzione dei rapporti di dominio. Da quel momento le forze politiche monarchiche, o filomonarchiche, o oligarchiche, ogni volta che sentiranno messo a rischio il proprio potere faranno

77. Bloch, *Società feudale*, cit., p.643.

78. *Ivi*, p. 515.

79. Bloch, *Pourquoi je suis républicain*, scritto del luglio 1943, pubblicato su un foglio clandestino con il titolo *Réponse d'un historien*, trad. it. in Idem, *La strana disfatta*, Napoli, Guida, 1979, pp. 177-181. Su questo testo e il suo rapporto con un'annotazione del 1917 cfr. Massimo Mastrogregori, *Postface. L'expérience politique d'un historien modèle*, in Marc Bloch, *Carnets inédits (1917-1943)*, édition établie par M. Mastrogregori, Torino, Arago, 2016, pp. 317-326.

appello allo straniero, contro la Francia, contro il popolo francese. Bloch scrisse questo schema nel 1943, ma non pensava solo a Vichy, o alle reazioni all'avanzata elettorale delle sinistre nelle elezioni del 1932, e poi al 1936, momenti citati nel testo. In quegli anni in cui, cittadino e patriota francese quale egli era, subiva discriminazione per ragioni razziste, gli avvenne di citare il suo bisnonno Gabriel, che aveva combattuto contro i prussiani nel 1793 all'assedio di Magonza.⁸⁰ E, oltre al 1814 e 1815, avrebbe potuto avere in mente anche l'Assemblea nazionale di Bordeaux nel 1871, o forse anche il muro dei federati. Delle tre guerre che secondo Claudio Pavone si combatterono nella resistenza italiana, Bloch nella resistenza francese ne combatteva almeno due, la guerra patriottica contro i nazisti, ma anche una guerra civile contro tutti i loro aristocratici complici, «il partito ostile a tutto il corso della storia di Francia».⁸¹

Non è difficile intravedere dietro la visione di Bloch tutta una trama di concezioni della storia francese, da Montesquieu a Sieyès a Tocqueville, senza dimenticare Renan e soprattutto Michelet. La visione storica di Bloch è tanto una conclusione politica della sua opera, «risposta di uno storico», quanto il suo punto di partenza, l'interpretazione preliminare che definisce campo e problemi, la sintesi iniziale che necessariamente orienta senza prede-terminare, e che sta accanto alle teorie che egli ha di volta in volta usato, con esiti diversi. Questa duplicità delle premesse, di teoria, ma anche di pre-giudizio storico, ci rimanda al problema attuale del rapporto tra le teorie che gli storici ritengono opportuno usare nelle loro indagini, le

80. Cfr. Carole Fink, *Marc Bloch: A life in history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 1-3.

81. Cfr. anche l'amara lettera di Bloch a L. Febvre, 3 maggio 1940, su ciò che in negativo la borghesia francese, nel suo complesso, pensava dei contadini e degli operai, e sulla sua reazione all'avvento del Fronte popolare, che Bloch definiva invece uno dei grandi momenti della storia di Francia, paragonabile alle «giornate di giugno», l'insurrezione operaia del 1848 (*Correspondance*, cit., vol. III, pp. 87-90).

modalità della ricerca e la ricostruzione storica che ne risulta. In una fase di svolta teoretica della storiografia questo rapporto viene troppo spesso assunto in modo poco problematico. I dibattiti sulla storia delle classi e quelli sul lavoro libero e non libero sono un esempio di discussioni che si trascinano con mediocri frutti proprio perché i partecipanti guardano acutamente alle premesse, teoriche o altro, dei loro contraddittori, ma difficilmente analizzano le proprie. L'esempio delle tensioni, per quanto riguarda le scelte teoriche, di metodo, di convinzioni, che si possono scorgere nell'opera di uno storico così consapevole, concettualmente attrezzato, e attento nell'osservazione del mondo, come Bloch, potrebbe indurci a una più critica riflessione sulle nostre pratiche.

Nota del traduttore

BRUNO SETTIS

Rispetto alla gran parte delle recensioni scritte da Bloch - perlopiù schede brevi, composte da frasi secche, in «stile elegante e diretto»¹ - *Il salario e le fluttuazioni economiche nel lungo periodo* si distingue per un'architettura del discorso complessa e, con le sue trentuno pagine della *Revue historique*, per le dimensioni, le quali basterebbero a farne un saggio autonomo.² Com'è subito evidente, Bloch parte dalla recensione per instaurare un dialogo diretto con l'autore, con i suoi studi degli ultimi anni e le prospettive da essi dischiuse, ma anche per elaborare una più vasta agenda di ricerca, che passa per l'esame critico del metodo di Simiand e del rapporto tra storia, sociologia, economia.

L'articolazione della struttura risponde quindi alla natura del rapporto tra il recensore e l'autore recensito. I periodi lunghi, non di rado tortuosi, e il ripetuto uso della forma interrogativa riflettono, certo, le manovre di avvicinamento in ambito accademico: Bloch non risparmia le critiche a Simiand, anzi esse si fanno più esplicite che in occasioni precedenti di

1. Così Carole Fink, *Marc Bloch: A Life in History*, Cambridge University Press 1989, trad. it. di Piero Bairati, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 159-160.

2. Marc Bloch, *Le salaire et les fluctuations économiques à longue période*, in *Revue Historique*, t. 173, 1, 1934, pp. 1-3, poi anche in *Mélanges historiques*, a cura di Robert Mandrou, pref. di Charles Edmond Perrin, SEVPEN, Paris 1963, tomo II, pp. 890-914 (nuova ed. con pref. di Yann Potin, CNRS éditions, Paris 2011). I limiti di questa raccolta furono messi in luce da Carlo Ginzburg, *A proposito della raccolta dei saggi storici di Marc Bloch*, in *Studi Medievali*, 1, 1965, pp. 334-353, di cui si veda, sul rapporto con Simiand, spec. p. 345.

confronto diretto; ma gliele rivolge in modo piuttosto circospetto. Riflettono, più ampiamente, il dialogo in corso con quello che era un pensatore di riferimento per la proposta sincretica di scienze sociali delle *Annales*, e nello specifico per Bloch, come qui illustrano nel dettaglio la prefazione di Maria Luisa Pesante e la postfazione di Francesco Mores.

Nei limiti del rispetto del testo e della complessità dell'argomentazione, la traduzione ha cercato di limare le asperità della scrittura, anche a costo di spezzare i periodi più lunghi, chiarire i passi più allusivi, riformulare le espressioni impossibili da rendere in italiano. Si è cercato inoltre, attraverso le note, di sbrogliare la fitta rete di citazioni implicite (a Cartesio e Pascal, in particolare) e di riferimenti al contesto politico ed economico contemporaneo (a cominciare da quello al ruolo attivo di Simiand).

Il salario e le fluttuazioni economiche nel lungo periodo è da situare, all'interno del percorso di Bloch, negli anni successivi alla pubblicazione de *I caratteri originali della storia rurale francese* - che è un punto di riferimento costante e più o meno esplicito - e a un anno da *Le problème de l'or au moyen âge*.³ Più ampiamente, nel nostro saggio non è difficile riconoscere nodi ricorrenti nella riflessione di Bloch: il rapporto tra la storia, le scienze sociali e le scienze naturali; il rapporto tra quelle che oggi chiameremmo storia quantitativa e storia delle mentalità; il progresso tecnologico; la natura della "classe".

Inviando al più anziano medievista Édouard Jourdan l'estratto di *Il salario e le fluttuazioni economiche nel lungo periodo*, Bloch lo presentava scherzosamente come una piccola "infedeltà" agli studi medievali.⁴ Infedeltà croni-

3. Marc Bloch, cfr. *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. di Carlo Ginzburg, Einaudi, Torino 1973 (*Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1931); *Le problème de l'or au moyen âge*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, t. 5, 19, gennaio 1933, pp. 1-34.

4. «A Monsieur E. Jordan cette infidélité au moyen-âge en témoignage de déferent dévouement», dedica riportata da François-Olivier Touati, *Marc Bloch et l'Angleterre*, La Boutique de l'Histoire, Paris 2007, p. 70.

ca, viene da dire, poiché lo storico Bloch era tutt'altro che insensibile agli stimoli provenienti dal presente. Le turbolenze del sistema aureo e le difficoltà permanenti del franco avevano trovato riscontro nelle *Annales*, sin dalla fondazione nel 1929, in un'attenzione costante alle vicende storiche delle monete e dell'oro. La crisi mondiale raggiunse la Francia nel 1931, con il collasso della stabilizzazione del franco secondo le linee fissate da Poincaré tra 1926 e 1928 per porre fine all'inflazione del dopoguerra. La crisi aggredì presto le finanze pubbliche e si tentò di arginarla con politiche restrittive, sino all'austerità del governo Laval del 1935.

Lo spaesamento dovuto alla crisi spronava alle indagini sulla storia dei prezzi su grande scala: l'iniziativa più nota fu la creazione nel 1930, grazie al finanziamento della Fondazione Rockefeller, del Comitato Internazionale per la storia dei prezzi, diretto da William Beveridge, con Henri Hauser come principale referente francese (il quale apriva subito una polemica metodologica con Simiand).⁵ Le ricerche di Simiand miravano a interpretare la depressione all'interno di una visione di lungo periodo e dal ritmo ciclico: furono accolte con curiosità da economisti, sociologi e tecnocrati, in affannosa ricerca delle cause della crisi (e di previsioni sul suo andamento). Il saggio di Bloch s'inseriva perciò in un'ampia trama di discussioni, note e recensioni, sia sui volumi più agili di Simiand che sull'opera in tre tomi. Per limitarci a questi ultimi, le note più articolate furono quelle, uscite già a fine 1932, di Gaëtan Pirou e di Maurice Halbwachs;⁶ più avanti apparvero quelle di William Oualid, che come Simiand e

5. Le *Annales* presentarono le attività del Comitato nel numero 7, luglio 1930, pp. 384-386, con brevi interventi di Febvre, Hauser e Bloch; cfr. però le critiche a Hauser di Bloch, *L'histoire des prix: Quelques remarques critiques*, in *Annales d'histoire sociale*, 2, 1939, pp. 141-151. Cfr. inoltre lo scettico Witold Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Cisalpino-Goliardica 1972, spec. pp. 293-295, 443-447 e 473-477.

6. Gaëtan Pirou, *Une théorie positive du salaire*, in *Revue d'économie politique*, vol. 46, 4, 1932, pp. 1265-1287 (cfr. anche la sua rapida segnalazione del primo tomo, ivi, vol. 45, 6, 1931, p. 1708); Maurice Halbwachs,

Halbwachs era stato nell'équipe di Albert Thomas durante la guerra, e di un collaboratore di Durkheim come Célestin Bouglé.⁷ Sul medesimo numero della *Revue historique* in cui appariva il saggio di Bloch, Henri Sée dedicava a Simiand due pagine severe del suo bollettino di storia economica e sociale.⁸ Tra i più giovani, dimostrarono interesse verso Simiand Georges Boris, Robert Marjolin⁹ e, soprattutto, Jean Coutrot e il gruppo di X-Crise, per il quale peraltro tennero conferenze sia Simiand (19 maggio 1933) che Bloch (29 gennaio 1937).¹⁰ Si può notare che non si trattava di un dibattito solo francese: John Hicks, ad esempio, dimostrò più apprezzamento per la quantità di dati accumulati da Simiand che per le qualità del metodo sperimentale;¹¹ in Italia, il primo volume fu segnalato con un certo scetticismo da Antonio Graziadei.¹²

Une théorie expérimentale du salaire, in *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger*, t. 114, 1932, pp. 321-363.

7. William Oualid, in *Revue d'histoire économique et sociale*, vol. 20, 1, 1932, pp. 121-124 (al primo tomo) e 3-4, 1932, pp. 417-420 (al secondo e terzo); Célestin Bouglé, *Notes sur la méthode expérimentale en sociologie*, in *Annales sociologiques. Série A. Sociologie générale*, 1, 1934, pp. 83-89.

8. Henri Sée in *Revue Historique*, t. 173, 1, 1934, pp. 107-156, spec. pp. 150-151.

9. Georges Boris, *Les fluctuations économiques à longue période et la crise mondiale. La thèse de M. François Simiand*, in *Esprit*, 1933, pp. 275-285; Robert Marjolin, *Rationalité ou irrationalité des mouvements économiques de longue durée*, in *Annales sociologiques. Série D. Sociologie économique*, 3, 1938, pp. 1-38; più ampiamente, cfr. Ludovic Frobert, *Le Travail de François Simiand (1873-1935)*, Economica, Paris 2000, pp. 163 ss.

10. Cfr. la recensione di Jean Coutrot a *Les fluctuations économiques à longue période et la crise mondiale*, gennaio 1933, e l'articolo di Louis Valon in morte di Simiand, luglio 1935, ora in X-Crise - Centre Polytechnicien d'Études Économiques, *De la recurrence des crises économiques. Son cinquantenaire, 1931-1981*, Economica, Paris 1982, pp. 133-138.

11. John R. Hicks in *The Economic Journal*, vol. 42, 167, 1932, pp. 451-454. Cfr. inoltre Robert Cooley Angell in *American Journal of Sociology*, vol. 39, 4, 1934, pp. 501-505; Leo Rogin in *Journal of Political Economy*, vol. 42, 2, 1934, pp. 265-268; William Jaffe in *The American Economic Review*, vol. 24, 2, 1934, pp. 286-288.

12. T.G. [Antonio Graziadei] in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, serie quarta, vol. 72, 2, 1932, pp. 104-105. Più positivi i pareri di Alberto Campolongo in *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, vol.

Seguire il filo dell'evoluzione dei salari dipanato da Simiand significava per Bloch sia allargare lo sguardo a una visione della crisi di respiro sistemico, sia mettere a fuoco il ruolo delle divisioni sociali e delle soggettività; in particolare, di quelle dei salariati. A un decennio dall'esaurimento dei conflitti del 1919-20, all'inizio degli anni Trenta cominciava infatti a montare un movimento di protesta e rivendicazioni, destinato a raggiungere il culmine sotto i governi del Fronte Popolare. Esso si esprimeva in scioperi e manifestazioni contro la disoccupazione e la fame, in gran parte guidati dalla CGT e dal PCF (un ruolo organizzativo cui Bloch allude appena): la marcia da Tremblay a Saint-Denis del 9 dicembre 1932 e quella da Lille a Parigi a fine 1933 ne furono gli episodi più significativi. Il risveglio del movimento dei lavoratori, incalzato dalla crisi, costituisce il retroterra del saggio di Bloch apparso nel primo fascicolo del 1934 della *Revue Historique*. Il 6 febbraio di quell'anno, le leghe di estrema destra fallirono l'assalto alla Camera e, più in generale, la conquista della protesta contro la crisi. Dalle manifestazioni che seguirono prese avvio il processo di avvicinamento delle sinistre che avrebbe portato, due anni dopo, ai governi del Fronte Popolare.

73, 5, 1933, pp. 386-396, e di Vincenzo Porri, *Salario e teoria del salario*, in *Riforma sociale*, 193, 1933, pp. 385 ss.

Per visionare i grafici scansiona il Qr Code



Il salario e le fluttuazioni economiche nel lungo periodo

MARC BLOCH

In varie opere, quasi in serie, François Simiand ci ha consegnato i frutti di lunghi anni di lavoro e di riflessioni. Al centro, lo studio su *Le Salaire, l'évolution sociale et la monnaie*;¹ attorno ad esso, un *Cours d'économie politique*,² un saggio, dallo spirito più pragmatico, sulle *Fluctuations économiques à longue période et la crise mondiale*,³ e infine i lavori sulla storia dei prezzi, un esame critico misto a interpretazioni molto personali.⁴ Maturata con pazienza, elaborata grazie ad una felice unione di ricerca e insegnamento,⁵ nutrita di esperienze

1. Paris, Félix Alcan, 1932, 3 voll. in-8°, xxxii-586, 620 e 152 pp. (serie *Nouvelle Bibliothèque économique*). Il terzo tomo contiene tabelle e diagrammi, nelle «appendici» dedicate all'esame critico delle fonti. Dal 1907 M. Simiand ha studiato *Le salaire des ouvriers des mines de charbon en France* (Paris, Cornély).

2. Paris, éditions Domat-Montchrestien, s.d., 3 volumi di dispense, 850-26, 654 e 765 pp. Cfr. le recensioni di L. Febvre negli *Annales d'histoire économique et sociale*, t. II, 1930, p. 581, e t. V, 1933, p. 161, e, sul secondo tomo (il primo però in ordine di pubblicazione), la mia nota nella *Revue de synthèse*, t. I, 1931, pp. 253. Il corso è stato tenuto in tre anni al Conservatoire des Arts et métiers.

3. Paris, Félix Alcan, 1932, in-12, 142 pp. (serie *Les questions du temps présent*). Il volume riproduce, con qualche aggiunta, conferenze tenute presso l'Institut des Hautes Études del Belgio.

4. *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du XVI^e au XIX^e siècle*, Paris, éditions Domat-Montchrestien, un volume di dispense, 676 pp., 14 diagrammi.

5. [Il riferimento è agli insegnamenti di Simiand presso il Conservatoire national des arts et métiers (organizzazione del lavoro ed associazioni operaie dal 1919 al 1923, poi economia politica) e soprattutto alla cattedra di Storia del Lavoro al Collège de France, 1932-35, n.d.t.]

pratiche,⁶ l'opera non è ancora giunta a compimento; qua e là si aprono prospettive che lasciano intravedere direzioni di futura ricerca. Ma già da ora essa si presenta con dei tratti abbastanza nitidi da poterne misurarne l'ampiezza e l'originalità. Qui mi concentrerò soprattutto sulla ricerca sul salario. L'edificio, tuttavia, è tenuto insieme da legami troppo stretti perché si possa, se non in modo arbitrario, isolare una parte da quelle vicine. Inoltre pare necessario indicare subito agli storici - qualcuno le avrà già incontrate, sotto altre forme, in questa *Revue*⁷ - quelle che d'ora in poi saranno elementi fondamentali del loro patrimonio: il *Cours d'économie politique*, il più adeguato alle loro necessità tra tutti i compendi dello stesso genere, perché il più vicino alle realtà umane;⁸ e que-

6. [La sezione dei necrologi delle *Annales*, del resto, portava il significativo titolo *Économistes, Historiens, Hommes D'Action*: qui uscì l'accurato ricordo di Lucien Febvre, *François Simiand - ou: Des conditions faites à la recherche en 1936*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, t. 8, 37, gennaio 1936, p. 42.

Insieme ad altri normalisti tra cui Maurice Halbwachs, Simiand venne chiamato nel 1915 da Albert Thomas a lavorare nel sottosegretariato (poi Ministero) agli Armamenti, di cui divenne presto capo di gabinetto; fu segretario francese del Comitato interalleato di statistica per le fabbricazioni di guerra e poi membro del Conseil de statistique des matières premières. Dall'aprile 1919 all'ottobre 1920 fu direttore degli uffici del lavoro, della legislazione operaia e dell'assistenza sociale al Commissariato generale della Repubblica a Strasburgo, diretto da Alexandre Millerand e Gabriel Alapetite, che aveva il compito di riorganizzare i dipartimenti dell'Alsazia-Lorena. Prese regolarmente parte alle discussioni sull'organizzazione e gli usi della statistica da parte della pubblica amministrazione. Dal 1934 collaborò inoltre al *Bureau d'études économiques* della CGT. Secondo Marcel Mauss, questa opera di Simiand era addirittura «il frutto di un'esperienza il più possibile diretta, acquisita in situazioni di enorme responsabilità», in Mauss, *La sociologie en France de 1914, 1933*, in Id., *Oeuvres*, 3. *Cohésion sociale et divisions de la sociologie*, Editions de Minuit, Parigi 1969, pp. 436-459, spec. p. 442, n.d.t.]

7. [Cfr. per es. le schede di Henri Sée all'articolo *La formation et les fluctuations des prix du charbon en France pendant vingt-cinq ans, 1887-1912*, in *Revue Historique*, vol. 150, 2, 1925, p. 257, e a *Les fluctuations économiques à longue période et la crise mondiale*, ivi, vol. 171, 1, 1933, pp. 242-243; cfr. inoltre l'accenno di Bloch alle ricerche di Simiand nella scheda alla nuova serie dell'*Année sociologique*, ivi, vol. 155, 1, 1927, p. 176, n.d.t.]

8. [Bloch lo aveva recensito: *Une analyse de la vie économique*, in *Revue de synthèse historique*, t. 51, 1931, pp. 265-267. Cfr. inoltre il commento di Lucien Febvre al corso stesso, *Histoire, Économie et Statistique*, in An-

ste *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix* che, per il valore tanto della loro esposizione dei fatti quanto delle loro considerazioni di metodo, dovranno assurgere al rango di nostri strumenti familiari.⁹

Sarebbe vano, d'altra parte, nascondere che nei suoi tre volumi sul salario - ben più che nelle opere parallele, a dire il vero - Simiand chiede ai suoi lettori un impegno piuttosto arduo. A tutti, direi - ma, più nello specifico, agli storici.¹⁰ La legge che presiede alle nostre ricerche è di tentare di svelare, dietro l'aspetto pallido dei testi, la carne stessa della vita; ma questo costante sforzo verso il concreto e il particolare tende ad atrofizzare in noi la capacità di astrazione. A Simiand, statistico, e quindi aduso al linguaggio matematico, piace utilizzare semplici lettere o cifre, provviste o meno di indici, per annotare e richiamare sia i diversi insiemi che distingue all'interno di una realtà complessa, cronologici o statici, sia i principi metodologici che promette di sviluppare. Confessiamolo senza falsa vergogna: tra questi principi J 1 o H, questi documenti della categoria 2 1, queste fasi A 1 o A'', ci apriamo la nostra strada con una certa fatica. Per colpa nostra, certo; ma la

nales d'histoire économique et sociale, t. 2, 8, ottobre 1930, pp. 581-590, e poi quello al volume, *Pour les historiens: un livre de chevet*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, t. 5, 20, marzo 1933, pp. 161-163, il quale sin dal titolo prende verso il metodo di Simiand una posizione vicina a quella di Bloch; poi, con il titolo unico *Pour les historiens un livre de chevet: le Cours d'économie politique de Simiand*, entrambi in Febvre, *Pour une Histoire à part entière*, Sevpen, Paris 1962, pp. 185-203, n.d.t.]

9. [Vale la pena segnalare che di quest'ultimo parlava Henri Sée nel bollettino di storia economica e sociale del medesimo numero della *Revue Historique* che si apriva con il presente saggio di Bloch (t. 173, 1, 1934, pp. 107-156, spec. pp. 133-134). Inoltre, Bloch avrebbe poi pensato di chiedere una recensione per le *Annales* a Michael Postan, cfr. la lettera a Lucien Febvre del 5 marzo 1934, ora nella *Correspondance* edita da Bertrand Müller, vol. II, *De Strasbourg à Paris, 1934-1937*, Fayard, Paris 2003, pp. 33-35, n.d.t.]

10. [Cfr., per contrasto, i termini in cui Bloch proponeva a Febvre di sondare Simiand per una ricerca sui prezzi per le *Annales*, in una lettera del 20 settembre 1929, in *Correspondance*, vol. I, *La naissance des Annales, 1928-1933*, Fayard, Paris 1994, pp. 199-208, spec. p. 203: «So bene che egli è poco storico, ma forse gli si può venire incontro», n.d.t.]

compassione, oltre che la preoccupazione di assicurare all'opera la diffusione che merita, non avrebbe forse consigliato di avere pietà della nostra debolezza?

Inoltre, se vi è un errore che in tutta la sua carriera di teorico e di critico Simiand non ha smesso di denunciare - se lo ricorderanno tutti coloro che, nell'*Année sociologique* di un tempo, hanno trovato una delle migliori voci intellettuali dei loro anni di formazione - questo è l'abuso, corrente nelle scienze umane, di ragionamenti di puro senso comune.¹¹ Nulla di più giusto, in sé, nulla di più sano di questa vigorosa campagna. Le presunte verità evidenti (e quelle d'evidenza psicologica in special modo), sulle quali in tante opere storiche si appoggiano i tentativi di spiegazione causale, troppo spesso sono solo illusioni o, nel migliore dei casi, grossolane approssimazioni, necessarie forse all'empirismo impaziente della pratica, ma del tutto insoddisfacenti per qualunque scienza degna di questo nome: il carattere proprio di ogni scienza non è, del resto, quello di sostituire l'ignoto con la conoscenza?

Simiand ci offre, certo, un ammirevole esempio di metodo: rifiuta, nel rigoroso sviluppo della sua indagine, di accettare qualsiasi punto di partenza di cui non si sia prima scrupolosamente dimostrata la legittimità; non rigetta alcuna spiegazione possibile, anche la più inverosimile, senza averne prima stabilito l'infondatezza, almeno dal punto di vista formale; non rischia mai, per così dire, un solo passo in avanti senza prima aver coscienziosamente testato la solidità del terreno. Per gli storici non vi è lezione più utile e salutare, poiché essi sono sempre, dalla natura stessa del loro compito, esposti alla tentazione di proiettare opinioni aprioristiche, saccheggiate da approssimative rappresentazioni del presente, su un passato di cui così tanto continua a sfuggirci. E se da questa stessa premura

11. [Cfr. per es. la recensione di Simiand a *La monnaie et les phénomènes monétaires contemporains* di Bertrand Nogaro, economista e deputato, in *L'Année sociologique*, nuova serie, 1, 1923-1924, pp. 766-770, n.d.t.]

risulta talvolta un po' di fatica per il lettore, noi volentieri diremo, d'accordo con Simiand: peggio per lui! La scienza non è fatta per chi non è disposto a qualche notte insonne.

Ci si può tuttavia chiedere se non vi fosse modo di risparmiarci, almeno nello stile, certe deviazioni e ritorni. E' una sfida affascinante ma impossibile quella di chi vorrebbe eliminare dall'esposizione, se non dal ragionamento, il minimo sottinteso; ma il nostro occhio è così debole che, scomponendo un movimento in parti troppo piccole, diventa difficile percepirlo. Accenniamo una regola di metodo, su cui ritorneremo: dato che ogni uso dei documenti di carattere psicologico è stato escluso, l'uomo non appare mai alla luce del sole in tutta l'opera - ma, a leggerla con attenzione, è presente ovunque.¹²

L'opera, si sarà capito, ha una scorza dura. Ma, come spero di mostrare, chiunque si prenda la briga di romperla sarà ampiamente ricompensato del suo sforzo.¹³

12. [Quasi una risposta anticipata di Bloch alla critica di Febvre, secondo cui in *La società feudale* «l'individuo è quasi del tutto assente», *La société féodale: Une Synthèse critique*, in *Annales d'histoire sociale*, t. 3, 3/4, luglio-dicembre 1941, pp. 125-130, poi in *Pour une Histoire à part entière*, cit., pp. 413-427, n.d.t.]

13. Si aggiunga che l'opera è di notevoli dimensioni: è il prezzo da pagare per la sua ricchezza. Come Simiand per primo osserva, per molti di noi, indaffarati nelle faccende quotidiane, «i piaceri della lettura sono limitati». E' pensando a tale crudele insufficienza delle ore votate alla formazione intellettuale che egli stesso ha cura di indicare (p. x, in nota) le parti fondamentali della sua esposizione: se non ha tempo di vedere e scrutare tutto, il lettore deve prendere conoscenza almeno di queste. Per rendere un servizio a coloro che hanno paura di affrontare senza difficoltà questi volumi così fitti, posso segnalare a mia volta due studi che facilitino loro il cammino. Uno è di Simiand stesso: quelle conferenze sulle *Fluctuations économiques* che ho già segnalato in precedenza (cfr. supra, p. 1 [qui p. 57, n.d.t.]). Nonostante il loro oggetto sia ben lontano da quello dell'opera principale, vi si ritrovano spesso le stesse idee e, qui, in una forma al tempo stesso più concisa e più vicina alla divulgazione nel miglior senso del termine. Inoltre, nella *Revue philosophique* (1933) [in verità vol. cxiv, 1932, pp. 321-363, n.d.t.], sotto il titolo «Una teoria sperimentale del salario», Maurice Halbwachs ha dato un'esposizione davvero lucida e penetrante dei metodi e delle conclusioni di Simiand; su certi punti - gli sono debitore per averli indicati - questa analisi apporta precisazioni maggiori di quelle che potrò fornire nella mia.

Alla base del metodo di Simiand si trova il concetto di esperienza, preso in prestito dalle scienze naturali, ma piegato alle condizioni proprie delle scienze dell'uomo. Il contrasto tra i due ordini di conoscenza colpisce subito la nostra attenzione. Il fisico o il biologo riproducono i fenomeni nel loro laboratorio, ne fanno giocare i fattori a loro piacimento.¹⁴ Il sociologo e lo storico - io sono tra coloro che non vedono alcun abisso tra queste due figure - quasi sempre, invece, non agiscono sull'oggetto del loro studio. Ricevono d'altra parte, talvolta, il potere di modellare un po' di materia umana: Simiand stesso, al Ministero degli Armamenti, fu chiamato a esercitare un ruolo di rilievo su una di queste grandi fluttuazioni salariali, mentre già si apprestava a scriverne la storia.¹⁵ Sono mille le ragioni che, nondimeno, continuano a privare gli storici della libertà di movimento che ha il chimico con il cloro, o il fisiologo che fa iniezioni alle cavie. In poche parole, agli storici e ai sociologi è proibito fare esperimenti.¹⁶ Non gli è però preclusa, almeno nel senso esatto del termine, l'esperienza. Questa «operazione sui fatti, dalla quale chi opera ricava nella sua mente una relazione tra questi fatti o tra alcuni

14. [E' una contrapposizione ricorrente nell'opera di Bloch, attraverso la quale egli, come notava Ginzburg, *A proposito della raccolta dei saggi storici di Marc Bloch*, cit., p. 339, si confrontava con la svalutazione durkheimiana della storia. Prima dell'*Apologia della Storia, o Mestiere di Storico*, Einaudi, Torino 1969, pp. 58-66, cfr. già il discorso tenuto da Bloch il 13 luglio 1914 al liceo di Amiens dove insegnava, riscoperto molto più tardi e poi pubblicato con il titolo *Critique historique et critique du témoignage*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, v, 1, gennaio-marzo 1950, pp. 1-8, spec. p. 2; poi anche in Bloch, *Storici e storia*, a cura di Étienne Bloch, Einaudi, Torino 1997, pp. 11-20. Ivi, pp. 303-305, è riportato il *Progetto di pubblicazione d'una raccolta di articoli*, probabilmente del 1933-34, per la quale Bloch immaginava il significativo titolo «Storici in laboratorio», n.d.t.]

15. [Cfr. nota 6, n.d.t.]

16. Devo avvertire che non è Simiand il responsabile di tale distinzione: non distingue, nel suo vocabolario, «esperimento» ed «esperienza». Sono io a tentarla, tuttavia, perché mi pare esprimere, in modo piuttosto comodo, un contrasto su cui tutti son d'accordo.

di essi», nasce qui dalla realtà stessa e dalle sue variazioni, appropriatamente osservate ed interpretate. Allo stesso modo il medico tende a considerare la malattia, che non ha certo provocato lui, come un'esperienza «naturale». Lo scienziato sociale si trova nell'impossibilità di disgiungere materialmente i diversi fattori ed attivare, separato l'uno dall'altro, ciascun fattore che pare capace di condizionare il fenomeno centrale. Perciò egli è obbligato, ben più dello scienziato nel laboratorio, a spingere l'analisi all'estremo: deve isolare nella riflessione ciò che non può isolare con l'azione. Di qui, queste liste esaurienti delle «circostanze d'osservazione», queste «rassegne sistematiche di tutti gli elementi» dai quali deve fare astrazione lo storico, in virtù dei caratteri specifici della sua scienza, prima di accettare qualunque relazione causale, fosse anche di «senso comune». Per l'insieme delle regole che Simiand, con rara fermezza di pensiero, ha fissato nella sua ricerca, bisogna rinviare il lettore all'introduzione dell'opera, vero e proprio discorso sul metodo «positivo». Dovrò limitarmi a discuterne qualche tratto fondamentale.

Tra tutti questi principi ve n'è uno, in particolare, nel quale chi è abituato a lavorare e riflettere sul passato riconoscerà un principio conoscitivo¹⁷ con cui, in modo più o meno cosciente, ha già familiarità: quello che prende il nome di «fenomenoscopia continua», di osservazione del fenomeno nel suo sviluppo.¹⁸ Prendo in prestito da Simiand un esempio che permetterà di coglierne facilmente il significato. Supponiamo che in un dato anno sia il salario sia la ricchezza nazionale siano più elevati in Inghilterra che in

17. [Qui il francese «tous les préceptes ... une direction d'esprit» pare un richiamo al titolo dell'opera incompiuta (a poche righe da quello alla più nota) di Cartesio *Règles pour la direction de l'esprit* (*Regulae ad directionem ingenii*) solitamente tradotta in italiano come *Regole per la guida dell'intelligenza*, n.d.t.]

18. [Il concetto - di difficile traduzione - di «phénoménoscopie suivie» era stato presentato da Simiand in *Le salaire, l'évolution sociale et la monnaie*, spec. nell'introduzione, intitolata *La méthode positive et la présente recherche* e anticipata a puntate sulla *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger* tra 1930 e 1931, n.d.t.]

Francia. Avremmo diritto, solo per questo, di formulare tra le due grandezze un legame causale, dicendo, per ipotesi, che il salario dipende dalla ricchezza? Certo che no. Per porre il problema in termini più semplici, scartiamo subito molte possibilità che, a rigore, potrebbero essere eliminate solo in seguito ad una disamina attenta: l'esistenza di altre relazioni che vadano nello stesso senso tra il salario e diversi ordini di fenomeni estranei alla coppia prima richiamata; o l'azione di un terzo fattore, che determini al contempo ricchezza e salario. Rimangono in campo alcune ipotesi: che la divergenza tra i salari di un paese e quelli dell'altro sia molto più antica di quella tra le ricchezze complessive, o che sia molto più recente; o ancora che il doppio divario risalga a un passato remoto, ma che nel periodo precedente si siano osservati, da entrambi i lati, la ricchezza in costante diminuzione ed il salario in costante aumento.

Una qualsiasi di queste possibilità sarebbe sufficiente a far crollare la nostra prima conclusione; come possiamo scartarle, tuttavia, se non con estendendo l'osservazione nel tempo? Nelle scienze sociali, dunque, le sole esperienze valide sono quelle che prendono ad oggetto le variazioni nella loro successione nel tempo e quindi seguono un fenomeno nel suo divenire. E' indispensabile, inoltre, osservare queste variazioni con una certa continuità, o almeno ad intervalli abbastanza stretti, e soprattutto non arbitrari. Già in un libro piccolo e denso, dal titolo *Statistique et expérience*,¹⁹ Simiand aveva insistito su questo principio di «fenomenoscopia continua» e ne aveva sottolineato la necessità grazie a un'ingegnosa parabola: «un osservatore... che, non sapendo nulla della vegetazione, raccolga e connetta solo dati sull'altezza degli alberi e sulla temperatura, prima in aprile, poi in dicembre, potrebbe... ricavarne che la crescita degli alberi è legata all'abbassamento della temperatura». Immaginiamo un economista che, cucendo sui suoi grafici statistiche stabilite ad intervalli di vent'anni, notasse che nel 1920 i salari erano mol-

19. Paris, Rivière, 1922.

to più elevati che nel 1900; egli sarebbe facilmente portato ad attribuire tutto l'aumento agli eventi più grandiosi di questo arco di tempo - cioè alla guerra e alle sue conseguenze. Un esame della curva più ravvicinato, al contrario, prova che il movimento era cominciato già nei primi anni del secolo, in una Francia in pace, con un sistema aureo ancora intatto.²⁰

Mi è capitato di recente di definire la storia «la scienza di un mutamento».²¹ Pensavo allora soprattutto all'uso troppo spesso errato che del passato fanno diverse pratiche, di ordine militare o politico, dimenticando che la storia è un fiume che scorre. Ma la formula sarebbe senza dubbio suscettibile di un'applicazione più ampia. Simiand, con rigore e lucidità ammirevoli, dà un fondamento logico nella sociologia, che l'aveva talvolta un po' trascurata, alla preponderante importanza del tempo.

Non si sarà mancato di notare che dall'esempio citato già traspare quanta poca fiducia Simiand riponga in uno strumento di cui la sociologia si è fatta gran vanto: il metodo comparativo. In quel caso, a dire il vero, prendeva in considerazione nient'altro che una comparazione puramente statica, tra due società arbitrariamente prese in un momento qualun-

20. [La Francia abbandonò il sistema aureo nei primi giorni della guerra: la legge del 5 agosto 1914 quasi raddoppiava la facoltà di emissione della Banca di Francia (da 6,8 a 12 miliardi di franchi) e proclamava il corso forzoso dei biglietti, di fatto instaurando la non convertibilità. Nel sistema aureo restaurato degli anni '20 la Francia entrò di fatto con la stabilizzazione del 1926, ufficialmente nel 1928 (con Poincaré, legge del 25 giugno), per rimanervi tenacemente ancorata sino al 1936. Al momento in cui scrive Bloch, dunque, la Francia era ancora nel sistema aureo ed era anzi a capo del *bloc de l'or*, il gruppo dei paesi che difendevano una politica di convertibilità, n.d.t.]

21. [Così nell'introduzione a *I caratteri originali della storia rurale francese*, cit., pp. XXI-XXIX, spec. p. XXIV; non è chiaro però il riferimento alle pratiche militari. Riprenderà la questione anni dopo, osservando sconsolato che i comandanti francesi avevano affrontato la guerra nel 1939 come se fosse stata quella del 1914, mentre «lo storico sa bene che una guerra non sarà mai come quella che l'ha preceduta quando nell'intervallo tra l'una e l'altra siano mutate la struttura sociale, le tecniche, la mentalità», in Bloch, *La strana disfatta. Testimonianza del 1940*, Einaudi, Torino 1995, spec. pp. 109-110, n.d.t.]

que; affrontava perciò una forma piuttosto povera del procedimento comparativo. Ma più avanti, al momento dell'applicazione della regola che battezza «principio dell'identità di base», Simiand torna sulla sua critica e le conferisce una portata più ampia. Nelle scienze umane, ci dice, sono molto limitate le esperienze che la mera osservazione dei fatti ci restituisce nel loro sviluppo spontaneo. Come fare a trarre, da questa manciata di casi così isolati, relazioni dotate di valore generale? E soprattutto, se ognuno di questi casi ci si presenta avviluppato in tutta una serie di condizioni sue specifiche, in un groviglio di reti intricate, com'è possibile distinguere le circostanze ausiliarie, e quindi riconoscere le cause?²² Tante volte si è fatta la raccomandazione di confrontare società differenti. Spesso però, a ben guardare, si presuppone che tali società siano in tutto e per tutto diverse, tranne che per alcuni elementi, che dovrebbero essere simili da una parte e dall'altra, o almeno connessi tra di loro in modo simile, così da apparire isolati dalla massa dei fenomeni. In Francia e in Inghilterra, supponiamo, l'evoluzione del salario avrebbe con quella dei mezzi monetari una relazione il cui senso sarebbe eguale da entrambi i lati; al contrario la struttura sociale, l'atmosfera religiosa o intellettuale presenterebbero, in ciascuna nazione, contrasti troppo vivi per poter essere considerati come cause di una variazione di per sé omologa. Ma, si chiede Simiand, come assicurarsi che questi stessi contrasti non esercitino un'azione sulle divergenze salariali? Dopotutto, aggiunge lui argutamente, si ha davvero il diritto di scartare a priori l'ipotesi per la quale l'origine di questa disuguaglianza tra le remunerazioni operaie risiederebbe nel consumo di tè, più forte in Inghilterra, o in quello di vino, più forte in Francia? Meglio, allora, sarebbe concentrarsi su un'unica società, da studiare, beninteso, nella sua evoluzione nel tempo. Si potrebbe allora vedere che molti, tra i fattori più difficili da cogliere, rimangono costanti, che durano per tutto il periodo

22. [La riflessione di Simiand sul rapporto tra condizioni e cause è richiamata anche da Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 163, n.d.t.]

considerato e, dunque, che non possono essere sospettati di alcuna influenza sulla variazione fondamentale. Altri fattori invece subiranno delle trasformazioni, che noi non potremo però prendere in considerazione. E' per questo che i salari francesi, ed essi soli, costituiscono la materia dell'indagine.

Nessuno potrà ignorare la forza di questa critica: essa va, e in un modo decisivo, contro molti usi illegittimi o approssimativi del metodo comparativo. O addirittura contro il metodo stesso, ovunque e sempre? Simiand sarebbe senza dubbio l'ultimo a sostenerlo: non ha forse lui stesso, nelle sue *Recherches sur les prix*, accordato un posto cruciale alla comparazione tra un paese e l'altro? Senza pretendere di avviare qui un'arringa inutile e che esigerebbe di essere sviluppata in modo più disteso e articolato, mi limiterò a due osservazioni.

«Identità di base»? In altri termini, è necessario prendere come materia di studio un insieme umano davvero unitario e durevole, un'entità vitale, e non una parola? E' una regola aurea, la più sacra di tutte. E', in fondo, lo stesso principio che Simiand sino a poco tempo fa esponeva con tanta fermezza in *Statistique et expérience* a proposito del calcolo delle medie: la media della statura degli adulti, in una specie animale, in una nazione, in una classe, esprime una realtà; quella della taglia di animali diversi, riuniti per caso in un serraglio, non è altro che una cifra vana. Per la precisione, soprattutto quando si risale un po' più indietro nel passato, una prima comparazione è indispensabile per riconoscere insiemi uguali: tracciare questi limiti è un lavoro delicato, la cui necessità ancora troppo spesso sfugge alle scienze storiche. Si ammetterà volentieri che, per uno studio dei salari nell'età contemporanea, un quadro nazionale molto semplice offre solo vantaggi o quasi. Lo stato della documentazione non permette d'intraprendere un'indagine dello stesso tipo per il XIII secolo; ma se anche fosse, dubito fortemente che essa potrebbe con una qualche utilità seguire le frontiere del Regno di Francia di allora o quelle della Francia di oggi. E sono certo che, per quanto riguarda lo sviluppo urbano medievale o l'evoluzione delle istituzioni vassallatiche, la Piccardia francese formi un gruppo omogeneo con l'Anno-

nia imperiale, e forse anche con la Renania, ben più che, per esempio, con la Gallia Narbonense. Ma questo come lo saprò, senza aver fatto qualche accostamento?

C'è dell'altro. Simiand sminuisce un po' troppo, mi pare, il valore della comparazione come elemento reattivo, capace di scartare le condizioni accessorie. Mi sarà permesso, per brevità, di scegliere un esempio che ho già sviluppato altrove. Si prenda un regime agrario, quello dei campi aperti e allungati. Se lo studio solo in Germania - come è stato fatto²³ - sarò facilmente portato a vederne la causa nelle caratteristiche proprie delle società germaniche. Dunque, è evidente che in questo caso le variazioni nel tempo non mi presterebbero alcun aiuto per provare la mia ipotesi. Essa si sgretola invece se sono, al contrario, portato a constatare che quel sistema agrario è o è stato ampiamente diffuso fuori dalla Germania, in paesi la cui popolazione sia estranea al gruppo germanico e non abbia subito la sua influenza nelle proprie usanze agrarie. Ma, in termini di esperienza, cosa ho fatto se non eliminare un fattore, nella fattispecie il fattore etnico, o una delle sue forme?

Il salario che Simiand si è proposto di studiare è, propriamente, il salario operaio, ovvero la somma di denaro in cambio della quale è prestato «un lavoro essenzialmente

23. [Il riferimento è probabilmente all'*Agrargeschichte* di età guglielmiana e specie ad August Meitzen, autore di *Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen* (Hertz, Berlino 1895), da Bloch varie volte evocato non solo come esempio positivo del metodo regressivo, ma anche in negativo come campione della storia su base etnica, per esempio in *Per una storia comparata delle società europee* (1928), in *Storici e storia*, cit., pp. 104-137, spec. pp. 130-131, e da ultimo nei *Caratteri originali*, cit.; qui, sui campi aperti e allungati, spec. pp. 42-57. Cfr. inoltre la critica al determinismo geografico di Robert Gradmann in Bloch, *La vie rurale: problèmes de jadis et de naguère*, in *Annales d'histoire économique et sociale*, t. 2, 5, gennaio 1930, pp. 96-120, n.d.t.]

manuale», o essenzialmente legato «a un effetto materiale»²⁴. Saranno dunque escluse le remunerazioni accordate, nell'impresa, al personale dirigente, e così quelle degli impiegati, dediti a un lavoro d'ordine intellettuale o, nel caso della vendita, «soprattutto psicologico»; si mantengono però, anche se devono per forza essere considerati a parte, i salari agricoli e, almeno come controprova, quelli dei lavoratori domestici. Così definito, l'oggetto della ricerca corrisponde a una realtà molto oggettiva e concreta: nella pratica economica è un elemento considerevole dei costi di produzione; dal punto di vista della distribuzione della ricchezza e, aggiungeremo noi, della struttura sociale, è il reddito tipo di un intero gruppo umano, si oserebbe quasi dire di una classe.²⁵

Rispetto a molte altre realtà sociali il salario ha, d'altro canto, il vantaggio di essere un dato numerico, contabile, e infatti è stato spesso contato. Simiand conduce questo studio da statistico, o meglio, da maestro della critica statistica. Una parte del primo volume è dedicata a catalogare ed esaminare le testimonianze: in tutto il libro, è questa la lezione di metodo più interessante, da seguire passo passo, per i lettori la cui curiosità sia attratta tanto dalla scienza fatta e finita quanto dalla scienza all'opera. Il problema non è diverso, nella sua essenza, da quello con cui sono abituati a confrontarsi tutti gli storici, senza eccezione, anche quando devono rinunciare a disporre di fonti numeriche. Le domande sono dettate, al netto di ogni contingenza, dal desiderio di sapere e comprendere; ma come si può strappare una risposta a dei documenti quasi sempre imprecisi, lacunosi o sospetti, che non sono stati prodotti, neanche i migliori tra di essi, a scopo di pura conoscenza? Per riuscirvi, bisogna prima di tutto preparare un insieme di domande, da perfezionare costantemente, beninteso, nel corso della ricerca: a chi non sa cosa chiedere, le

24. [In Simiand, *La moneta realtà sociale ed altri scritti*, a cura di Luca Meldolesi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1991, è tradotto il primo capitolo del primo libro: *Definizione positiva del salario*, pp. 109-119 n.d.t.]

25. [Sulla questione delle classi in Simiand aveva insistito Bloch, *Une analyse de la vie économique*, cit., n.d.t.]

fonti non avranno mai nulla da dire.²⁶ Simiand ha dunque cominciato determinando in primo luogo quelli che, riguardo al salario e alle sue «circostanze», sarebbero i concetti idealmente «desiderabili», e poi quelli che, dopo una rapida ricognizione, bisogna rassegnarsi a conservare come i soli accessibili in pratica, almeno in un primo momento. Dopodiché, lasciate per il momento da parte le «circostanze», è passato al censimento critico delle fonti. Infine arriva l'elaborazione propriamente detta. Al termine di questo lungo sforzo, di ammirevole rigore intellettuale, si trovano due grafici, che costituiscono al contempo il punto culminante della prima parte dello studio e il punto di partenza dei saggi interpretativi che seguiranno. Si tratta dei diagrammi dei salari, su ordinate logaritmiche, dal 1790 o poco dopo sino al 1930, da una parte in tutta la Francia Parigi esclusa, e dall'altra a Parigi (o, in qualche caso, nel dipartimento della Senna).

Il giorno in cui nelle nostre università verranno proposti agli apprendisti storici questi esercizi statistici, che nessuno più di noi sostiene ed auspica, i due diagrammi fondamentali di Simiand verranno presentati come testi esemplari: testi magari difficili per occhi ancora inesperti, ma profondamente istruttivi. Per il momento, non posso che lasciare a chi è meglio attrezzato di me il compito di darne il commentario tecnico, con tutti i dettagli che merita. Qualche commento molto elementare basterà a cogliere lo spirito del metodo.

Simiand non ha affatto cercato di disegnare una curva unica per tutta la Francia né, in nessuno dei due grafici, per i salari degli uomini o delle donne, considerati insieme o separati. Ciascun gruppo di dati, distinto sia per il modo in cui è stato stabilito sia, e più spesso, per le categorie professionali cui si applica, ha dato luogo a uno specifico tracciato. Prendiamo ad esempio nel primo grafico - la Francia tranne Parigi - la parte dedicata ai salari degli uomini. Vi vedremo tra l'altro, disegnate le une accanto alle altre, da

26. [Cfr. per es. la riflessione di Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 70, n.d.t.]

una parte le informazioni derivate dalle inchieste sull'industria che si sono succedute dal 1840 al 1845, dal 1861 al 1865, dal 1891 al 1895, e dall'altra quelle che furono raccolte presso i sindaci dei capoluoghi dipartimentali nel 1853, nel 1857, poi dal 1871 al 1887, e infine nel 1892. Bisogna inoltre aggiungere che, per permettere un confronto più serrato, alcune medie sono state calcolate e rappresentate a parte: per il primo gruppo, la media generale, la media aritmetica semplice delle medie dei vari dipartimenti, la media aritmetica semplice delle medie per tipi d'industrie; nel secondo gruppo, la media di molte professioni che erano state in linea di principio censite, eccetto nel 1892, e poi quelle di nuove professioni - tutte di carattere artigianale - per le quali l'Ufficio del Lavoro nel 1892 ricavava dai sindaci le informazioni ritenute più affidabili. Lungo tutta la tabella si sviluppano molteplici curve, che qui non si possono ripercorrere. Ecco, al netto, certo, delle inevitabili divergenze nel dettaglio, la cui interpretazione rientra in un altro stadio della ricerca, l'identità di aspetto tra l'una e l'altra curva è impressionante. Per riassumere il tutto nell'ingannevole semplicità di una linea unica sarebbe necessario sovrapporre in modo arbitrario dati molto diversi per valore e portata; questo intrico di linee approssimativamente parallele fornisce invece una rappresentazione molto più espressiva del movimento generale dei salari. E rassicurante. Perché, in conformità al principio messo in luce dalle *Recherches sur les prix*, la comparazione che si stabilisce così tra le diverse classi di testimonianze, una comparazione mediata dalle loro rappresentazioni grafiche, costituisce per loro la più solida prova di verità: se l'ipotesi di una serie di errori, tutti uniformemente nella stessa direzione, ripugna alle leggi della probabilità - fondamento, a ben guardare, di ogni critica storica - come ci si può rifiutare di riconoscere in questo parallelismo così netto una traduzione esatta della realtà?

Di una realtà, intendiamoci bene, che è essenzialmente un movimento, e un movimento relativo. Espressi in franchi e in centesimi, cioè così come forniti dalle fonti, i salari medi non sono che la materia grezza della ricerca, perché

tutto il suo progetto mira a comprendere una trasformazione più generale. Determinare per ciascuna serie omogenea, con l'aiuto di questi primi dati, i valori relativi dei salari nei diversi momenti; poi, grazie al sistema di rappresentazione logaritmica, raffigurarne i tassi di crescita; infine, confrontare i tracciati dinamici così ottenuti: questo dev'essere l'obiettivo del lavoro di elaborazione. Per disporre di relazioni che siano, di serie in serie, comparabili tra loro, è stato naturalmente necessario, secondo un procedimento ormai classico, raccoglierte attorno a un anno che fornisce la base comune e a cui viene assegnata, nel calcolo degli indici, la cifra 100: per la precisione si tratta, per motivi per i quali basta rimandare all'opera, dell'anno 1892. Fatto questo lavoro, i valori assoluti, che non hanno più nulla da dirci, sono deliberatamente gettati a mare; essi non appaiono mai nelle tabelle o nei diagrammi. In altri termini, poco c'importa del numero medio di singole monete effettivamente avute in mano, per ciascuna giornata di lavoro, nel 1853 per esempio, dall'operaio tessile o dal minatore;²⁷ ciò che conta è sapere e rappresentare che tra le somme ricevute dai due lati, nel 1858 da una parte, nell'anno di riferimento dall'altro, si stabiliscono rapporti di 59 o 60 a 100.²⁸

La complessità di un tale calcolo dei valori relativi ha indotto gli statistici ad inventare procedimenti ingegnosi ed efficaci, ciascuno a suo modo. Se ne troverà l'esposi-

27. [L'esempio ricorrente dei minatori rimanda alla tesi di dottorato di Simiand, *Le salaire des ouvriers des mines en France*, Facoltà di Diritto dell'Università di Parigi, 1904, e alla sua conseguente monografia, *Le salaire des ouvriers des mines de charbon en France : contribution à la théorie économique du salaire*, Parigi, É. Cornély & Cie 1907, n.d.t.]

28. Resteranno allora da indagare, mestiere per mestiere o tipo di lavoro per tipo di lavoro, i rapporti dei diversi salari tra loro e le variazioni di tali rapporti. Sarà del massimo interesse, per esempio, conoscere gli scarti tra la retribuzione del minatore e quella del portuale o, all'interno della stessa miniera, tra quelle di chi usa il piccone e di chi fa circolare i carrelli, e determinare se nel tempo le curve si fanno più vicine o più lontane. Ma un tale studio, d'importanza capitale per la storia della struttura sociale, non rientra nel progetto dell'opera. Nessuno è meglio attrezzato di Simiand per darci un giorno questa ricerca.

zione critica nelle opere di Simiand e soprattutto, in una forma accessibile ai lettori meno matematici, nelle sue *Recherches sur les prix* e nel secondo tomo del suo *Cours*. Lo studio dei salari presentava una difficoltà particolarmente grave: una documentazione inadeguata, che non poteva soddisfare, se non mediocrementemente, il principio della «fenomenoscopia continua». Non si vede serie che non mostri gravi lacune. E se, per disgrazia, vi è una lacuna anche nell'anno di riferimento? S'impone allora un aggiustamento, il cui principio è peraltro molto chiaro. Si pongano, l'una a fianco all'altra, due serie; la prima ingloba l'anno fatidico che manca alla seconda. Supponiamo che esse abbiano in comune uno o vari altri anni. Prendendo in prestito dalla successione più completa l'indice che era stato assegnato a uno di questi punti di riferimento, in funzione, beninteso, del normale punto di riferimento, lo trasporteremo, data per data, sulla serie con l'anello mancante, nella quale terrà il ruolo di base. A sua volta, d'altra parte, questa nuova scala potrà essere usata per dare l'origine della graduazione a un'altra classe di testimonianze più lacunosa ancora. Così, di vicino in vicino, i vari gruppi trovano appoggio l'uno nell'altro. Le informazioni provenienti dai probiviri, ad esempio, cominciano solo nel 1896. Scegliendo quest'anno preciso come «base secondaria», noi gli attribuiremo nella serie «probiviri» l'indice 102, che essa aveva già in una categoria di dati al contempo già completa e di carattere sensibilmente analogo: quelli raccolti tra 1890 e il 1903 dagli inquirenti dell'Ufficio del Lavoro americano. Nulla di più semplice, ora, che calcolare l'insieme dei valori relativi in rapporto a questa cifra. Più avanti, rivolgendoci alle *Statistiche dei prefetti*, noi vi osserviamo, nelle date del 1789 e dell'anno X,²⁹ i salari dei lavoratori giornalieri dell'industria; cercando un'altra serie che

29. [L'anno X del calendario rivoluzionario, che cominciava il 22 settembre 1792 ed entrava in vigore nell'ottobre 1793: è dunque l'anno che va dal 23 settembre 1801 sino al 22 settembre 1802, n.d.t.]

fornisca lo stesso tipo d'informazioni, noi troveremo solo i consigli dei probiviri. A dire il vero, questi riguardano un ben più ampio numero di dipartimenti, e il giornaliero VI figura a fianco di molti altri mestieri. Ma le indicazioni sono abbastanza precise da permetterci di trarne, per il 1896, il salario medio del giornaliero nei soli dipartimenti descritti dai prefetti del Consolato. Il valore assoluto così ricavato potrà dunque a buon diritto prendere posto, in una stessa serie, con le cifre del 1789 e dell'anno IX. Come indice relativo gli fissiamo naturalmente 102, che, come sappiamo, per l'anno in questione è quello della totalità dei salari recensiti dai probiviri; dopodiché, le operazioni sul 1789 e sull'anno ix saranno un gioco da ragazzi.

Lo schema tracciato sin qui fornisce, va da sé, un'immagine del metodo solo approssimativa. Non solo ho preso esempi particolarmente semplici, ma ho dovuto pure semplificarli. Lasciamo pure da parte tutte le difficoltà che potrebbero sorgere nel dettaglio: soprattutto quando la coincidenza delle serie rimane del tutto approssimata e quando, in mancanza di meglio, bisogna risolversi ad attribuire all'anno 1854 della serie Fm (Francia meno Parigi) 7 l'indice della serie Fm 6a per il 1853. Anche nel migliore dei casi, il procedimento rimarrà costretto a basarsi, all'origine, su determinazioni piuttosto fragili: la scelta del tipo di fonti capace di fornire l'indispensabile base ausiliaria al suo vicino, più sfortunato; oppure, talvolta, quando gli incontri sono molteplici, la scelta del punto di partenza da mantenere tra gli anni comuni alle due serie. A ben guardare si tratta di scelte cariche di conseguenze, poiché fissare alle due serie un tale anello di giunzione significa trattarle deliberatamente come due grandezze comparabili. Benché si tratti di cifre e calcoli, vediamo che l'operazione non ha nulla di meccanico; essa chiama costantemente in causa la riflessione, anzi, l'immaginazione scientifica - chiama in causa anche questo spirito di decisione, questa meditata accettazione dei rischi che sono, per lo scienziato, tanto necessari quanto per l'uomo pratico. In altri termini, per quanto rigoroso sia il metodo statistico così

come lo applica Simiand, esso si presenta - avremo modo di tornarci - non tanto come una fotografia quanto, almeno in parte, già come un'interpretazione della realtà.

Molte di queste serie documentarie sono dunque viziate da lacune che pongono certo altri problemi, oltre agli ostacoli nei calcoli. Ho parlato prima di parallelismo delle curve. Bisogna comprendere che questo è ben lontano dal manifestarsi dall'inizio alla fine: piuttosto che correre fianco a fianco, spesso i tracciati s'intrecciano. Per far fronte ai dubbi che la presenza di queste fratture avrebbe potuto sollevare, Simiand ha fatto ricorso ad un artificio grafico estremamente ingegnoso. Quattro serie, relative a quattro grandi industrie (miniére, zucchero, tessile e metallifero), offrono un'eccezionale continuità, tanto da fornire per lunghi periodi - per le miniére, dal 1847 in poi - dati annuali. Invece di trasporre le loro curve sul diagramma generale (la Francia tranne Parigi) egli le ha riunite a parte, in un foglio lucido che può essere sovrapposto al grafico riservato alle altre serie, dando così la tabella complessiva e, al contempo, permettendo una facile comparazione delle testimonianze migliori e di quelle più imperfette. Così si può vedere chiaramente la fondamentale identità dei vari movimenti particolari, «quanto a direzione, grandezza, curve e date». E' quindi in tutta tranquillità d'animo che potremo sgomberare il campo dall'esame di questi movimenti particolari e tornare a concentrarci sull'oggetto proprio della ricerca, il movimento generale dei salari francesi.

Questo movimento, la cui osservazione è costata tanta felice fatica, alla fine dei conti ci si offre sotto l'aspetto di un grande ritmo alternato. Lungo tutta la curva si avvicinano due tipi di fasi, che Simiand designa con le lettere A e B. Le fasi A sono più facili da definire: si caratterizzano per una forte crescita. Nulla, però, sarebbe più inesatto che qualificare rozzamente le fasi B come fasi di calo. Certo, in esse osserviamo spesso i salari diminuire, senza pe-

raltro che questa diminuzione raggiunga mai l'ampiezza dell'aumento della fase precedente; ma spesso essi rimangono semplicemente stagnanti, anzi in certi momenti o in certe industrie segnano pure un leggero rialzo. Un tracciato piatto, insomma, più che una caduta. I due tempi dell'evoluzione presentano comunque, con i loro orientamenti caratteristici, un contrasto molto vivace, che suggerisce di andare alla ricerca di legami causali differenti.

E' con una fase di crescita che si apre il XIX secolo; il punto di partenza dev'essere cercato nel secolo precedente, probabilmente prima del 1789.³⁰ Segue una svolta di cui, a causa dell'insufficienza delle fonti, non si può precisare con esattezza la data; dev'essere da situare probabilmente tra il 1810 e il 1820. Comincia allora un periodo di tipo B: stabilità o tenue aumento nella piccola produzione; stabilità o decremento nei salari agricoli; decremento pesante nelle industrie più importanti ed evolute. Poi, a partire dal 1851 circa - con qualche anticipo o ritardo qua e là - assistiamo a un incremento molto forte e generalizzato, che prosegue sino al 1880 circa. A questo punto, il senso del movimento cambia di nuovo. Questo è talvolta passato inosservato perché si riflette non tanto in un vistoso decremento quanto in uno stato stazionario, con varie oscillazioni e deboli incrementi di minore entità; a uno sguardo ravvicinato, tuttavia, emerge che qui comincia una fase B, in marcato contrasto con la precedente fase A, e durerà fino agli ultimi anni del secolo. Intorno al 1900, si delineano i tratti vigorosi di una nuova crescita, che attraversa gli anni della guerra per poi sfociare, nel 1926 o giù di lì, nell'ennesimo capovolgimento. L'arretramento, sen-

30. [Non a caso, allora, le prime ricerche a confrontarsi con la grande teoria di Simiand su scale di tempo più ridotte riguardavano l'antico regime e la rivoluzione francese: nel 1932 Ernest Labrousse discusse la tesi *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, 1933; cfr. poi Robert Schnerb, *La dépression économique sous le directoire après la disparition du papier-monnaie (an v-an viii)*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 61, 1934, pp. 27-49, e Georges Lefebvre, *Le mouvement des prix et les origines de la Révolution française*, nella stessa rivista, 82, 1937, pp. 289-329, n.d.t.]

za dubbio, non è ancora tale da permetterci una conclusione scientifica solida e fondata; nondimeno, tutto sembra indicare che viviamo attualmente sotto il segno B, ed è infatti così che, nelle sue *Fluctuations à longue période*, Simiand interpreta la crisi presente, per esorcizzarne gli spettri.

Questo ritorno ciclico era stato intravisto da alcuni economisti; a dire il vero, per i prezzi ben più che per i salari.³¹ Nessuno però aveva mai messo a fuoco né provato l'alternanza dei cicli. Che solo in relazione ad essa la scoperta del movimento sia gravida di nuove prospettive sulle correnti profonde della nostra storia - ovvero sul ruolo giocato, nella struttura delle nostre civiltà, dall'insieme di redditi che chiamiamo salari - è troppo evidente perché vi sia bisogno di insisterci. In ciò, tuttavia, Simiand non ha visto tanto un risultato, quanto una base di ricerca. Una volta descritte le variazioni del fenomeno centrale, restano da stabilire le sue relazioni con i fenomeni connessi. A questa grande impresa Simiand ha dedicato gran parte del suo secondo volume.

Simiand era obbligato dalle sue stesse regole, come si è visto, a non rigettare per partito preso alcuna relazione possibile. Egli ci invita allora ad una rassegna completa di tutte le categorie di fenomeni sociali, e di quelli economici in particolare, durante tutto il periodo considerato. In questa storia economica del XIX secolo, che per molti versi rimane più intuita o immaginata che conosciuta, si è portati a gettare luce nuova su molti problemi importanti: cosicché la ricchezza dell'opera e le possibilità che offre agli storici superano di molto ciò che il titolo a prima vista suggeriva. Esse superano anche, e di gran lunga, i limiti di una recensione, per quanto estesa. La classificazione dei fatti è degna

31. [Il riferimento va probabilmente a Kondratiev, Mitchell, Schumpeter, Kuznets, n.d.t.]

di molta riflessione, ma ci è già stata resa familiare dall'*An-née sociologique*:³² lasciandola da parte, è opportuno indicare in breve il metodo che ha presieduto al loro esame.

Il punto d'arrivo dello studio sui salari era una variazione numerica. A una curva cifrata formata da cifre cosa si può comparare, se non altre curve? Davanti a ciò che si usa chiamare le grandi trasformazioni del XIX e del XX secolo, la preoccupazione fondamentale di Simiand è stata di sostituire a una sequenza di impressioni la rigorosa precisione di un sistema di strumenti di registrazione. Una tale impresa esigeva non solo una perfetta padronanza del linguaggio statistico - ho già dato un'idea di tale tecnica e non voglio tornarci - ma anche un grande ingegno. Prendiamo qualche esempio. «Progresso dell'economia di scambio» è una formula corrente, ma è anche vaga: nel migliore dei casi, può constatare un fenomeno compiuto, senza misurare il fenomeno «nel corso del suo sviluppo», nel suo cammino e nelle eventuali sue oscillazioni. Simiand ha scelto un certo numero di materiali, di ampio uso, e ha stabilito, anno per anno, il rapporto tra le quantità consumate e le quantità trasportate per via ferroviaria o per vie navigabili. Di gran lunga, la maggior parte delle merci così trasportate è stata, non c'è dubbio, oggetto di scambi, e soprattutto di scambi indiretti: quindi, questo calcolo permette di rappresentarsi un'immagine - certo imperfetta, ma almeno, nelle sue variazioni, aperta alle comparazioni³³ - della proporzione tra i beni scambiati e i beni consumati: e di conseguenza, dei movimenti degli scambi.

Si veda ancora il metodo, di mirabile destrezza, che è stato applicato al calcolo dei redditi «misti» - lavoro e proprietà insieme - ovvero, per la maggior parte, del profitto padronale. Già qui, studiando una categoria di beni che corrisponde visibilmente a una linea di divisione sociale,

32. Cfr. anche, nel volume intitolato *Il metodo positivo nella scienza economica* (Parigi, Félix Alcan, 1912), il capitolo *Il problema della classificazione* (p. 153 e ss.).

33. Almeno sino all'avvento dei grandi trasporti automobilistici su strada. Ma si tratta di un fenomeno successivo al periodo qui considerato.

noi sfioriamo, per metterne a fuoco i contorni, il concetto di classe: concetto sempre maneggiato dagli storici - e da altri - e perciò particolarmente difficile da costringere in una definizione esatta, al contempo il più indispensabile ed il più irritante tra tutti i termini del nostro vocabolario storico. A più riprese Simiand ci fornisce i mezzi per elevarlo a un valore concreto. Prima nella sua esposizione, fondata su diagrammi, sull'«estensione» della classe operaia. Poi, in forma ancora più originale, nel paragrafo dedicato alla «durata» nel tempo della condizione operaia. Una classe infatti non si definisce solo per un tono di vita, un reddito, un certo grado di prestigio sociale; essa si caratterizza anche per le possibilità che offre, o non offre, di uscire dal gruppo. E' una prospettiva nuova, e che va lontano.

Tra gli ordini di fenomeni così messi in relazione con le fluttuazioni del salario, alcuni appaiono in realtà, alla luce della comparazione, privi di legami con esse, e non ce ne occuperemo. Altre constatazioni sono meno ingannevoli. Emergono delle corrispondenze molto nette. Ma all'esame delle curve, che dimostrano un ritardo sul movimento vero e proprio dei salari, è necessario unire una discussione analitica, in modo da non attribuire a questi legami valore causale. A volte - e senza che sia possibile, in ogni caso, scegliere con certezza tra le due ipotesi - è la variazione in questione che sembra determinata da quella del salario, altre volte si deve supporre una comune dipendenza da un fattore terzo. Questa parte della ricerca non ci getta dunque una luce diretta sulla genesi delle vicissitudini attraverso cui sono passate le remunerazioni operaie. Essa è però tutt'altro che inutile, poiché ci permette di sviluppare l'immagine che ci eravamo fatti delle fasi A e B.

Queste fasi non ci appaiono più limitate ai redditi da lavoro «puro». Si sono elevate alla dignità di periodi della vita economica nella sua totalità. A dire il vero, l'osservazione non vale qui che per un frammento relativamente breve, anche se particolarmente importante, dell'evoluzione della Francia. Ma, come Simiand stesso ha mostrato nelle sue *Recherches sur les prix*, l'osservazione è suscettibile di essere

estesa verso un passato più remoto, che stavolta sarà presa in considerazione in un più ampio contesto, che possiamo chiamare «occidentale». A una fase B, dall'inizio ancora non determinato, verso l'inizio del XVI secolo segue una fase A. Intorno al 1650, questa cede il posto a una nuova fase B la quale a sua volta termina più o meno all'inizio dell'ultimo quarto del XVIII secolo e si trova quindi immediatamente a precedere la nostra prima fase A, quella che aveva dato il via allo studio sui salari. Lasciamo da parte tuttavia, per il momento, queste epoche relativamente lontane e, limitandoci al quadro adottato dall'autore nella sua opera principale, cerchiamo di definire la natura della fluttuazione, concepita d'ora in avanti sotto il suo aspetto più generale.

Un ampio movimento in due tempi scandisce come onde tutto il corso della vita economica. Stiamo attenti a non confondere le onde vigorose con le increspature, più leggere, delle «congiunture». Il ritmo della produzione è fatto di una successione, quasi regolare, di espansioni e contrazioni, e questi scossoni a loro volta si riverberano sui redditi ed in particolare sui salari: le ricerche sulle crisi hanno oggi reso familiare a tutti il concetto di questo andirivieni. Ma esso è a brevi intervalli; la doppia oscillazione s'inscrive in una durata che quasi non supera il decennio. Il ciclo che Simiand ha messo in luce è di tutt'altra ampiezza, perché, come si è visto, le fasi più brevi coprono da sole più di un quarto di secolo e le più ampie vanno oltre i cento anni. Molto più prolungate, le sue ripercussioni determinano quindi molto più in profondità tutta la vita sociale. Ogni volta, durante uno dei due periodi - del quale per il momento tacciamo il nome - vediamo accelerarsi le trasformazioni che conducono a ciò che possiamo chiamare un'economia più evoluta. Aumenta il rapporto tra merci scambiate e merci consumate, e così anche quello tra i lavoratori industriali e quelli agricoli. I regimi di produzione in cui il padrone svolge anche attività di esecuzione (artigianato, piccolo commercio, piccolo sfruttamento contadino) perdono terreno davanti a tipi d'impresa in cui si afferma una sempre più spinta divisione tra il lavoro manuale, la funzione di direzione, l'im-

piego di capitali. Il volume medio delle imprese aumenta. Il macchinismo segna progressi notevoli. La classe operaia si dilata, tende sempre più a trattenere gli uomini per tutta la loro vita, i suoi confini s'irrigidiscono. Poi viene l'abbassamento dell'onda. Non che in questa seconda fase si assista a un arretramento, né a un brusco arresto dell'evoluzione. La marcia rallenta soltanto, ma in modo tale che tutta l'andatura del movimento ne viene profondamente modificata. Oppure, se vi sono ancora cambiamenti rapidi, la loro natura muta in tutto e per tutto: per esempio, il numero complessivo delle imprese non smette di crescere; ma la crescita riguarda ormai, indifferentemente, tutti i tipi, le meno avanzate come le altre. Alternanza naturale di accelerazione e mezza quiete, verrebbe da dire: un ritmo sincopato che, legge di quasi tutte le progressioni, non poteva che dirigere, tra gli altri, anche lo sviluppo economico.

Solo questo studio attento ci ha permesso di verificare che tra le diverse forme del flusso e del riflusso vi è una concordanza così forte, e che l'economia respira a lunghi periodi, e non solo nel semplice ansimare delle congiunture. Oltre a questo, ciò che è stupefacente e importante sono i rapporti che sostengono, con l'insieme del fenomeno, le vere e proprie fluttuazioni del salario. Le fasi A, nel corso delle quali i salari segnano un incremento accentuato, si caratterizzano infatti per trasformazioni economiche relativamente lente e difficilmente percepibili; le fasi B, di salari approssimativamente in stanca o in calo, corrispondono al contrario a periodi di vigorosa trasformazione. Certamente nessuna mera riflessione avrebbe permesso di prevedere il senso di tali movimenti. Ancora una volta, si verifica che l'esperienza più convincente è quella dai risultati più inattesi.

Sino ad ora, abbiamo lasciato provvisoriamente in ombra una variazione: quella dei prezzi. Il suo esame porta ad una constatazione d'importanza capitale. A grandi linee si può dire che poco dopo l'aumento dei prezzi, i salari aumentano; poco

dopo il calo dei prezzi, calano i salari. Non solo, così, noi aggiungiamo un tratto nuovo, e fondamentale, alle definizioni delle fasi A e B, che ci appaiono ormai caratterizzate, rispettivamente, per una crescita e una decrescita tanto dei prezzi quanto delle retribuzioni operaie; ma raggiungiamo anche, di queste, il fattore determinante che ci era a lungo sfuggito. E' già della più grande importanza aver determinato, soprattutto attraverso la considerazione di questo rapporto di precedenza, che il legame causale si svolge nel senso indicato. Tanto più che l'opinione comune su questo si è spesso ingannata. Qualunque cosa se ne sia detta - e, beninteso, fatte tutte le riserve rispetto alle oscillazioni di minore entità: qui non si tratta che di onde di fondo - i formidabili aumenti di prezzi di cui la storia contemporanea conserva così freschi ricordi non sono stati causati dai movimenti dei salari; al contrario, sono stati loro, e non senza ritardo, a trascinarli. Ma forse d'interesse ancor più vivo è l'analisi del processo attraverso il quale i prezzi agiscono sui salari e, con essi, su ogni forma di reddito.

La corrispondenza, come si è visto, non ha nulla di istantaneo né di automatico. Dietro le cifre bisogna svelare gli uomini. All'inizio di ogni aumento dei salari e quando, già dopo qualche tempo, il movimento ascendente dei prezzi si era fatto nettamente sentire, si osserva regolarmente una spinta operaia, abbastanza forte da non aver ceduto, dopo il 1850, davanti a spaventosi ostacoli politici. Lo sforzo è coronato da successo, insomma, poiché è sempre seguito da un aumento del guadagno, ma da un successo solo parziale: poiché l'aumento ottenuto non è mai proporzionato alla variazione che l'ha messo in moto. Vi è dunque un divario, colmato dai redditi da capitale e soprattutto dai profitti che, nell'impresa, rispondono alla funzione della realizzazione: a differenza dei salari, queste due fonti di ricchezza, specie la seconda, non mancano con il loro aumento relativo di sopravanzare quello dei prezzi.

Passiamo alle fasi B. Il loro corso è completamente dominato dalla vigorosa resistenza alla caduta che viene opposta dai due grandi redditi derivanti dalla produzione. Senza dubbio, mentre i prezzi calano o crollano, si vedono salari e profit-

ti frenare la loro ascesa; ma di norma entrambi rimangono in pratica stazionari o, nel peggiore dei casi, calano in modo solo moderato, cioè in proporzione molto inferiore alla caduta dei prezzi - inferiore anche, se ben comprendo, alla caduta dei redditi da capitale investito, al di fuori di ogni prestazione di lavoro. Anche qui, va da sé, il fenomeno non ha nulla di meccanico. E' l'«attore umano» che si difende, gli operai soprattutto: all'inizio delle fasi B, come già nelle fasi A, troviamo sempre le loro azioni collettive, e più o meno violente. Ciò che è interessante è proprio che si possano difendere³⁴. Un'osservazione significativa ci mette sulla via della spiegazione. Abbiamo ormai esperienza del fatto che, nelle fasi B, la quantità prodotta per unità di lavoro segna una crescita, sensibile già nell'agricoltura e notevole nell'industria. In altri termini, il rendimento aumenta: in una certa misura, è perché l'uomo lavora meglio; in una misura certo più forte, è in conseguenza dei progressi tecnici. Lo conferma, com'è noto, lo studio diretto del macchinismo.

Cogliamo adesso le ragioni profonde del contrasto che oppone le due fasi. Le fasi A sono epoche più serene, ma anche d'innovazioni più lente e più rare. La durezza dei tempi, la selezione che si opera tra le imprese, e soprattutto la volontà dell'uomo fanno delle fasi B periodi di trasformazioni accelerate. In entrambi i casi, tutto si riconduce a «un gioco di tendenze» tra gruppi al tempo stesso legati e antagonisti: la risultante determina la direzione del movimento. In primo luogo - ed è il primo momento dell'alternanza - tendenza al contempo del gruppo operaio e del gruppo padronale ad accrescere il rispettivo reddito monetario, senza aumentare lo sforzo, o diminuendolo. Poi, dopo il tracollo dei prezzi, tendenza di entrambi i gruppi a difendere il li-

34. [«Niente di più naturale, in tempi normali», che difendere il proprio livello di salario, cercare di vendere la propria fatica al prezzo più alto e lavorare il meno possibile; ma questo stesso atteggiamento da parte degli operai, nel momento eccezionale della guerra, sarà una delle fondamentali debolezze della Francia e dunque una delle cause della sua rapida sconfitta, secondo Bloch, *La strana disfatta*, cit., pp. 125-132. Sull'opposta e complementare difesa dei propri interessi da parte della borghesia cfr. *ivi*, pp. 147-150, n.d.t.]

vello monetario raggiunto. Stavolta però il desiderio si fa così imperioso che, mentre porta ciascuna delle due classi a reclamare dalla sua rivale uno sforzo maggiore, la spinge anche a farsi essa stessa carico di almeno una parte di questo nuovo fardello. Diremo dunque che solo la fase B - di perfezionamenti tecnici e bassi prezzi, ma anche di salari e profitti stagnanti - genera progresso? Questa antitesi dell'ombra e della luce non sarebbe che un'immagine deformata della realtà. Certo, è al termine di questa fase che il progresso economico appare nella sua forma compiuta; ma, se si continua a definirlo secondo la sua formula classica, «più beni prodotti, prezzi in generale minori, e un reddito complessivo più elevato», non vi è dubbio che esso risulta dal ritmo a due tempi: A + B. Lasciamo però da parte questi giudizi di valore. Nella scienza pura, la conclusione della nostra ricerca sarà che la vita economica si riassume in una «successione di equilibri». ³⁵ Come ogni tipo di vita, forse...

Fermeremo qui la ricerca? Ma sarebbe fermarsi nel mezzo del cammino. Perché bisogna spiegare a loro volta le variazioni dei prezzi. Dietro la loro curva si nasconde il «motore primo» dei salari, e nello stesso tempo di tutte le grandi onde dell'evoluzione economica nel lungo periodo. Questo demiurgo è la moneta.

Si dovrà allora riconoscere un allineamento puro e semplice di Simiand al famoso dogma della cosiddetta teoria quantitativa? Sarebbe deformare singolarmente il suo pensiero. Delle due cose l'una, in effetti. O con questa tesi - secondo l'impiego che ne fa di solito l'opinione comune e che viene ripreso, applicandolo al passato, da mol-

35. [Bloch riprenderà quest'immagine, con riferimento esplicito a Simiand, in un passo della conferenza del 29 gennaio 1937 per il gruppo X-crise, ora in Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di Grado Giovanni Merlo e Francesco Mores, Castelvechi, Roma 2014, pp. 68-69, riportato da Francesco Mores nella postfazione al presente volume, n. 39, n.d.t.]

te spiegazioni storiche un po' sommarie - ci si accontenta di esprimere una relazione tanto facile da intuire quanto concepita, in realtà, solo molto vagamente; e sotto questo punto di vista essa ha potuto fornire a Simiand al massimo uno di quei punti di partenza che la scienza trae dall'empirismo comune, ma solo per sostituirgli i risultati precisi e verificati di esperienze condotte secondo logica. Oppure gli daremo la formula rigorosa promossa da diversi economisti, Irving Fisher per primo.³⁶ Così intesa, essa afferma una relazione in qualche modo meccanica, e soprattutto strettamente proporzionale, tra la quantità di moneta, e la velocità della sua circolazione, e il movimento dei prezzi (considerando il salario come un prezzo come qualunque altro: il prezzo della merce lavoro). Bene, questo lo smentisce l'osservazione.

Sfortunatamente, non abbiamo modo di cogliere direttamente le variazioni della totalità dei mezzi monetari messi a disposizione dei francesi nel corso del periodo considerato. Tuttavia alcune curve particolari, comparate l'una con l'altra, ci permettono di farci un'immagine abbastanza espressiva di questo movimento generale: l'ammontare complessivo dei conii d'oro e d'argento (le perdite di stock possono essere per il momento lasciate da parte, sia come costanti, sia come recuperabili attraverso altre analisi); la complessiva eccedenza delle importazioni sulle esportazioni di numerario da una parte, del metallo non in moneta dall'altra; il rapporto dei biglietti in circolazione con il saldo della Banca di Francia; i trasferimenti alla Banca e le compensazioni alla Camera di compensazione di Parigi; il saldo creditore medio dei conti correnti alla Banca di Francia. Confrontiamo questi tracciati con la curva dei prezzi, ricondotta alla stessa scala. Ne risultano quattro considerazioni:

36. [Cfr. anche la recensione di Simiand a Irving Fisher (con Harry G. Brown), *The purchasing power of money. Its determination and relation to credit, interest and crises*, New York, Macmillan 1912, in *L'Année sociologique*, xii (1909-1912), pp. 704-720, in cui si mettevano in luce i limiti della teoria quantitativa della moneta, n.d.t.]

1) i movimenti grosso modo si corrispondono, periodo per periodo; 2) le fluttuazioni dei mezzi monetari cominciano ogni volta prima di quelle dei prezzi, cosicché si deve concludere che le determinino; 3) ma, in un periodo B, quando i prezzi si abbassano con forza, i mezzi monetari continuano comunque ad aumentare, anche se si tratta di un aumento molto più lieve di prima; 4) l'ampiezza delle ondate monetarie è incomparabilmente più grande di quella delle connesse variazioni nei prezzi, e quando vi è una comune ascesa essa è ben lontana dall'essere proporzionata.

Lo si vede bene: specialmente su quest'ultimo punto, la tesi quantitativa è clamorosamente contraddetta dall'esperienza. La principale ragione dell'errore dei teorici risulta molto chiaramente dalle statistiche stesse. Nella fase A, quando aumentano i mezzi monetari, i prezzi non sono i soli a seguire il movimento; aumenta anche la quantità di merci prodotte. Essa peraltro, dopo un primo momento di contrazione, cresce anche nella fase B, e stavolta con un ritmo accelerato. In altre parole, se riprendiamo i quattro termini dell'«equazione» di Irving Fisher - quantità e velocità di circolazione della moneta, prezzi e quantità delle merci scambiate - e se inoltre, come Fisher stesso, in pratica eliminiamo la velocità, presumendola costante, dovremo constatare che tutti e tre i termini restanti sono delle variabili; e, peggio ancora, che il terzo (la quantità di merci) a volte varia nel medesimo senso del primo (i prezzi), a volte in senso opposto. Così la formula è manifestamente resa inefficace. Ma lasciamo da parte queste vane espressioni matematiche. Rinunciamo anche a notare, se non molto brevemente, che Simiand, distinguendosi anche in questo dalla teoria quantitativa, nei grafici arriva a mettere in relazione non quantità assolute, ma tassi di crescita: in poche parole, secondo lo spirito di questa sociologia tutta fondata sul tempo, a mettere in relazione un movimento con un movimento. L'interesse dello storico, attento alla vita, si rivolgerà prima di tutto all'analisi dei processi tramite i quali le fluttuazioni dei processi monetari agiscono su quelle dei prezzi. Si tratta di un nodo davvero centrale nel pensiero di Simiand. Egli vi è tornato a più riprese nelle

sue varie opere, facendo di volta in volta appello a molteplici esperienze storiche; e vi tornerà senza dubbio ancora. Una volta ancora devo scusarmi, con lui e con il lettore, di non poter qui presentare altro che un arido schema, nel quale non rimarrà nessuna delle sfumature che, nel tempo o secondo le diverse categorie economiche, i suoi studi hanno con molta finezza messo in luce.

Esaminando nella pratica il ruolo della moneta, Simiand è stato portato a riconoscere che si rivelano incomplete le definizioni offerte, sotto forme leggermente divergenti, dalle dottrine classiche. Misura, rappresentazione, conservazione dei valori? Senza dubbio. Ma anche «anticipazione» e persino «parziale realizzazione» di valori futuri.³⁷ Supponiamo, in un momento e in un paese dati, un notevole aumento dei mezzi monetari. L'esperienza prova che questi nuovi mezzi andranno per la maggior parte, sin dal principio, in mano ai gruppi dirigenti dell'economia, che li utilizzeranno principalmente sotto forma di anticipi alla produzione: anticipi del capo d'impresa stesso o dei suoi finanziatori. Di qui una prodigiosa spinta alla produzione stessa. Com'è naturale, il fenomeno si osserverà, in primo luogo e soprattutto, nei rami caratterizzati da un «processo di produzione più lungo» i quali, dato che investono costantemente in un futuro relativamente lontano, vivono più a lungo in «condizioni precarie». Di fatto, vediamo che il doppio movimento di grande crescita nella quantità di merci e nei loro prezzi non manca mai di raggiungere, prima di ogni altro tipo di beni, quelli che sono al contempo «di grande mercato e grande produzione», «le materie prime e i semilavorati». Poi, passo dopo passo, lo slancio si diffonde. Le ordinazioni accelerano, favorite più che scoraggiate dall'aumento dei prezzi; perché il timore di pagare ancor

37. [Sul valore «fiduciario» della moneta e dell'oro, cfr. Simiand, *La monnaie réalité sociale*, in *Annales sociologiques. Série D. Sociologie économique*, 1, 1934, pp. 1-58, (trad. it. in Id., *La moneta realtà sociale e altri scritti*, cit., pp. 151-189), e il commento di Bloch in *Annales d'histoire économique et sociale*, t. 8, 39, maggio 1936, pp. 306-307, n.d.t.]

più caro se si attende spinge il compratore ad affrettarsi, soprattutto quando ha lui stesso la prospettiva di «recuperi eguali o superiori». «La crescita traina la crescita». Ma, parallelamente, i capitali prestati e la manodopera esigono la loro parte di questa manna. Il costo di produzione a sua volta aumenta, senza tuttavia impedire che il margine dei profitti rimanga più considerevole che all'inizio della fase.

Ciò che viene dopo, di norma, non è una diminuzione dei mezzi monetari in termini assoluti (una tale regressione si osserva solo nel caso in cui emissioni smisurate di mezzi non convertibili arrivino a togliere ai mezzi monetari il loro valore di scambio), ma almeno una marcata riduzione della loro crescita. Privati degli anticipi, i produttori sono costretti a realizzazioni affrettate. La concorrenza non tarda a stabilirsi tra questi venditori troppo frettolosi e porta ad un calo dei prezzi, che accentua ancora le riserve dei compratori, fermi nell'attesa di un calo ancora maggiore o pronti a dubitare di non poter coprire acquisti fatti a prezzi troppo alti. «Il calo traina il calo». I produttori si sforzano allora di diminuire i costi. La resistenza della manodopera, così come la loro stessa ripugnanza ad acconsentire a una diminuzione dei guadagni, li obbliga a cercare questa compressione in primo luogo in una migliore organizzazione tecnica. Si applicano, inoltre, a compensare la mediocrità dei prezzi attraverso vendite più attive e soprattutto verso nuovi sbocchi: il che spiega perché finalmente, dopo un attacco di debolezza, le quantità prodotte riprendano il loro rialzo.

Si sarà senza dubbio stati colpiti nel vedere che, nell'analisi precedente, è stata evitata quasi ogni allusione a un contrasto che la teoria classica, e con lei oggi l'opinione comune, nutrita a dire il vero di briciole di dottrina, si dedicano a marcare con un tratto vigoroso: l'antitesi che sembrerebbe contrapporre, senza possibile confusione, le monete metalliche e i mezzi convertibili da una parte e i mezzi non convertibili dall'altra - o, per usare un linguaggio troppo familiare agli uomini di questi tempi, l'inflazione aurea o l'inflazione da debito contro l'inflazione da eccesso di liquidità. Procedendo così non ho certo reso

giustizia all'esposizione di Simiand: attribuire, nella storia dell'economia, all'oro del Transvaal esattamente lo stesso ruolo dell'emissione degli assegnati o, ai nostri giorni, della stampa di denaro, sarebbe errore davvero troppo grossolano; e sarebbe persino un po' ridicolo difendersi dall'averlo commesso. Ma non credo di essere troppo infedele al fondo del suo pensiero: poiché esso tende, e consapevolmente, a ridimensionare l'antinomia tradizionale.

Teniamo dunque a mente la definizione di salario che Simiand ci ha proposto: «una somma monetaria». Deliberatamente, all'espressione monetaria della retribuzione del lavoro si è rifiutato di sostituire la considerazione di un salario cosiddetto «reale», stimato in oro o in potere d'acquisto. Lo stesso per i prezzi. Sulla base delle sue ricerche, Simiand ritiene che per l'operaio, e per l'*homo oeconomicus* più in generale, questa espressione monetaria sia, più di qualunque altra rappresentazione, ciò a cui fa riferimento il gruppo, per difenderne l'integrità e per cercare di accrescerla. Dato che la sociologia o la storia sono scienze dell'osservazione, il salario monetario non può avere, anche ai loro occhi, altra realtà che questa, sola generatrice di azioni umane. Evitiamo però di pensare che l'operaio - concentriamoci su di lui - si nutra di una parola vuota. Fissando così la sua attenzione e i suoi desideri su una quantità di moneta, egli trova in primo luogo i vantaggi di uno «*standing*» in cifre, che precisa il suo rango sociale e, se possibile, lo eleva: gli uomini si classificano in base a ciò che guadagnano e che la società non può nemmeno misurare senza ricorrere a questo linguaggio monetario, che è una sorta di κοινὴ dell'economia. Inoltre e soprattutto, la somma che periodicamente è messa a sua disposizione non si traduce di colpo in merci, e ciò fa sì che egli veda in essa meno una quantità di beni immediatamente acquisiti che le possibilità di beni futuri, ancora indeterminati, che essa sprigiona: in poche parole, il suo valore d'anticipazione³⁸.

38. [Una funzione «singolarmente difficile» da assolvere, invece, in società meno sviluppate, caratterizzate dalla penuria di moneta e dal

Senza dubbio Simiand si guarda bene dal trattare tutti gli aumenti dei mezzi monetari come equivalenti. Ma la distinzione fondamentale che egli stabilisce tra i diversi tipi non si fonda sulla convertibilità in sé. Ma, aggiungerei, persino nei più saldi regimi a circolazione non metallica, questa famosa convertibilità è sempre relativa, sempre a rischio di distruggersi da sola, dato che una domanda massiccia di conversione non mancherebbe di innescare, automaticamente, il corso forzoso. E' tra la crescita ragionevole dei mezzi monetari non convertibili e la loro crescita «smisurata» che egli ci invita a tirare la linea. La prima produce esattamente gli stessi effetti di un aumento dello stock metallico. Effetti «fittizi», si dice. Che senso ha però questo epiteto, se i suoi risultati esistono realmente? L'accelerazione «smisurata» al contrario, a dire il vero, può ben trainare ancora, specie all'inizio, qualche conseguenza analoga, specie nei movimenti della produzione; ma non tarda affatto, alla fine dei conti, a provocare una «contrazione economica» sempre più marcata. Il suo difetto più grave è di avere un ritmo imprevedibile. Perciò, ogni impiego o reimpiego è reso aleatorio e il sistema della «situazione precaria», di per sé fecondo, si rivela viziato alla radice.

Nella parte precedente, mi sono soprattutto concentrato, al meglio che potevo, sull'analisi del metodo e del pensiero di Simiand. Davanti a un'opera così poderosa, che molti storici non avranno il tempo di esaminare come merita, mi è parso che il mio compito fosse dare la parola all'autore del volume più che al recensore. Critiche, generali o nel dettaglio, avrebbero richiesto di ripercorrere, sin nei suoi fondamenti, un lavoro eccezionalmente delicato e lungamente meditato. Per molte ragioni, è un'impresa

primato della prestazione sullo scambio in senso stretto: così Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1999, p. 85, dove si mostra come «atonía degli scambi e della circolazione monetaria» riducessero «al minimo la funzione sociale del salario», n.d.t.]

che qui non poteva essere tentata. Con l'animo pungolato da questa lettura, tuttavia, è impossibile però non porre qualche domanda.

Nessuno, mi pare, avrebbe più la tentazione di mettere in dubbio che un ritmo di alternanza, a lunghe ondate, abbia dominato lo sviluppo economico francese, o anche europeo, sin dalla fine del XV secolo. Già in questa forma si tratta di una scoperta notevole, e ormai chiunque volesse dedicarsi allo studio di un qualunque frammento di questa storia - mi si permetterà di pensare in particolare alla vicissitudini della società rurale³⁹ - dovrà tener saldo in mano il filo conduttore che ci porge Simiand. Pronunceremo dunque la grande parola "legge"? Se non mi sbaglio, Simiand si premura di evitarla. E non senza motivo. Se il ritorno delle fasi ha l'aspetto della fatalità, la loro periodicità sembra invece avere tempi estremamente variabili; prima di andare avanti, sarà opportuno spiegare questo procedere a sobbalzi. A meno che esso non

39. La classe dei possessori di signorie che, nel XVI secolo, era stata così ampiamente rinnovata nei suoi elementi umani, pareva essersi in una certa misura stabilizzata nel secolo successivo: sembrava meno nuove famiglie vi accedessero e meno famiglie vecchie ne uscissero. Ci si può domandare se la caduta dei prezzi, nella «fase B» che cominciava intorno al 1650, non sia stata almeno in parte responsabile di questa cristallizzazione; rendendo più profittevoli i canoni, fortificava le situazioni acquisite. Avevo avuto il sentore di un legame di questo tipo tentando, in un libro recente, di rintracciare l'evoluzione della signoria [cfr. *I caratteri originali*, cit., spec. pp. 121-175, n.d.t.]; in mancanza di studi solidi sui prezzi, non avevo però affrontato il problema. Varrebbe oggi la pena riprenderlo, senza ovviamente pensare di aver già in mano la soluzione. L'ipotesi che ho indicato non avrebbe infatti che il valore di un'idea direttrice, di cui un esame delle corrispondenze potrebbe rivelare la vacuità. La stessa storia della classe dei signori in quanto classe, della sua formazione e della durata nel tempo, è ancora tutta da scrivere. Sarebbe un grave rischio, per lo storico, lasciarsi ammalare dalle fluttuazioni nel lungo periodo sino al punto di trascurare l'influenza delle oscillazioni più brevi, delle oscillazioni «interdecennali», per parlare come Simiand. Il loro esame non rientra nel disegno dell'opera, ma sottovalutarne l'importanza e le ripercussioni andrebbe certo contro il progetto dell'autore. Infine, va da sé che il ritmo d'evoluzione, messo così bene in luce da Simiand, non vale di per sé, con i suoi echi di ogni genere, che per un sistema economico in gran parte dominato dagli scambi. Si possono e devono ricavarne suggerimenti per lo studio di altri tipi di strutture, propri di un passato più remoto: sarebbe del tutto vano volerne fare un'applicazione meccanica.

trovi una spiegazione del tutto naturale nell'assenza di una causalità regolare. Al punto di partenza di ogni fase A si situa in effetti, come si è visto, un aumento dei mezzi monetari, che innesca l'intero movimento. Dunque, cosa troviamo alla base di questa molla motrice? Ricapitoliamo un po' di dati universalmente noti: nel XVI secolo, afflusso di oro e argento dall'America; nel 1849, scoperta dei giacimenti della California, seguita nel 1851 da quella dell'oro australiano; nel 1886 il Transvaal; nel 1897 lo Yukon, e poco dopo il Klondike. Ogni volta o quasi, insomma, un fatto «evenemenziale», come direbbe Simiand⁴⁰ - diciamo pure chiaro e tondo: un fatto fortuito, nel senso che pare privo di legami con l'evoluzione interna dell'economia. Leggere, da sociologo, le cause di alcune delle più grandi trasformazioni sociali immaginabili, e arrivare a scoprire, passando da un livello all'altro, sino al più profondo, un evento tanto contingente, a prima vista, quanto la nascita di Napoleone o il granello di sabbia di Cromwell:⁴¹ l'avventura, ammettiamolo, ha di che far sognare. Questo esito imprevisto non è certo sfuggito a Simiand, che sembra esserne stato al contempo divertito e inquietato. Con ammi-revole onestà, condotto dalle sue esperienze a una conclusione che visibilmente minaccia alcuni cardini della sua teoria, non ha esitato a metterla in piena luce.

D'altra parte, si potrebbe essere tentati di replicare che la contingenza non è che apparente. Così come le scoperte tecniche spesso nascono dalle necessità economiche, non

40. [Vale la pena ricordare che Simiand riprendeva il concetto di «storia evenemenziale» da Paul Lacombe e che, con riferimento a entrambi, Braudel lo utilizzò per mettere a fuoco, per contrasto, la sua proposta di storia di lunga durata: cfr. Braudel, *Histoire et Sciences sociales. La longue durée*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 4, 1958, pp. 725-753, n.d.t.]

41. [Cfr. Pascal, *Pensieri*, a cura di Adriano Bausola, Rusconi, Milano 1993, p. 137, frammento 221 dell'ed. Chevalier (176 dell'ed. Brunschwig): «Cromwell stava per rovinare tutta la cristianità: la famiglia reale era perduta, e la sua sarebbe stata potente per sempre, se un granellino di sabbia non gli si fosse conficcato nell'uretere. La stessa Roma avrebbe tremato sotto di lui; ma, essendosi conficcato in quel punto quel sassolino, egli morì, la sua famiglia decadde, tutto tornò in pace e il re fu riportato sul trono», n.d.t.]

potrebbe darsi che le ricerche di nuovi giacimenti siano state provocate di bisogni profondi di una società che soffriva periodicamente di fame di moneta? Infatti - Simiand, se non mi sbaglio, ha trascurato tale questione - l'apertura delle miniere in Europa centrale, che furono nel XVI secolo la prima fonte da cui si alimentò la crescita del numerario, non aveva altra causa: la penuria dei mezzi pagamento era stata una preoccupazione incessante e crescente negli ultimi due secoli del Medioevo, il desiderio di rimediarsi era generale, tanto più che i medici avevano la certezza di ricavare un gran profitto dalla cura. A loro volta, le spedizioni verso l'America non erano senza qualche legame con questa preoccupazione. Si potrebbe osare dire che è qui che la fase B, raggiunta la sua punta estrema, genera spontanea la fase A. Inoltre bisognerebbe osservare che l'incontro di un cercatore d'oro con una vena o un giacimento non è in sé una cosa necessaria; poteva benissimo non esserci oro in America, se così avesse deciso la geologia. La collisione delle due catene di fenomeni, ciascuna diretta dal suo proprio determinismo, non è, alla fine dei conti, ciò che noi chiamiamo «caso»? Non so, invece, se i ritrovamenti che segnano la storia dei metalli preziosi nel XIX secolo siano stati in qualche misura effetti di una pressione economica. A prima vista non lo si vede chiaramente. La ricerca, pertanto, non sarebbe affatto inutile, ma avrebbe bisogno di maneggiare documenti capaci di informarci sulle preoccupazioni degli «attori umani». Di documenti di questo tipo, però, Simiand - ci torneremo - si è deliberatamente privato.

Inoltre per scartare, in una certa misura, il sospetto di un tale «condizionamento delle fasi» da parte di un «caso fisico», fa appello a un ragionamento di tutt'altra natura. Se ben capisco - poiché, arrivati a questo punto, la ricerca risulta un po' monca, senza dubbio perché attende di essere proseguita - l'argomentazione si può formulare più o meno così. L'esperienza prova che l'aumento dei mezzi non convertibili, o almeno un aumento «moderato», ha praticamente gli stessi effetti di un afflusso di metallo. Forse allora,

viene da domandarsi, per inciso, era desiderabile cercare di definire con maggior precisione, tra questa giusta «moderazione» e l'eccesso, la linea di frontiera della virtù economica. Secondo il metodo di cui il libro ci offre esempi così belli, non si sarebbe dovuto, ancora una volta, cercare di sostituire all'impressione una misura esatta? Il problema non riguarda solo la pratica o l'avvenire; interessa anche l'interpretazione dello sviluppo storico. Ma lasciamo da parte tale questione delicata, accettiamo la proposizione, con la sua formula un po' vaga, come rispondente alla realtà dei fatti - il che mi pare indiscutibile - e traiamone le conseguenze. Supponiamo, ci dice Simiand, che i giacimenti siano esauriti: le ansie di una fase B non sarebbero di per sé sufficienti a provocare una reazione volontaria, capace, con l'introduzione di strumenti non convertibili, di innescare una nuova fase A. Oggi, forse. Ma nel passato? Dovremo ammettere che se, per esempio, alla fine del XV secolo si fosse dovuto rinunciare definitivamente a somministrare all'economia una dose supplementare d'oro e d'argento, si sarebbe fatto ricorso su vasta scala ai procedimenti d'inflazione, senza crescita dello stock metallico, che offriva - lo vedremo - la tecnica dell'epoca? Non cediamo alla tentazione di riscrivere la storia. Ma ci è invece consentito indagare quali progetti potessero essere di volta in volta concepiti, quali sforzi messi in atto, prima delle scoperte che dovevano poi portare la salvezza. Anche qui, sembra imporsi la necessità di rivolgersi a quelli che mi si permetterà di chiamare documenti d'intenzione.⁴²

Supponendo invariabile la quantità di metallo, lanciare nondimeno nell'economia nuovi mezzi di pagamento: il problema non è certo nuovo, le soluzioni nemmeno. Agli occhi di uno storico abituato a giudicare i fatti da una certa

42. [Cfr. per es. Bloch, *L'étalon-or dans l'Italie angevine*, breve scheda della raccolta di *Documents en français des archives angevines de Naples (règne de Charles I^{er})*. 1. *Les mandements aux trésoriers*, a cura di Alain de Bouïard, Parigi, de Boccard 1933, in *Annales d'histoire économique et sociale*, vol. 5, 24, novembre 1933, p. 606, n.d.t.]

distanza, è stupefacente che il XIX secolo abbia conosciuto periodi così lunghi in cui l'aumento dello stock metallico ha potuto bastare a quello della circolazione. Nonostante l'America, ai tre secoli precedenti non erano affatto mancati i classici «indebolimenti» che, ogni volta, a un'espressione fissa in moneta di conto facevano corrispondere una somma di metallo minore che in passato. Chiunque può vedere che non li ignora nemmeno il XX secolo, e ormai, quando spiegheremo ai nostri studenti questo genere di «mutazioni», sarà facile il riferimento alla legge statunitense, che ha dato al presidente Roosevelt il potere di abbassare fino al 50% il titolo del dollaro.⁴³ Illuminati dall'esposizione di Simiand, gli storici dovranno cercare se in passato queste operazioni abbiano avuto effetti simili a quelli legati, come egli ci mostra, alle onde montanti della curva monetaria nel corso del XIX secolo e all'inizio del XX. Intanto lo sappiamo: sebbene le considerazioni strettamente economiche non gli siano state senza dubbio estranee, questi indebolimenti di una volta, non più dell'inflazione cartacea di oggi, non si proponevano affatto come obiettivo principale di stimolare la produzione. Guada-

43. [Il riferimento è all'Agricultural Adjustment Act del 12 maggio 1933 e nello specifico all'emendamento del Titolo III, introdotto dal senatore Elmer Thomas (Democratico dell'Oklahoma), che dava al Presidente - con significativo aumento dei suoi poteri in ambito di politica monetaria - la facoltà di ridurre il contenuto aureo del dollaro del 50%. Faceva parte di una serie di misure emergenziali con cui Roosevelt, entrato in carica a gennaio, rispondeva alla crisi finanziaria scoppiata a marzo: la chiusura delle banche e l'Emergency Banking Act a marzo, la sospensione del gold standard ad aprile, l'abrogazione delle clausole oro in tutti i contratti pubblici e privati, il Gold Reserve Act del gennaio 1934. Cfr. inoltre Simiand, *Inflation et Stabilisation alternées: le développement économique des États-Unis (des origines coloniales au temps présent)*, Parigi, Domant-Montchrestien 1934 (lezioni al Collège de France, inverno 1933-34), e l'interpretazione della storia monetaria degli Stati Uniti, «nati sotto il segno dell'inflazione», in base all'alternanza di fasi di tipo A e di tipo B, sino ad alcune *Domande sull'esperienza in corso*, pp. 221-225, ovvero principalmente sulle riforme del 1933. Bloch ne trattò nella rassegna *A travers l'histoire des prix et de monnaies*, in *Revue de synthèse historique*, t. 56, 1936, pp. 233-237, n.d.t.]

gni dello Stato: il motivo è eterno. Beneficio per i debitori, inoltre, spesso come obiettivo, sempre come risultato. Studiare nel dettaglio le ripercussioni di questi flussi monetari sulla struttura sociale non rientrava nel progetto di Simiand. Forse tuttavia, avrebbe potuto insistere un po' di più su questo grande problema dei debiti. Ha definito il progresso economico come una successione di squilibri. Vi sarebbe troppa ironia nel definirlo, per parte nostra, come una successione di bancarotte?⁴⁴ La più antica, o quasi, fu quella dei gestori delle signorie, vincolati a pagamenti di cui rimaneva stabile l'espressione monetaria mentre il loro valore intrinseco cadeva quasi senza tregua.⁴⁵ Quanto alle ultime, per evocarle basta una parola...

Ma qui mi son lasciato andare a parlare di valore intrinseco. Simiand, lo sappiamo, lo vieta. Questo nominalismo monetario è certamente controverso. Una discussione con tutti i crismi sarebbe d'altra parte prematura: su questa parte della tesi, la ricerca e la dimostrazione sembrano per il momento solo abbozzate. Tuttavia l'accento deve subito esser messo su un problema di documentazione che ho già avuto varie occasioni di sfiorare. Riprendiamo la giustificazione che Simiand ci fornisce della sua ostilità a ogni riduzione del salario a potere d'acquisto. «Se», scrive, «quando si è dibattuto di una modifica dei salari di cinquanta centesimi o di un franco, per esempio, non si era in effetti constatata, nell'animo di coloro che ne dibat-

44. [Cfr. supra, nota 33, n.d.t.]

45. [Cfr. *I caratteri originali*, cit., per es. pp. 138-139, sull'indebolimento e l'impoverimento dei signori e dei *tenanciers*: se gli antichi diritti «venivano riscossi in denaro - caso dal Duecento in poi assai frequente, fatta eccezione per le decime - il loro valore reale era ben lungi dall'eguagliare quello di un tempo. La svalutazione, già considerevole alla fine del Quattrocento, di aggravò in modo quasi vertiginoso nel secolo successivo. La causa principale di questo impoverimento momentaneo della classe signorile fu la rovina della moneta. In esso bisogna distinguere due fasi, di natura assai diversa e non coincidenti cronologicamente: la svalutazione della moneta di conto e il deprezzamento dei metalli usati nella monetazione», n.d.t.]

tevano, una rappresentazione esplicita di una precisa quota di pane, carne, vestiti, abitazioni, eccetera, esattamente corrispondente a quei cinquanta centesimi o a quel franco, allora vuol dire che l'espressione del salario in beni di consumo, detta salario reale, non era, propriamente parlando, un fatto». Se... Chi non vede che è in primo luogo su quel "se" che bisogna far luce? Ma, su una questione simile, i numeri sono palesemente impotenti. Sono di tutt'altro genere, infatti, le tracce lasciate dai desideri, dalle paure, dai pregiudizi degli uomini, da tutte quelle idee o tutti quei sentimenti in cui riconosciamo, unanimemente, i motori profondi della storia. Immagine sfocata e troppo spesso sospetta? D'accordo. Bisognerebbe essere uno storico ben povero per non aver talvolta provato questa sensazione. Facciamo però attenzione: ritenere che l'imperfezione di un documento obblighi ad abbandonarlo equivarrebbe a niente meno che a rinunciare alla critica della testimonianza, che è lo strumento fedele delle scienze sociali e, in contrapposizione alle scienze naturali, il mezzo originale delle nostre esperienze. I numeri stessi, dopotutto, non ci consegnano la realtà di una rappresentazione sempre esatta né, soprattutto, che sia sufficiente riprodurre meccanicamente. Dopo aver letto Simiand - l'abbiamo già notato - non si può dubitare che la loro interpretazione esiga, insieme ad una certa capacità di discernimento, le legittime audacie di un'immaginazione creativa. Proprio come l'interpretazione dei testi, insomma.

In realtà, considerare «oggettivo» nient'altro che i numeri costringerebbe non solo a scomunicare, in blocco, vari aspetti della sociologia o della storia, in particolare la sociologia religiosa; significherebbe, altrettanto, condannare la sociologia economica stessa a un arresto che le sarebbe fatale. Cogliamo all'inizio del XV secolo il momento in cui per la prima volta, pare, i signori capirono che, sotto la stessa espressione monetaria di prima, i loro sudditi non gli versavano più che somme provviste di un potere d'acquisto molto minore. Durante la grande inflazione del dopoguerra, tutti abbiamo visto i nostri amici e conoscenti

prendere via via coscienza dell'indebolimento degli strumenti di scambio e trarne le conseguenze; abbiamo potuto osservare allora, attraverso i differenti ambienti sociali, più o meno lenti a reagire, l'avanzare di un sentimento d'insicurezza in cui si mescolavano, pare, la percezione dell'«imprevedibilità» e l'oscura angoscia di non avere ormai in mano nient'altro che un nome. Sono indifferenti, questi fatti psicologici? Lasciano tracce: negli scritti, pubblici o privati, nelle dichiarazioni collettive, nelle lettere, nei bilanci - documenti che non si possono contare, ma che si possono e devono pesare. Torniamo al salario. L'operaio lo calcola in merci o no? Lo sapremo forse un giorno o, alla peggio, sapremo che non potremo saperlo, o ancora, più probabilmente, ci renderemo conto che la risposta deve variare a seconda dei momenti (ho conosciuto, nei tempi acuti dell'inflazione, una domestica che certamente vedeva nel suo «mensile» tutt'altra cosa che un valore di «anticipazione», perché lo reimpiegava, senza interruzione, in acquisti di biancheria o mobili). Ma tale conoscenza, positiva o negativa, noi non l'oterremo che rivolgendoci ai testi capaci di rivelarci l'opinione della classe operaia.

Il campo d'osservazione, l'abbiamo ormai capito, dev'essere allargato. L'analisi dei fenomeni di ripercussione economica, per esempio, di cui Simiand ha smontato così bene il meccanismo - influenza dei prezzi sui salari, sulla produzione, sulla tecnica - potrà ancora essere precisata e resa più convincente tramite un appello ragionato a questo genere di documenti. Senza esaminarli direttamente, in qualche modo li ha tenuti a mente lui stesso, dipingendo il gioco delle «tendenze» umane: queste testimonianze, sfuggenti e preziose, in cui gli uomini hanno inciso le ragioni delle loro azioni. Così come le vedevano, senza dubbio, o come volevano che esser fossero viste. Ma non importa: le illusioni e gli inganni non sono a volte istruttivi quanto le verità? Avendo a disposizione i libri di Simiand, nessuno storico ha più il diritto di ignorare come bisogna maneggiare lo strumento statistico, né di riconoscere il mirabile raccolto che può dare, se è usato da un

maestro. Dall'opera di Simiand sgorga un fiume di ispirazioni originali, di idee ben fondate o feconde, che ci incitano continuamente alla ricerca: ma tutte queste - l'autore non credo mi smentirà - l'esperienza statistica non può bastare a soddisfarli. In stretta collaborazione con essa, altri metodi di ricerca ed altri tipi di esperienza dovranno aiutare a misurare il valore dei suoi risultati e a svilupparli.

Postfazione

Fluttuazioni di Marc Bloch

FRANCESCO MORES

1. La traduzione di una singola nota critica sembra contraddire tutti i più recenti dettami del galateo editoriale. La brevità è ormai una condizione necessaria, ma essa deve essere accompagnata dalla leggibilità; il testo che si ripubblica qui è lungo rispetto al genere a cui appartiene, e non è leggibile nel senso che oggi si attribuisce alla parola "leggibilità". Come molti dei contributi di Marc Bloch mai tradotti in italiano, esso richiede uno sforzo di contestualizzazione: l'introduzione di Maria Luisa Pesante e la traduzione annotata di Bruno Settis assolvono già in pieno questa richiesta. L'obiettivo della postfazione è molto meno ambizioso: dove si trovava, che cosa faceva, che cosa pensava Marc Bloch nel momento in cui la nota su François Simiand venne data alle stampe? Il testo tradotto nelle pagine che precedono fu pubblicato nel numero di gennaio-giugno del 1934 della «Revue historique»; i volumi di Simiand apparvero nel 1932; l'anno di cui ci occuperemo è il 1933.

2. La biografia che Carole Fink ci ha consegnato ormai trent'anni fa fornisce la risposta più piana alle domande appena formulate: piana come può essere ogni ricostruzione biografica, che mette in fila una serie di eventi, dandogli un senso intellegibile.

Il 1933 di Marc Bloch cominciò sotto il segno di Lucien Febvre. L'8 gennaio 1933 l'amico degli anni trascorsi all'Università di Strasburgo, il condirettore delle «Annales d'histoire économique et sociale», fu chiamato a ricoprire

la cattedra di storia moderna al Collège de France. Si trattò davvero di una vittoria delle «Annales» (come la giudicò Febvre)? Non furono piuttosto i legami con la neonata *Encyclopédie française* (della quale Febvre era divenuto segretario generale) e con il ministro dell'educazione Anatole de Monzie, nominato nel 1932, a contribuire decisamente all'elezione? Sia come sia, la vittoria di Lucien Febvre lasciò intravedere a Bloch la possibilità di candidarsi anch'esso a uno dei posti del Collège che si sarebbero resi vacanti.

La campagna di Bloch entrò nel vivo a partire dall'aprile-maggio 1933, dopo la morte del germanista Charles Andler, negli stessi mesi in cui la nota critica su Simiand fu composta. Il futuro autore della *Società feudale* e del *Mestiere di storico* decise di presentarsi come storico comparatista, ma si rese ben presto conto che, nel momento della presa del potere di Hitler in Germania, il Collège de France non avrebbe potuto privarsi di un sostituto di Andler: decise perciò di ritirarsi e in breve tempo, il 18 giugno, fu chiamato lo studioso di letteratura tedesca Ernest Tonnellat, collega di Febvre e Bloch a Strasburgo.

I giochi, che sembravano chiusi, si riaprirono immediatamente, quando si intravide la possibilità che la cattedra di Antichità nazionali tenuta da Camille Jullian si sarebbe liberata (Jullian morì in dicembre). I candidati non mancavano; ciascuno di essi non si sottrasse a una trafila fatta di visite di cortesia, alleanze e veti incrociati. Uno dei veti più odiosi riguardava le origini dei futuri titolari di cattedra: forse per la prima volta il cognome di Bloch (nato in una famiglia di ebrei alsaziani) divenne un problema. Febvre avvertì l'amico di tale eventualità. A essa si accostava una etichetta che aveva già causato la mancata elezione di suo padre, lo storico dell'antichità greco-romana Gustave Bloch. La "storia comparata" ricordava troppo da vicino antiche e nuove discussioni intorno al rapporto tra storia e scienze sociali ed evocava immediatamente il nome di Henri Berr e della sua «*Revue de synthèse*». Ma c'è di più. Secondo Carole Fink, vi fu «anche qualche traboccamento» nelle pubblicazioni di Marc Bloch:

In un caso importante scrisse con riluttanza per la «Revue historique» un'ampia valutazione dell'opera di François Simiand, che un tempo era stato uno dei maggiori critici degli storici positivisti e che era poi finito succube dei limiti del suo stesso metodo. Ma era anche diventato uno dei maggiori esponenti del Collège. Il tono di Bloch fu di apprezzamento, ma con qualche spunto critico. La sua prosa fu densa di esempi, analisi e confronti; sapeva che il suo testo sarebbe stato attentamente vagliato dalla commissione¹.

3. Ho ricostruito altrove la storia dei falliti assalti di Marc Bloch al Collège de France². Nemmeno la morte di François Simiand, nell'aprile del 1935, riuscì a spianare la strada verso la sospirata elezione: Bloch avrebbe voluto succedere a Simiand sulla cattedra di Storia del lavoro del Collège; divenne invece, dal 1 novembre del 1937, professore di Storia economica alla Sorbona.

Quello che possiamo già considerare un punto di arrivo è in realtà il risultato di un modo di guardare le cose che attiene più alla sociologia e all'etnologia delle Università e dei professori universitari che alla sostanza delle cose. La storia della storiografia senza storia può essere corretta solo dalla critica della ricerca storica: nel nostro caso, essa parte dalla constatazione che quanto finora sappiamo di Marc Bloch nell'anno 1933 deriva prevalentemente dal carteggio tra Bloch e Lucien Febvre. Le lettere che Febvre e Bloch si scambiarono il 2, 4, 12, 19 e 27 aprile, il 14 e il 24 maggio³, forniscono buona parte del materiale grezzo da cui deriva il paragrafo precedente.

Fin dalla seconda metà degli anni Venti, Simiand fu una presenza discreta e costante nel carteggio dei due fu-

1. C. Fink, *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, La Nuova Italia, Scandicci 1999, p. 186. Per ciò che precede, si veda *ivi*, pp. 182-185. Dove non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono mie.

2. F. Mores, *Marc Bloch, il Collège de France e le forme della comparazione storica*, «Quaderni storici», 40 (2005), pp. 555-596.

3. Edite da Bertrand Müller nel già ricordato t. I della *Correspondance* (d'ora in avanti CORR), *ad indicem*. Ma si veda Fink, *Marc Bloch*, note 16, 19, 21 e 22 alle pp. 183-185.

turi condirettori delle «Annales d'histoire économique et sociale», come redattore della rivista⁴ (che iniziò a uscire nel 1929) e come colui che avrebbe dovuto «fornire dei nomi»⁵. Il primo nome, tra i collaboratori, doveva essere lui stesso, per una inchiesta sui prezzi che, nonostante egli fosse «poco storico», poteva dare risultati che si sarebbero estesi anche a altri campi, prima di tutto ai mutamenti salariali, sul quale, nel settembre del 1929, egli stava lavorando⁶. Da parte di chi era stato bibliotecario del ministero francese del Commercio (dal 1901 al 1906) e del Lavoro (fino al 1901)⁷ ci si poteva attendere qualcosa di più che generiche promesse⁸.

«Una collaborazione decisa, precisa e continua»⁹ non si realizzò mai, né essa divenne pensabile nel momento in cui, il 21 aprile 1932, François Simiand fu eletto al Collège de France¹⁰. Restavano i libri del mancato collaboratore, e in particolare l'opera (in tre tomi) sul *Salario*, per il quale Febvre ebbe, il 28 luglio 1932, parole molto nette: «Simiand? Sta bene. La vostra stessa spiacevole impressione, e allo stesso tempo la sensazione che vi siano molte cose nuove. Ma come si può avere l'*esprit* fatto in tal modo?»¹¹.

Un termine cartesiano (*esprit*) per indicare una attrazione-repulsione che si concretizzò nella nota critica che ripubblichiamo qui, che Bloch scrisse lentamente, nella speranza che, a fronte della propria candidatura al Collège, essa fosse destinata «a restare in sonno per un po' di

4. Bloch a Marcel Mauss, 18 giugno 1928, CORR, p. 505.

5. Febvre a Bloch, 13 giugno 1928, CORR, p. 18.

6. Bloch a Febvre, 20 settembre 1929, CORR, p. 203.

7. *Ivi*, p. 205 e nota 242 p. 205.

8. Come paventava Febvre a Bloch, 24 settembre 1929, CORR, p. 212.

9. Febvre a Bloch, 5-11 agosto 1930, CORR, p. 234. Ma si veda anche Febvre a Bloch, 20 settembre 1930, *ivi*, p. 249.

10. Dopo un primo fallimento nel 1912, la candidatura era nuovamente alle viste alla fine del 1930: Febvre a Bloch, 6 dicembre 1930, CORR, p. 260.

11. Febvre a Bloch, 28 luglio 1932, CORR, p. 315.

tempo»¹². La nota era stata promessa alla «Revue historique»¹³, con l'accordo che Febvre se ne sarebbe occupato per le «Annales», nella convinzione di aver comunque trovato un filone aureo, sotto uno strato spesso di «scorie filosofiche»¹⁴.

Che Marc Bloch e Lucien Febvre tenessero molto al contributo di Simiand, è dimostrato dal discorso diretto contenuto in una lettera dell'inizio giugno del 1933. Incontrato il nuovo professore del Collège, a una domanda precisa sull'inchiesta dedicata ai prezzi, Febvre si era sentito rispondere:

“Sì, ma non ora. Sono impegnato con Hauser nel suo comitato dei prezzi. Non vorrei scrivere un testo che, seppure indirettamente, sarebbe una critica alle sue indicazioni. Dal momento che il comitato sembra in fase di dismissione, privo dei fondi americani, quando sarò nuovamente libero, lo farò”.¹⁵

Il comitato internazionale per la storia dei prezzi messo in piedi dal predecessore di Marc Bloch in Sorbona, Henri Hauser, fu una delle tante ragioni per le quali Simiand non consegnò mai la sua inchiesta. Non per questo, le «Annales» smisero di occuparsi di questa sorta di autore mancato:

Infine, il caso più delicato Simiand, *Fluctuations*. Sì, ho ricevuto il libro dalla «Revue de synthèse» ma [...] dopo il mio lungo articolo nella «Revue historique» (che apparirà a gennaio), non posso, senza diventare ridicolo, tornare a un nuovo discorso sul metodo¹⁶.

Un *discours de la méthode*, ecco il punto. *L'esprit* e il discorso sul metodo generato dalla conoscenza delle opere di François Simiand si coagularono dunque nel 1933, tanto in Bloch, quanto in Febvre. Ripartiamo allora da quest'ultimo.

12. Bloch a Febvre, 19 aprile 1933, CORR, p. 359. Il giudizio di Bloch era già formulato: opera «considerevole (con dei preconcetti del resto molto discutibili). La maggior parte degli storici non la leggerà. Converterà dunque dargliene un'idea» (*ivi*, p. 70.)

13. Bloch a Febvre, 3 maggio 1933, CORR, p. 369.

14. Febvre a Bloch, [10] maggio 1933, CORR, p. 373.

15. Febvre a Bloch, [inizio giugno] 1933, CORR, p. 382.

16. Bloch a Febvre, 16 novembre 1933, CORR, p. 444.

Da anni Lucien Febvre si confrontava con il pensiero di Simiand: il suo carteggio con il fondatore e animatore della «Revue de synthèse», Henri Berr, lo lascia intravedere¹⁷, mentre quello tra il condirettore delle «Annales» e lo stesso Simiand¹⁸ lo testimonia. Negli anni in cui la rivista di Bloch e Febvre veniva progettata, François Simiand sembrava già la sponda migliore per mettere sul tavolo il rapporto tra *storia e statistiche economiche*¹⁹ in una rivista «consacrata alla storia economica»²⁰. Una volta ottenuta la collaborazione del sociologo Maurice Halbwachs (collega di Lucien Febvre e Marc Bloch a Strasburgo), fu possibile rilanciare ulteriormente. Febvre desiderava una rivista che non facesse

appello solamente agli “storici”, trattando il passato come qualcosa di separato e del tutto distinto dal presente, e che non esitasse a giustapporre, nei suoi numeri, gli studi contemporanei nel senso più preciso del termine, e gli studi retrospettivi, di modo che gli storici, loro malgrado e senza accorgersene, si abituino all’idea (che in questo momento non hanno), che non ci sono due metodi, uno buono per il passato e uno per il presente, e che non è possibile fare davvero storia economica e sociale senza, prima di tutto, sapere in quale direzione vanno la scienza dei fatti economici e quella dei fatti sociali²¹.

Le «riflessioni di metodo e di esperienza», precipitate nell’inchiesta sui prezzi, erano ciò che ci si attendeva da François Simiand: una inchiesta che fosse «metodologica»,

17. L. Febvre, *De la Revue de synthèse aux Annales. Lettres à Henri Berr 1911-1954*, présentées et annotées par J. Pluet et G. Candar, Fayard, Paris 1997: la prima menzione di Simiand risale a una lettera del 25 febbraio 1912, a proposito della candidatura non andata a buon fine per una cattedra al Collège de France, per la quale egli propose il titolo di «Études relatives aux faits économiques et sociaux» (p. 19 e nota 26 p. 19).

18. *Une correspondance entre Lucien Febvre et François Simiand à l’aube des «Annales», «Vingtième Siècle», 23 (1989), pp. 103-110 (d’ora in avanti CORR2).*

19. Con questo titolo Simiand aveva inaugurato il suo incarico di insegnamento all’École des Hautes Études: Simiand a Febvre, 9 febbraio 1928, CORR2, p. 104.

20. *Ibidem*.

21. Febvre a Simiand, s.d., CORR2, p. 105.

ben inteso, e che, «con metodo», mettesse in primo piano l'«esperienza», come era già avvenuto con il piccolo libro che Simiand aveva pubblicato nel 1922, intitolato *Statistique et expérience. Remarques de méthode*²².

Come già sappiamo, la progettata inchiesta non si realizzò mai. Né ebbe corso l'idea di pubblicare sulla rivista articoli estratti dai volumi che Bloch avrebbe incluso nella sua nota del 1933. Lusingato dapprima di poter mostrare a un pubblico più ampio «fatti o analisi, o questioni di metodo»²³ (e ricambiato dall'auspicio febvriano di ricavare un saggio «ricco di idee e sicuro nel metodo»²⁴), Simiand reagì quando in gioco fu proprio il metodo. In una lettera del 5 agosto 1930 (l'ultima del carteggio edito con Febvre, successiva a due interventi liminari del condirettore²⁵), il dissenso fu infine tematizzato:

Il vostro articolo introduttivo agli studi sulla storia dei prezzi contiene prima di tutto una serie di giudizi sui lavori già apparsi e, in maniera più grave, una serie di "piste" consigliate ai ricercatori che sono, debbo dirlo, molto diverse e, spesso, esattamente contrarie a quelle che io avrei voluto presentare [...]. Un solo esempio: "Ricerche locali" per evitare di ricominciare a vagare ed essere più sicuri di riconoscere tutte le cause e le condizioni speciali ecc. ecc. A tutto questo io dico no, assolutamente no! Sarebbe come se, per non ritornare agli almanacchi, si facesse della meteorologia (accurata, con i migliori strumenti e lo spirito scientifico meglio affinato), ma in una sorta di paradiso e senza aver dapprima messo a fuoco i problemi [faits] generali²⁶.

Stanno qui, mi pare, le vere ragioni per le quali una collaborazione reale tra Simiand e la rivista diretta da

22. *Ivi*, p. 106.

23. Simiand a Febvre, 19 novembre 1929, CORR2, p. 108.

24. Febvre a Simiand, 21 novembre 1929, CORR2, *ivi*.

25. L. Febvre, *Le problème historique des prix*, «Annales» II, 5 (1930), p. 67, e II, 7 (1930), p. 384 (ma l'accenno di Simiand si riferisce alla prima delle due note).

26. Simiand a Febvre, 5 agosto 1930, CORR2, pp. 109-110.

Bloch e Febvre non si realizzò. Le «condizioni di prova»²⁷ avanzate dal primo non andavano bene per i secondi (e viceversa). Tale distanza non deve però impedirci di vedere ciò che sta alla base di un atto mancato: ben prima del 1933, François Simiand era uno dei principali oggetti di attrazione e repulsione intellettuale dei due eroi fondatori delle «Annales». Per Febvre, le sue idee, questioni ed esperienze di ricerca concorrevano a formare un metodo che era anche – nel solco di un cartesianesimo centrale nella cultura francese – un *esprit*, formato e nello stesso “tempo” contaminato da *scorie filosofiche*; per Bloch, il *metodo* di Simiand meritava di essere discusso e inserito in un *discorso* che teneva accuratamente distinti i presupposti dalle conclusioni. E ciò fu possibile perché, come ha sostenuto Peter Schöttler, François Simiand fu «sempre il suo principale referente teorico»²⁸.

4. Il giudizio di Schöttler appena riportato è accompagnato in nota da una notizia che ci fa entrare nel laboratorio di Marc Bloch: nella sua biblioteca è custodita la raccolta quasi completa degli estratti di Simiand²⁹. Allo stesso modo, la seconda nota del testo tradotto nelle pagine che precedono questa postfazione, dà conto delle recensioni di Bloch e Lucien Febvre alle opere di François Simiand. La scelta di occuparsene non fu dunque casuale, né dettata da ragioni solo concorsuali; essa rientrava in un moto più generale, che possiamo isolare in un momento preciso della sua corsa: 31 dicembre 1933.

In quella data Marc Bloch chiuse il fascicolo a stampa allestito per presentare la sua candidatura a un insegnamento di *Storia comparata delle società europee* al Collège de

27. *Ivi*, p. 110.

28. P. Schöttler, *Marc Bloch et les crises du savoir*, in *Marc Bloch et les crises du savoir*, études recueillies par P. Schöttler et Hans-Jörg Rheinberger, Max-Planck Institut für Wissenschaftsgeschichte, Berlin 2011 pp. 5-26: 23.

29. *Ivi*, nota 86 p. 23.

France³⁰. La bibliografia del candidato fu ordinata per paragrafi, il sesto dei quali dedicato alla storia economica e chiuso da un riferimento alla nota critica su Simiand (in corso di stampa) e a una più breve nota stampata nel quinto numero dell'annata 1933 nelle «Annales»³¹. Il titolo di quest'ultimo, breve, testo è di per sé significativo (*La morale economica, il diritto e la pratica: azioni e reazioni*)³², come lo è la scelta di cominciare dalla teoria del giusto prezzo di Tommaso d'Aquino. Passando in rassegna due contributi di Selma Hagenauer e di Armando Saporì³³, Bloch mise innanzitutto in guardia da ogni tentazione di applicare meccanicamente un problema e la sua soluzione circostanziata a luoghi e momenti molto distanti fra loro. La capacità di Tommaso d'Aquino di calarsi nel contesto anche economico in cui viveva fu giudicata significativa soprattutto per l'uso estensivo della categoria di "moderazione", accostata alla definizione di interesse e usura. Il suo non fu un tentativo precocissimo di economia politica "scientifica", poiché Tommaso non era Adam Smith; si trattava piuttosto di una applicazione pratica di una filosofia morale, con implicazioni evidenti in quella che, nel 1933, era la contemporaneità:

Tra l'economia medievale e la nostra economia la grande differenza risiede in un capovolgimento dell'ipocrisia: un tempo

30. M. Bloch, *Projet d'un enseignement d'histoire comparée des sociétés européennes*, Strasbourg s.d. [gennaio 1934]. Alla presentazione del *projet* sono dedicate le pp. 1-5; le pp. 7-15 contengono una bibliografia ragionata preparata dallo stesso Bloch, aggiornata al 31 dicembre 1933; la p. 16 il suo *État de service*. Ho consultato l'esemplare conservato presso la Bibliothèque Nationale de France.

31. *Ivi*, p. 12.

32. M. Bloch, *La morale économique, le droit et la pratique: actions et réactions*, «Annales d'histoire économique et sociale», V, 21 (1933), pp. 295-299.

33. S. Hagenauer, *Das «iustum pretium» bei Thomas von Aquino. Ein Beitrag zur Geschichte der objektiven Werttheorie*, Kohlhammer, Stuttgart 1931; A. Saporì, *Il giusto prezzo nella dottrina di san Tommaso e nella pratica del suo tempo*, «Archivio storico italiano», VII, 18 (1932), pp. 3-56.

la concorrenza era proibita e praticata; oggi i padroni dei mezzi di produzione [*producteurs*] l'hanno eretta a sistema e, chi più chi meno, la aggirano³⁴.

Dobbiamo muovere da qui – da una connessione tra le due note stabilita dallo stesso Bloch alla fine del 1933 – se vogliamo davvero capire il significato del *Salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*. La morale economica, il diritto e la pratica sono dimensione costitutive dell'azione economica (e dunque anche del salario), che agiscono e reagiscono con le fluttuazioni di lungo periodo. Soprattutto la *pratica*, coniugata con l'*esperienza*, figura in apertura alla nota critica.

Come ha ricordato Bruno Settis³⁵, le esperienze di François Simiand al di fuori dell'accademia furono ricche. Divenuto nel 1915 membro e poi capo di gabinetto del sottosegretariato presto trasformato in Ministero degli Armamenti, tra il 1919 e il 1920 egli diresse a Strasburgo gli uffici del lavoro, della legislazione sociale e dell'assistenza del Commissariato generale della Repubblica per l'Alsazia-Lorena. Questi dati biografici giocano un ruolo centrale nella nota critica di Bloch. Ma tutto il passo in cui essi sono evocati è fondamentale [pp. 62-63]:

Alla base del metodo di Simiand si trova il concetto di *esperienza*, preso in prestito dalle scienze naturali, ma piegato alle condizioni proprie delle scienze dell'uomo. Il contrasto tra i due ordini di conoscenza colpisce subito la nostra attenzione. Il fisico o il biologo riproducono i fenomeni nel loro laboratorio, ne fanno giocare i fattori a loro piacimento. Il sociologo e lo storico – io sono tra coloro che non vedono alcun abisso tra queste due figure – quasi sempre, invece, non agiscono sull'oggetto del loro studio. Ricevono d'altra parte, talvolta, il potere di modellare un po' di materia umana: Simiand stesso, al Ministero degli Armamenti, fu chiamato a esercitare un ruolo di rilievo su una di queste grandi fluttuazioni salariali, mentre già si apprestava a scriverne la storia. Sono mille le ragioni

34. *Ivi*, p. 298.

35. *Supra*, nota 6 p. 58.

che, nondimeno, continuano a privare gli storici della libertà di movimento che ha il chimico con il cloro, o il fisiologo che fa iniezioni alle cavie. In poche parole, agli storici e ai sociologi è proibito fare esperimenti. Non gli è però preclusa, almeno nel senso esatto del termine, l'esperienza. Questa «operazione sui fatti, dalla quale chi opera ricava nella sua mente una relazione tra questi fatti o tra alcuni di essi», nasce qui dalla realtà stessa e dalle sue variazioni, appropriatamente osservate ed interpretate. Allo stesso modo il medico tende a considerare la malattia, che non ha certo provocato lui, come un'esperienza «naturale». Lo scienziato sociale si trova nell'impossibilità di disgiungere materialmente i diversi fattori ed attivare, separato l'uno dall'altro, ciascun fattore che pare capace di condizionare il fenomeno centrale. Perciò egli è obbligato, ben più dello scienziato nel laboratorio, a spingere l'analisi all'estremo: deve isolare nella riflessione ciò che non può isolare con l'azione. Di qui, queste liste esaurienti delle «circostanze d'osservazione», queste «rassegne sistematiche di tutti gli elementi» dai quali deve fare astrazione lo storico, in virtù dei caratteri specifici della sua scienza, prima di accettare qualunque relazione causale, fosse anche di «senso comune».

Bloch raffinò il pensiero di Simiand, introducendo una distinzione tra esperienza ed esperimento alla quale l'autore del *Salario* non fece mai fatto cenno [nota 16 p. 62]. Questo «principio conoscitivo» [p. 63] ci riporta alla definizione blochiana della nota sopra il *Salario* come discorso sul metodo³⁶ (con una possibile citazione implicita delle *Regole per la guida dell'intelligenza* di Cartesio)³⁷ e alla fondamentale differenza tra «l'esperienza statistica [...] ed altri tipi di esperienza» [p. 99]. A Bloch interessavano certamente le regolarità, le leggi e i cicli ma, in quanto studioso di storia, egli non era disposto a privarsi dell'esperienza dell'inatteso [a cui allude a p. 81]. Che si trattasse del granellino di sabbia che, secondo Pascal, fece morire Oliver Cromwell³⁸, o di un testimone scartato da una serie ritenuta omogenea,

36. *Supra*, p. 105.

37. *Supra*, nota 17 p. 63.

38. *Supra*, nota 41 p. 92.

ritenere che l'imperfezione di un documento obblighi ad abbandonarlo equivarrebbe a niente meno che a rinunciare alla critica della testimonianza, che è lo strumento fedele delle scienze sociali e, in contrapposizione alle scienze naturali, il mezzo originale delle nostre esperienze. I numeri stessi, dopotutto, non ci consegnano la realtà di una rappresentazione sempre esatta né, soprattutto, che sia sufficiente riprodurre meccanicamente. Dopo aver letto Simiand – l'abbiamo già notato – non si può dubitare che la loro interpretazione esiga, insieme ad una certa capacità di discernimento, le legittime audacie di un'immaginazione creativa. Proprio come l'interpretazione dei testi, insomma [p. 97].

Il confronto continuo con l'opera di Simiand era arrivato a un punto di svolta. Nei mesi centrali del 1933, con la nota intitolata *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*, Marc Bloch mise a punto quella che Massimo Mastrogregori ha chiamato una «storia sperimentale [...]», composta da una serie di osservazioni ripetute, controllate, interpretate, che hanno per oggetto le esperienze naturali³⁹; a esse vanno aggiunte le esperienze dell'osserva-

39. Mastrogregori, *L'expérience politique d'un historien modèle*, p. 347. Ma si veda anche Arcangeli, *La storia come scienza sociale*, pp. 174-176, per il nesso tra l'opera di Simiand e il concetto blochiano di esperienza storica, nella nota del 1934 e nella conferenza presentata il 29 gennaio 1937 nel quadro delle iniziative del gruppo X-Crise (nato per volontà di alcuni allievi dell'École polytechnique dopo la crisi del '29), riedita ora come M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G.G. Merlo e F. Mores, Castelvecchi, Roma 2014. A Simiand è dedicato (*ivi*, pp. 68-69) un passaggio molto significativo: «Credo che voi abbiate capito dove io voglia arrivare con questo esempio – la questione, la semplice questione che mi sollecita a porre. Si può sperare che un giorno lo studio del passato ci conduca a stabilire leggi evolutive? Queste leggi ci permetteranno di determinare certe rotture regolari d'equilibrio, certe successioni di fasi e, di conseguenza, quando ci troveremo in una fase data, di prevedere in qualche misura e soprattutto di preparare la fase successiva? Ciò, s'intende, salvo mantenere come solido parapetto il famoso principio "toutes choses égales d'ailleurs". Infatti dovrà essere sempre specificato in modo netto che la legge è valida soltanto per un *milieu* rispondente a certe condizioni date e che, se queste condizioni di fondo vengono a mancare, cessa di applicarsi la periodicità. Un giorno mi è sfuggito di dire che il progresso economico consiste in un seguito di fallimenti: partendo dal "condono dei debiti" nell'Atene di Solone, passando per la svalutazione monetaria,

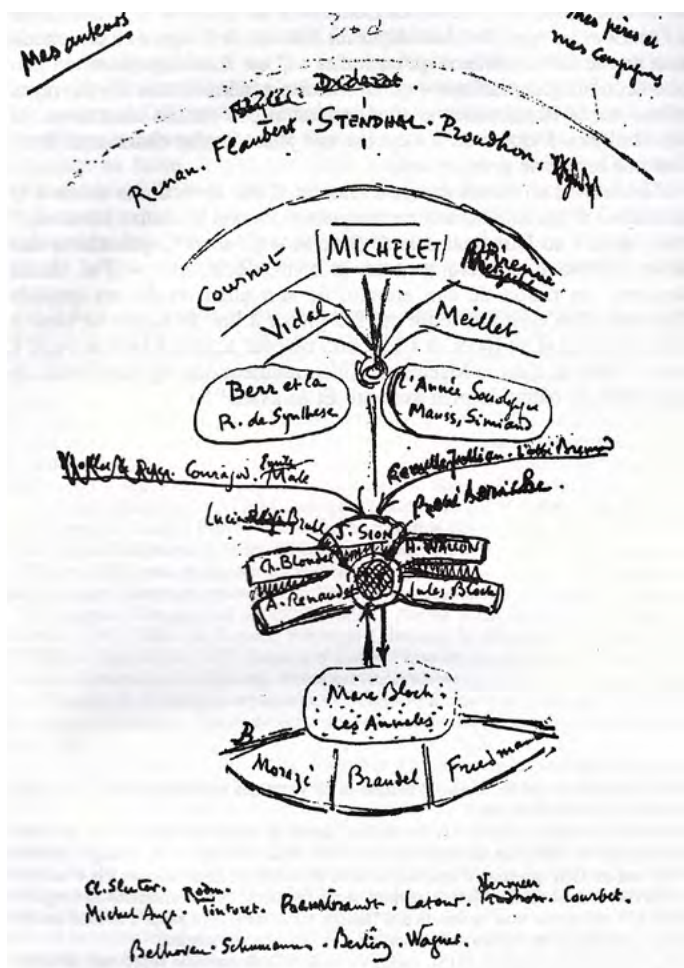
tore e la misura dell'inatteso, che rendono questa triplice forma dell'esperienza intellegibile solo grazie alla critica della testimonianza e all'immaginazione.

Su questo punto, molto resta ancora da fare. In queste pagine ho cercato di isolare un momento, o meglio un anno, dell'esperienza di Marc Bloch, applicando la critica della testimonianza ai documenti che ci consentono di sapere qualcosa di come egli arrivò a scrivere la nota critica sul *Salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*. In maniera ripetuta, controllata, ho smontato e immaginato un dialogo che andava avanti da molti anni e che potrebbe essere osservato in un diverso momento del suo sviluppo.

5. Consideriamo, ad esempio, ciò che accadde nel 1978, trentaquattro anni dopo la morte di Marc Bloch e ventidue dopo quella di Lucien Febvre, nel momento in cui il mito della "scuola delle *Annales*" si affermava definitivamente. Uno dei segni di tale affermazione fu la mostra dedicata a Febvre allestita tra l'8 e il 22 novembre 1978 alla Bibliothèque Nationale di Parigi, in cui fu esposto, con il numero d'ordine trenta, un *Tableau des affinités intellectuelles de Lucien Febvre*.⁴⁰

che ridusse a poca cosa le rendite signorili del medioevo, per arrivare agli avvenimenti più recenti, sui quali è inutile insistere. Se in questa *boutade*, di cui mi scuso, c'è una parte di verità, forse qualcuno considererà una siffatta successione di equilibri e di disequilibri degna di essere meditata dai creditori! Ma un tentativo molto più serio, un tentativo veramente grandioso, di recente è stato fatto nella prospettiva delle leggi periodiche di evoluzione: quello di François Simiand. In merito a qualche dettaglio di queste tesi ormai famose, avrei d'altronde da esprimere uno o due dubbi. In sé stesso il tentativo ha ingrandito i nostri orizzonti, e non ho ritenuto di togliermi il piacere di fare allusione, nelle mie ultime parole, a una possibile speranza». Sul punto si veda F. Mores, "Toutes choses égales d'ailleurs". *Storia di una conferenza*, in Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, pp. 17-33.

40. Lucien Febvre, 1878-1956. Catalogue de l'exposition qui a eu lieu à Paris, BN, de 8 à 22 novembre 1978, EHESS, Paris 1978, num. 30, segnalato da M. Mastrogregori, *Il genio dello storico. Le considerazioni sulla storia di Marc Bloch e Lucien Febvre e la tradizione metodologica francese*, ESI, Napoli 1987, nota 1 p. 99. Traggo la riproduzione da Febvre, *De la Revue*



Il *Tableau* fu il tentativo dello stesso Febvre di tradurre visivamente e a posteriori le esperienze e le fluttuazioni intellettuali di un individuo. Osservandolo ripetutamente

de synthèse *aux Annales*, p. 624; il *tableau* fu forse tracciato nella seconda metà del 1953.

e interpretandolo, misuriamo il posto che l'inatteso e l'immaginazione occupano in ogni esperienza di critica della testimonianza. Dal punto di vista della cronologia (che è uno dei mezzi per isolare un punto in un disegno o in un grafico più ampio), la posizione occupata da François Simiand è analoga sia per Febvre, che per Bloch. Ci troviamo nel primo decennio del XX secolo, quando il tema del rapporto tra storia, statistica e sociologia fu al centro di dibattiti accaniti⁴¹. Polarizzati dal 1903 e fino al 1908 intorno ai nomi di Charles Seignobos per la storiografia ed Émile Durkheim per la sociologia, tali dibattiti si infiammarono proprio grazie a François Simiand e alla comunicazione che presentò nel gennaio del 1903 alla Société d'Histoire Moderne. In quella circostanza, egli criticò gli studiosi di storia e la loro ossessione per la politica, le personalità eccezionali e le "origini" come cause in grado di spiegare i "fenomeni storici". Tre anni dopo, nel corso di una riunione della Société Française de Philosophie, Simiand fornì un antidoto contro questi tre "idoli" della tribù degli storici, sotto forma di quattro regole: 1) Definire in termini generali l'effetto preciso; 2) tra gli antecedenti assumere come causa quello che è legato all'effetto dalla relazione più generale; 3) esplicitare l'antecedente immediato; 4) arrivare nella ricerca delle cause fino alla proposizione il cui reciproco è vero. La discussione che seguì alla formulazione delle regole-antidoto (e che continuò fino al 1908) ebbe tra i protagonisti il padre di Marc, Gustave Bloch, attestato nel dibattito su una posizione mediana: l'esistenza di "leggi" storiche riguardava solo fenomeni relativamente semplici, esposti comunque a grandi fluttuazioni; il contingentismo e la tipologia psicologica non erano una soluzione.

Ho usato il termine "fluttuazioni" non per caso. La posizione assunta da Gustave Bloch nella disputa che la cronologia visiva di Lucien Febvre collocò in un punto

41. Fino a diversa indicazione, farò riferimento a Fink, *Marc Bloch*, pp. 32-33.

preciso del flusso di esperienze intellettuali è la stessa che Bloch assunse nel 1933, scrivendo *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*: per entrambi l'esistenza di leggi generali era un'idea regolativa, non una soluzione con applicazioni pratiche. Né è caso che siano stati due storici del lavoro e del movimento operaio a cogliere le implicazioni più profonde del rapporto tra Marc Bloch e François Simiand. Gérard Noirel ha sottolineato la fondamentale differenza tra Bloch e Febvre e il gruppo che, in maniera anche molto diversa, si ricollegava all'insegnamento di Émile Durkheim: i primi prolungarono «la pratica, cara agli storici, di "ausiliarizzazione" delle discipline vicine»; i secondi «concepivano la scienza sociale come la messa in opera di una teoria sociologica che integrava l'insieme dei saperi costituiti»⁴², nella quale nessuna "ricerca locale" era in grado di sostituire i "problemi generali"⁴³. Peraltro, la divergenza tra i due "gruppi" non nacque certo con la fondazione, nel 1929, delle «Annales d'histoire économique et sociale». Come ha mostrato Madeleine Réberieux, questa divergenza si inserisce nella più generale discussione europea sulla storia come scienza e sul particolare statuto della storia nel contesto francese. All'inizio del Novecento, nessuno avrebbe dubitato che storia e scienze sociali fossero strettamente legate e che la comparazione avesse un peso rilevante nella ricerca storica. E tuttavia, storia e scienze sociali non avevano ancora cominciato quel confronto che, in Francia, a Parigi, si dispiegò «dall'appello al dialogo[;] dal dialogo allo scontro»⁴⁴.

Anche a costo di essere ripetitivi, dobbiamo indicare un termine utilizzato molte volte in questa postfazione: fluttuazioni. L'idea di uno sviluppo lineare dei rapporti

42. G. Noirel, *Sur la "crise" de l'histoire*, Belin, Paris 1996, p. 281.

43. *Supra*, p. 107.

44. M. Réberieux, *Le débat de 1903: historiens et sociologues*, in *Au berceau des Annales. Le milieu strasbourgeois. L'histoire en France au début du XXe siècle*, études recueillies par Ch-O. Carbonell et G. Livet, Presses de l'IEP de Toulouse, Toulouse 1983, pp. 219-230: 222.

tra ricerca storica e scienze sociali è falsa, come sono falsi i tentativi di ricondurre sempre l'opera di Marc Bloch al suo supposto punto di arrivo, rappresentato dall'*Apologia della storia* o *Mestiere di storico*. La riflessione sul mestiere è un flusso all'interno del quale Bloch si immerse fin dagli anni della sua formazione. Quando l'oggetto di ricerca fu definito (il *salario*), le variabili *economiche* furono lo strumento che consentiva di tenere insieme esperienza ed esperimento. Ma dobbiamo sapere che ci troviamo in un momento determinato – i mesi centrali del 1933 – e che il nostro sguardo non deve mai dimenticare il *lungo periodo*. E ciò anche per cominciare a sfruttare tutte le possibilità che la definizione di ricerca storica contenuta nel *Salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo* porta con sé.

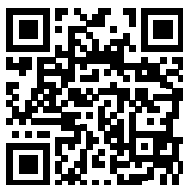
Indice dei nomi

- Alapetite, Gabriel 58 n
Andler, Charles 102
Arcangeli, Bianca 17 n, 112 n
Aristotele 32
Arnoux, Mathieu 37 e n
Atsma, Hartmut 9 n
Bairati, Piero 51 n
Baudelot, Christian 46 n
Bausola, Adriano 92 n
de Beaumanoir, Philippe 41 n
Becker, Annette 16 n
Berr, Henri 102, 106 e n
Beveridge, William 53
Bloch, Étienne 16 n, 18 n, 27 n, 62 n
Bloch, Gabriel 49
Bloch, Gustave 102, 115
Bloch, Marc *passim*
Bonaparte, Napoleone 92
Bonnassie, Pierre 9 n
Boris, Georges 54 e n
de Bouïard, Alain 94 n
Bouglé, Célestin 41 e n, 54 e n
Bouvier, Jean 16 n
Braudel, Fernand 92 n
Brown, Harry G. 85 n
Burguière, André 9 n
Campolongo, Alberto 54 n
Candar, Gilles 106 n
Carbonell, Charles-Olivier 116 n
Caron, François 16 n
Cartesio, Renato 52, 63 n, 111
Cedronio, Marina 8 n
Cooley Angell, Robert 54 n
Coutrot, Jean 54 e n
Cromwell, Oliver 92 e n, 111
Descartes, René v. Cartesio, Renato
Dolléans, Édouard 35 e n
Dumont, Louis 41 n
Durkheim, Émile 7-8 e n, 10-11, 15 e n, 22 e n, 23, 26, 28, 30-31, 41, 45, 46 n, 47, 54, 62 n, 115-116
Establet, Roger 46 n
Febvre, Lucien 7-8 e n, 33 e n, 35 e n, 49 n, 53 n, 57 n,

- 58 n, 59 n, 61 n, 101-108 e n, 113-116 e n
 Fellman, Susanna 38 n
 Fink, Carole 49 n, 51 n, 101-103, 115 n
 Fisher, Irving 16, 85 e n, 86
 Frobert, Ludovic 54 n
 Fustel de Coulanges, Numa-Denis 17 e n
 Gallino, Luciano 28 n, 31 n
 Ginzburg, Carlo 38 n, 51 n, 52 n, 62 n
 Gislain, Jean-Jacques 7 n
 Gradmann, Robert 68 n
 Graziadei, Antonio 54 e n
 Hagenauer, Selma 109 e n
 Halbwachs, Maurice 17 n, 24 n, 28-32 e n, 41-47 e n, 53 e n, 54, 58 n, 61 n
 Hauser, 53 e n, 105
 Hicks, John R. 54 e n
 Hitler, Adolf 102
 Hulak, Florence 45 n
 Jaffe, William 54 n
 Jourdan, Édouard 52 e n
 Jullian, Camille 102
 Kondratiev, Nikolaj Dmitrievič 77 n
 Kula, Witold 53 n
 Kuznets, Simon 76 n
 Labrousse, Ernest 76 n
 Lacombe, Paul 92 n
 Laval, Pierre 53
 Lefebvre, Georges 76 n
 Levasseur, Pierre Émile 33-35
 Livet, Georges 116 n
 Malinowski, Bronislaw 22 n
 Mandrou, Robert 51 n
 Mastrogregori, Massimo 48 n, 112 e n, 113 n
 Marjolin, Robert 54 e n
 Mauss, Marcel 47 e n, 58 n, 104 n
 Meitzen, August 68 n
 Meldolesi, Luca 69 n
 Melon, Jean-François 20 n
 Merlo, Grado Giovanni 84 n, 112 n
 Michelet, Jules 49
 Millerand, Alexandre 58 n
 Mitchell, Wesley C. 13 n, 77 n
 Montesquieu 15 e n, 49
 de Monzie, Anatole 102
 Mores, Francesco 52, 84 n, 103 n, 112 n, 113 n
 Müller, Bertrand 7 n, 59 n, 103 n
 Noiriel, Gérard 31 n, 116 e n
 Nogaro, Bertrand 60 n
 Oualid, William 53, 54 n
 Pareto, Vilfredo 7 n
 Pascal, Blaise 52, 92 n, 111
 Pavone, Claudio 49
 Perrin, Charles Edmond 51 n
 Pesante, Maria Luisa 52, 101
 Pirou, Gaëtan 53 e n
 Pitocco, Francesco 18 n

- Pluet, Jacqueline 106 n
 Poincaré, Henri 53, 65 n
 Porri, Vincenzo 55 n
 Postan, Michael 59 n
 Potin, Yann 51 n
 Pseudo Senofonte 31
 Rahikainen, Marjatta 38 n
 Réberieux, Madeleine 116 e n
 Renan, Ernest 49
 Renard, Georges 34, 35 n
 Rheinberger, Hans-Jörg
 Rogin, Leo 54 n
 Roosevelt, Franklin Delano
 95 e n
 Saporì, Armando 109 e n
 Schmitt, Jean-Claude 24 n
 Schmoller, Gustav von 24 n
 Schnerb, Robert 76 n
 Schöttler, Peter 108 e n
 Schumpeter, Joseph Alois
 77 n
 Sée, Henri 54 e n, 58 n
 Seignobos, Charles 115
 Settis, Bruno 101, 110
 Sieyès, Emmanuel 49
 Simiand, François *passim*
 Smith, Adam 109
 Solone 122 n
 Steiner, Philippe 7 n
 Thomas, Albert 54, 58 n
 Thomas, Elmer 95 n
 Thompson, Edward Palmer
 25
 de Tocqueville, Alexis 49
 Todeschini, Giacomo 32 n
 Tommaso d'Aquino 109 e n
 Tonnelat, Ernest 102
 Touati, François-Olivier 52 n
 Toubert, Pierre 8 n
 Turgot, Anne Robert
 Jacques 32
 Vallon, Louis 54 n
 Veblen, Thorstein 7 n, 43 n
 Verret, Michel 46 n
 Walras, Léon 34
 Weber, Max 42 n
 Weulersse, Georges 35 n

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Dicembre 2019

Presso la ditta Photograph s.r.l – Palermo
Editing e typesetting: Valentina Tusa - per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Luminita Petac